



L'ANGIOLINA

2018 © Arduino Sacco Editore

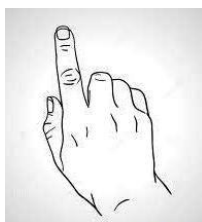
**L'Associazione Culturale
Arduino Sacco Editore non usufruisce né
finanziamenti pubblici né finanziamenti da
parte degli autori.**

**Si auto finanzia con la partecipazione di
coloro che condividono gli obiettivi
dell'Associazione.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

[CLICCA QUI](#)

e fai la tua offerta



Ogni giorno troverai nuovi libri da leggere

Proprietà letteraria riservata
Arduino Sacco Editore Ass. Culturale
Prima edizione © dicembre 2018

**Si informano i lettori che del presente volume
è vietata la riproduzione,
con qualsiasi mezzo effettuata, anche parziale.
Chi lo riproduce o mette a disposizione
mezzi di riproduzione commette un reato.
Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.**

Progetto editoriale a cura di CARLO ALBERTO CECCHINI
www.arduinossaccoeditore.eu
arduinossacco@virgilio.it

Sergio Duilio Sapia

L'ANGIOLINA



Narrativa

Arduino Sacco Editore

*...a mia moglie
angiolina*

Prefazione

Un racconto, come in questo caso, non deve obbligatoriamente suggerirci che ci troviamo al cospetto della realtà, ma deve fare questo necessariamente... poiché noi lettori abbiamo “bisogno” dell’imprescindibile attrazione per essere introdotti all’interno di una percepibile narrazione, a pochi passi dal nostro mondo; in un mondo diverso ma altrettanto simile al nostro.

Molteplici volte io, ad esempio, mi sono letteralmente inabissato fra le pagine di un libro così intensamente da sentirne addirittura la mancanza ogni qualvolta mi allontanavo da quelle storie, perché vivere la propria realtà magari ci lusinga e forse ci turba in maniera opprimente, ma fra quelle storie narrate da altri, ti ci puoi infilare con tutto te stesso e, sempre, potendolo fare immaginandoti di essere proprio tu il protagonista di quelle righe... e in quel caso si vola... oh, sì, certamente spicchi quel balzo onirico in cui milioni di volte poni a confronto ciò che ti circonda con quello che leggi e che stai, in effetti, assimilando a poco a poco dentro di te. E tutte quelle volte che ho subito e plasmato fra le mie cose ogni singolo racconto, o romanzo, *proprio come in questo caso*, non mi ponevo di certo il dubbio di essermi introdotto al cospetto di un’oggettività illusoria. Necessariamente l’ho fatto... sentivo di averne bisogno, che riga dopo riga, ero attratto da un qualcosa all’interno di una palpabile narrazione e il tutto semplicemente afferrandolo in primis con i miei occhi.

Lo sguardo si posa fra le righe e la mente senza fretta comincia a disegnare ogni singola scena, e t’incammini, vai e procedi avanti spasmodicamente pur godendo di quel presunto tormento, o estasi narrativa, e lo fai anche

quando ti convinci che la stanchezza diviene inascoltata, ma è lì a comunicarti avvisandoti "*Adesso basta, è tardi*". Ma non molli, e se lo fai, è solo perché ormai è giunta l'ora di andare a dormire, e combatti con te stesso, poi socchiudi gli occhi lentamente perché odi farlo proprio in quel preciso istante. E quell'ultima scena letta rimane dinanzi a te, spesso la infili addirittura nei tuoi sogni e comunemente al risveglio la rammenti e ti manca... manca quel qualcosa che ormai è divenuto parte di te, e in quei casi conti i minuti, le ore che ti separano da quel viaggio e desideri solo ritornarci al più presto, lontano da quello che ascolti fuori dalla finestra perché pur se la felicità ti accarezza, o pur se ogni male ti indebolisce, tu hai bisogno di inventare quel qualcosa di dissimile dalla monotonia delle cose, anche se nulla ti rende infelice e ami quello che sei. Ma sai che solo tornando fra quelle pagine riesci alla fine ad assecondare la vita e ad apprezzare quello che stai vivendo ogni giorno. E non abbiamo bisogno di obbiettività e tantomeno di analizzarne concretezza o illusione, lasciamo che sia tutto veritiero. Non ci serve nessuna capacità di giudizio rimanendo sospesi fra irrealismo, realismo e imparzialità, e via ogni pregiudizio o sentimento personale.

Precisato doverosamente quanto sopra, chiarito quanto sia meraviglioso un libro, inoltriamoci pagina dopo pagina unitamente in questa storia affascinante... siamo con te, adesso, piccola *Angiolina*, come io sono sempre stato con te, *Sergio*, mio caro amico e collega.

Con affetto.

Carlo Alberto Cecchini

L'Angiolina

Mi sono appena svegliata tutta sudata, sono le quattro del mattino e anche questa notte ho fatto lo stesso sogno che inizia sempre allo stesso modo ma non riesco ancora a vederne la fine.

All'inizio del sogno sono sempre sdraiata in mezzo all'erba nel parco di levante di Cesenatico, in cielo non c'è una stella, c'è solo la luna piena, ed è enorme, sembra la si possa toccare allungando solo un dito della mano, la sua luce riflessa di un sole nascosto dall'altra parte del mondo è gialla, un giallo quasi arancione, tutte le cose sulla terra e intorno a me riflettono quella luce formando strane e lunghe ombre, non si muove un alito di vento, tutto è fermo in un silenzio assordante, irreale, che fa tuonare ogni piccolo pensiero che attraversa la mia mente.

Mi chiamo Angiolina, oggi è il mio compleanno, io non ho più nessuno della mia vera famiglia in cui sono nata e vissuta sino all'età di nove anni che possa ricordarsi che sono venuta al mondo oggi, la luna nel cielo è fuggita con un improvvisa raffica di vento seguita dal tuono del mare che s'infrange con le sue enormi onde sulle rocce del molo di levante e sulla sabbia della sua spiaggia, ho freddo, cerco riparo da quelle raffiche gelate di bora attorcigliandomi al mio cappotto di lana, spero solo che adesso non si metta a piovere, perché qui nel parco non c'è l'ombra di un riparo, ma la paura del buio e l'angoscia di non avere un posto dove potermi rifugiare da questa tempesta che si sta già abbattendo sulla terra mi fa pensare a mia madre, quella vera che mi ha messo al mondo con un sorriso d'amore.

Primavera 1920

Mia madre.

Lei non ha mai fatto capire a nessuno di essere stanca di subire le umiliazioni della vita, ha sempre nascosto le sue angosce e le sue paure dietro all'amore di noi figli, la sfortuna di nascere donna è anche la gioia di essere mamma, così diceva mia madre, ha noi diceva anche "Non ci può essere concesso di essere più di quello per cui siamo nate", ma a me come figlia non bastava, io ho sempre voluto andare a scuola, mi piaceva studiare, volevo capire le parole che leggevo sui pochi libri in cui avevo avuto occasione di posare i miei occhi, ma a noi bambine non era permesso, e mio padre pur volendomi tanto bene non capiva il perché io volessi capire le parole stampate sulla carta dei libri o dei giornali, per lui era sufficiente che io sapessi leggere e scrivere, e secondo lui ero già stata fortunata perché mi era stato concesso di frequentare la prima scuola elementare, fatto che in casa mia, neanche ai maschi era mai stato concesso.

Così mi diceva mio padre arrabbiandosi con me quando io piangendo lo supplicavo di farmi andare ancora a scuola, perché lui pretendeva che già alla prima elementare smettessi di frequentarla, per restare a casa ad aiutare mia madre e imparare a fare i lavori di donna, tanto per lui io sapevo già leggere e scrivere, nessuno dei miei tre fratelli più grandi di me ha voluto studiare, e all'età di sei sette anni, erano già pronti ad aiutare mio padre, che di mestiere faceva il pescatore, con le nasse di posta per catturare seppie e anguille cefali e canocchie da portare a vendere al mercato del pesce e guadagnare i soldi per la farina l'olio

il pane e qualche rarissima volta anche i soldi per comprare un pezzo di carne, ma questo capitava solo per Natale e Pasqua, in casa mia le donne non sapevano né leggere né scrivere, tanto non serviva, e anche a me comunque secondo i miei genitori e i miei fratelli, non doveva servire poiché avrei dovuto fare la vita di mia madre, di mia nonna e di tutte le donne conosciute nel mondo del nostro cortile e del paese, perché il mio futuro era già stato stabilito dal tempo del tempo, e il lusso che mi era stato concesso di frequentare alcune delle scuole elementari era solo perché in casa serviva qualcuno che sapesse leggere, ed io già alla prima elementare sapevo leggere e scrivere, e se non fosse stato per la mia maestra, la signora Sancisi, sapendo che i miei genitori non volevano più farmi continuare ad andare a scuola, una domenica mattina è arrivata a casa nostra e si è messa a parlare con mio padre e mia madre che vedendosela arrivare in casa si sono messi tutti e due sull'attenti davanti a lei.

Con poche ma chiare parole, lei li ha obbligati a farmi continuare la scuola, perché secondo la maestra era un peccato farmi smettere di studiare, per lei ero una bambina dotata, molto intelligente, e se non fosse venuta la mia maestra quella domenica mattina a casa mia a parlare con mio padre e mia madre, non mi avrebbero fatto finire neanche la prima elementare, secondo loro quell'anno, avrei dovuto smettere di andare a scuola perché sapevo già leggere e scrivere e potevo andare a servizio dai signori più ricchi del paese, padroni della farmacia, di una fabbrica di anguille marinate nel Veneto, di una fabbrica di alici e papalina salata qui a Cesenatico, e di immensi terreni coltivati nella zona di Forlì dove sono proprietari di interi palazzi in centro città, con decina di appartamenti anche a Cesena e di alcune grosse barche da trasporto merci che fanno servizio di linea da Trieste a Venezia da Pola ad Ancona e Rimini e naturalmente anche a Cesenatico, i miei genitori dopo la visita della mia maestra, mi hanno dato il

permesso di continuare ancora la scuola elementare, ma di non montarmi la testa, e di non fare sogni proibiti e pensare di poter poi frequentare una scuola superiore, cose che possono fare solo i ricchi perché loro non hanno niente da fare, così mi ha detto mio padre quando la maestra se n'è andata da casa nostra, e dovevo solo ringraziare la mamma e i miei fratelli per i sacrifici in più che loro avrebbero dovuto fare per permettermi di arrivare almeno a finire tutte le scuole elementari.

I miei fratelli che erano più grandi di me riuscivano a malapena a scrivere il proprio nome e cognome, ma a loro non importava, erano interessati più a tirare su le nasse piene di pesci, e per fare quel lavoro non servivano ne libri o penne, ma muscoli forti, mio fratello Pino che era il più grande di noi aveva undici anni più di me, quando io avevo sei anni lo vedevo grande come se fosse già un uomo, in realtà lui aveva solo diciassette anni, e sul suo viso aveva appena iniziato a crescere un po' di barba sul mento e sulle basette, e per sembrare più grande tentava di farsi crescere della peluria quasi nera sotto il naso che lui chiamava orgogliosamente i baffi, a quell'età si era innamorato per la prima volta in vita sua di una ragazza che abitava nel centro del paese, era la figlia del ragioniere del comune, loro in paese erano considerati persone molto importanti.

Il ragioniere era un pezzo grosso della politica aveva amici influenti a Roma e la domenica quando andava in chiesa con tutta la famiglia al seguito, sembrava che passasse il padrone del mondo, lui camminava a testa alta vestito tutto di nero, con un cappello in testa nero, giacca nera, camicia bianca e cravatta nera, calzoni neri, scarpe nere lucidissime, baffi neri tinti, con sfumatura di rosso, e a braccetto sua moglie che indossava quasi sempre una pelliccia scura a pelo corto, che si diceva fosse di vera pelle di foca, e la indossava anche quando non era freddo, quasi sempre sopra una gonna marrone, molto aderente, che gli

arrivava stringendosi a fuso appena sotto il ginocchio, le sue gambe erano coperte da rare calze di seta nera, scarpe a tacco alto nere in pelle vera, che la faceva camminare sculettando per la gioia dei giovanotti che la domenica mattina si mettevano in mostra in piazza all'ombra delle colonne dopo il ponte in piazza Pisacane, dietro loro Giulia, la figlia di cui mio fratello Pino si era perduto innamorado, con sua nonna a braccetto, che era la mamma del ragioniere rimasta vedova molto giovane, perché il marito di lei era morto eroicamente nella prima guerra mondiale ucciso da una pallottola Austroungarica sul Piave, nell'intento di fermare l'avanzata austriaca dopo la disfatta di Caporetto, erano originari dell'Abruzzo, e si erano trasferiti a Cesenatico già da una decina d'anni, da quando il ragioniere Caputi era diventato il Podestà, inviato sicuramente dal Re, per controllare politicamente i paesani e i conti del paese, perché la popolazione di Cesenatico era sempre stata per la maggioranza repubblicana e socialista e non aveva simpatie per la monarchica.

La domenica al loro passaggio dalla piazza, mio fratello Pino li aspettava seduto sul parapetto del ponte facendo finta di controllare la nostra Marotta legata sotto il ponte del porto canale che era piene di anguille pescate con le nasse e i cogoli in mare, e messe dentro a quella specie di gabbie in legno tutte bucate per far passare l'acqua, in attesa di ingrassare e poi vendere sotto le feste di natale, noi avevamo una Marotta molto grande piena di anguille grosse, ma a Natale per noi era proibito mangiarle, perché venivano vendute ad un commerciante di Goro che passava con un camion, che sopra al rimorchio aveva una specie di vasca piena d'acqua salata, veniva a caricarle una settimana prima delle feste, così tutte le domeniche mio fratello facendo finta di essere lì seduto per controllare le nostre anguille, quando loro tutti impettiti passavano, li accompagnava, restando dall'altra parte della strada, sino alla chiesa lanciando sguardi e sorrisi alla Giulia, che cercando

di non farsi vedere da suo padre e sua madre, contraccambiava di tanto in tanto quegli sguardi fatti di desideri d'amore e di paura d'essere scoperta, poi mio fratello entrava in chiesa, e si sedeva nelle ultime file facendo finta di ascoltare le parole del prete e la sua santa messa, ridendo diceva quando tornava a casa, che andava in chiesa solo per imparare le lingue, perché la messa era in latino e ormai aveva imparato il significato di quasi tutte le parole, tutto questo succedeva quando io ancora frequentavo la prima elementare, e tutti e tre i miei fratelli assieme a mio padre andavano in mare a pescare con una barca a vela.

Le nasse per catturare i pesci erano in legno e venivano calate poco distante dalla riva, a circa un miglio dalla costa, e quando non c'era il vento dovevano remare sia per uscire dal porto sia per rientrare.

Pino che era il più grande remava assieme a Franco che aveva due anni meno di lui, mentre Piero che aveva solo quattro anni più di me e aveva solo dieci anni, restava seduto accanto a mio padre il quale di tanto in tanto gli permetteva di tenere l'asta del timone, poi quando arrivavano nel punto in cui erano state calate la sera prima le nasse evidenziate dai nostri segnali galleggianti con bandierine in tela rosse gialle e nere attaccate in cima ad una canna sostenuta per galleggiare in acqua da un sughero posto a metà della canna, e appesantita da una mezza pietra legata in fondo alla canna per farla restare dritta, mio padre e i miei fratelli Pino e Franco iniziavano a tirare su le nasse che erano legate fra loro con delle corde, a distanza di due metri circa una dall'altra, Piero manteneva il timone dritto mentre i suoi fratelli toglievano dalle nasse il pesce che avevano catturato, e una volta vuotate venivano rigettate in mare con dentro un rametto d'alloro verde che serviva come nascondiglio dentro la nassa per attirare i pesci, normalmente in primavera le nasse si riempivano di seppie, mentre in inverno e negli altri mesi dell'anno catturavano anguille cefali canocchie e tantissime lumache di

mare, tutto questo lavoro veniva fatto ogni giorno dell'anno quando il tempo permetteva alla barca di uscire dal porto, perché quando il mare era mosso i miei fratelli e mio padre restavano a lavorare sulla riva del canale ad aggiustare corde e nasse che si erano consumate o rotte, solo alla Domenica si faceva festa e non si lavorava, per la gioia di mio fratello Pino che poteva andare a vedere la Giulia, la sua bella innamorata, alla messa nella chiesa parrocchiale.

Mio padre, socialista convinto, non era molto contento di quello che faceva Pino la domenica, però anche se non era d'accordo che andasse in chiesa ogni santa domenica, lo lasciava fare, ma lui non poteva sapere che Pino non andava in chiesa per pregare, ma andava solo per rubare un sorriso o uno sguardo alla sua amata Giulia, anche perché se solo si fosse immaginato che suo figlio si era innamorato della figlia del Podestà del comune, si sarebbe legato mio fratello Pino ad una gamba per impedirgli di avvicinarla o solo di vederla.

“Quella è gente che vive in un altro mondo, dove ha noi non è concesso neanche solo di pensare di entrare”, diceva mio padre guardando fisso negli occhi noi figli, mio padre non amava particolarmente i politici che definiva dei ladri dei falsi e dei vagabondi, e i preti per quello che raccontavamo a proposito di Dio che secondo lui era solo un Dio dei ricchi, e diceva che frati preti e suore erano la spazzatura del mondo.

Ciò nonostante i miei genitori si erano sposati in chiesa, ma solo perché mio padre è stato costretto dai genitori di mia mamma che hanno preteso il rito religioso altrimenti non gli avrebbero concesso di sposare la loro figlia, comunque nessuno di noi figli siamo stati battezzati ufficialmente, anche se mia mamma avrebbe voluto farlo, perché mio padre non ha mai voluto, però mia madre e mia nonna ad ogni figlio nato, quando mio padre era in mare a tirare su le sue nasse, andavano nella chiesa dei cappucci-

ni, e facevano battezzare di nascosto i figli, questo segreto me lo ha raccontato, facendomi giurare di non dirlo a nessuno, mio fratello Pino, perché un giorno a scuola nell'ora di religione il prete don Agostino, avrebbe detto che tutti coloro che non sono stati battezzati se morivano, anche se nella loro vita erano stati bravi e non avevano commesso reati, non sarebbero potuti andati in paradiso, così anche i bambini, se morivano appena nati e non venivano battezzati, perché diceva che tutti noi nasciamo con un peccato che si chiama il peccato originale, e che senza il battesimo, una volta morti saremmo andati a finire in un posto chiamato limbo, da dove poi non si sarebbe mai più potuti uscire per tutta l'eternità, e quel posto è molto buio e freddo.

Io, che a quei tempi avevo sette anni e facevo la seconda elementare, a quel racconto nell'ora di religione di don Agostino mi ero talmente tanto spaventata che per tutta la notte non sono stata capace di dormire, e solo quando il giorno dopo ho parlato con mio fratello, che tutte le domeniche andava in chiesa, per cui sapeva qual era la verità, e lui mi ha detto di non preoccuparmi perché io ero stata battezzata e se mi fosse successo di morire sarei andata direttamente in paradiso, perché quando io sono nata lui era già grande, e si ricorda di avere accompagnato mamma e nonna nella chiesa dei cappuccini dove quel giorno sono stata battezzata, io avevo un anno, e lui si ricorda che già camminavo, e quando mi hanno messo il sale in bocca ho sputato, e poi mi sono messa a piangere quando il frate mi ha bagnato la testa con l'acqua santa, e così, solo dopo aver parlato con mio fratello Pino io non ho più avuta paura di morire, e da quel giorno quando c'era l'ora di religione mi sentivo finalmente felice di essere come tutte le altre mie compagne di scuola.

Una goccia di pioggia cade sulla mia fronte facendomi aprire gli occhi, per un attimo credo di essermi addormen-

tata, e credo di aver sognato di essere a casa mia, e non qui in mezzo all'erba alta del parco di levante ma nel grande letto di mia madre e mio padre come quando ero ancora piccola e i miei genitori mi facevano dormire in mezzo a loro, specialmente in inverno, quando faceva molto freddo e fuori nevicava e tutte le cose gelavano e a volte anche dentro casa, come l'acqua nel bicchiere sul comodino, o in cucina quando la stufa si spegneva e gelava il latte dentro la credenza, il vento adesso e meno forte di quando è improvvisamente arrivato dal mare facendo volare via tutti i petali del ciliegio fiorito del parco e piegando le canne ai bordi del laghetto che si sono subito messe a cantare strusciano una contro l'altra le loro lunghe foglie secche.

Adesso la luna è stata completamente nascosta dalle nubi che dal mare sono arrivate bianche nella notte dal cielo, nell'angolo in basso, guardando verso la collina, una piccola stella è apparsa unica per un attimo prima di essere anch'essa raggiunta dalle nubi che rincorrendosi vanno a spegnere ogni riflesso di luce che illuminava poco fa il mondo del parco in cui sono corsa a nascondermi dopo l'ennesimo attacco da parte di un enorme gabbiano dal becco giallo, io adesso sono nascosta qui al buio in mezzo all'erba alta piena di paura, perché non so dove altro andare, speriamo che la goccia che mi ha appena bagnato la fronte sia solo una piccola goccia di rugiada, e che le nubi che si stanno rincorrendo nel cielo ormai nero non portino pioggia, mi sento fortunata quando mi accorgo toccando con la mano l'erba che sfiora la mia testa che è solo una goccia di rugiada che è scivolata da un filo d'erba sulla mia fronte, e mi fa venire in mente un giorno di tanto tempo fa, quando ancora andavo a scuola e frequentavo l'ultimo mese della seconda elementare, era una domenica di metà maggio, era una giornata di sole bellissima, mio padre quel giorno aveva deciso di andare in mare con la sua barca e portare con se mia mamma e naturalmente anche me, per andare a pescare con la lenza gli sgombri, e

farci passare così una domenica diversa dalle solite, io non ero mai stata in mare con la barca di mio padre, però ero salita tantissime volte sulla barca ormeggiata nel porto canale davanti a casa dove abitavamo, e avevo sempre pensato che sarebbe stato una cosa facile da fare quelle di andare in giro per mare, quella domenica il programma era quello di restare in mare tutto il giorno, o almeno sino a quando non ci saremmo stancati, io ero emozionatissima e già pensavo ai pesci che avrei catturato con la mia lenza che papà aveva preparato solo per me, quando vengo svegliata da mamma quella domenica mattina, è ancora buio, partenza alle cinque del mattino.

Mia madre aveva preso su da mangiare pane e acciughe sotto sale, formaggio pecorino e vino per mio padre e acqua per me e per lei, quella mattina alla partenza seduti sulla barca, non si muoveva un alito di vento, mio padre ha guardato il cielo e ha detto che la vela non sarebbe servita a niente, e dopo aver slegato le cime che tenevano legata la barca alla riva del porto, ha preso i due remi con le mani e restando in piedi nel mezzo della barca e ha iniziato a remare verso l'uscita del porto, mia madre si è seduta a poppa tenendo in mano il braccio del timone e io seduta accanto a lei ad ammirare l'alba che in un attimo ha portato la luce, prima grigia rosa, e poi azzurra, nell'attimo appena dopo che il sole si è staccato dalla linea del mare, prima ancora di uscire dalla cima del molo ho avvertito un leggero senso di nausea, ma non ho detto niente a mia mamma, anche perché dalla barca ancora nel mezzo al canale, guardavo i suoi moli che mi apparivano giganteschi, ed ero eccitatissima perché tutto sembrava enorme da dentro la piccola barca di mio padre, stando seduta a poppa guardavo le persone che pescavano con le canne da pesca ai lati dei moli, ho visto alcuni di loro tirare su dei pesci paganelli prima di raggiungere il mare aperto, dove anche se sembrava liscio come l'olio, la barca ha incominciato a scendere e salire seguendo il ritmo delle piccole

onde che incontravamo, è stato alla prima onda ,che ho sentito salire dallo stomaco l'acido che per un attimo si è fermato in gola, ma con la seconda piccola onda tutto quello che avevo mangiato la sera prima e il pane con il formaggio di quella mattina è finito in pasto ai pesci, per fortuna che a colazione mia mamma non ha voluto darmi il latte con il pane per paura che lo vomitassi, perché altrimenti chissà cosa avrei mai vomitato.

Mio padre nel vedermi vomitare si è messo a ridere smettendo di remare, mentre mia mamma che cercava inutilmente di soccorrimi mi ha chiesto "Vuoi tornare a casa?".

Per un attimo ho pensato che sarebbe stato bello tornare indietro e sedersi su di una sedia in giardino, poi però mi sono detta che essendo la figlia di un marinaio non potevo rinunciare così al mio primo giorno di pesca in mare, ho guardato mio padre che ridendo sembrava prendermi in giro, e gli ho detto "No, non è niente, non voglio tornare a casa, mi è già passato".

Ma ahimè, non era vero, era solo orgoglio quello che mi ha fatto parlare e dire che stavo meglio e che mi era passato, così mio padre ha ripreso a remare verso il largo, io ho messo una mano in acqua e ho tirato su un po' di quel mare fresco e salata con cui mi sono sciacquata la bocca, il sole dietro le spalle di mio padre ormai si era staccato completamente dalla linea dell'orizzonte, e la sua luce filtrava in controluce sui suoi capelli impomatati facendoli brillare mentre alcune gocce di sudore imperlavano la sua fronte, mamma era felice e accarezzandomi sorrideva guardando papa che remava, tutto era molto bello e non potevo essere io a rovinare una giornata che potevo passare finalmente sola con mia madre e mio padre, senza quei confusionari dei miei fratelli fra i piedi, infatti, quella mattina Piero e Franco andavano a pescare i pesci rossi in un macero di ponente, una zona che noi chiamiamo (tra i monti) ma che di monti non c'è neanche l'ombra, e solo tutta sabbia e pioppi, riparati dalla parte del mare da alte dune di sab-

bia, con spazi di terra coltivata ad orti dai vecchi pescatori che abitano nelle case di ponente, quella zona, è anche il ritrovo dei morosi che vogliono nascondersi per fare all'amore lontani da occhi indiscreti, il macero si trova subito dopo il cimitero di Cesenatico vicino alla pineta di Zadina, una piccola frazione sul mare di Cesenatico che segna i confini con Cervia, anche per i miei fratelli quel giorno mia mamma aveva preparato pane e formaggio, e lo aveva messo dentro ad una sacca di tela con una bottiglia di acqua, era il loro pranzo di mezzogiorno, mentre Pino che ormai era considerato grande, dopo essere stato in chiesa ad incontrare Giulia, la sua bella innamorata, tornando a casa mezzogiorno per il pranzo, aveva detto con mia mamma che si sarebbe arrangiato da solo con quello che trovava.

Finalmente dopo tanto remare, con la striscia di spiaggia lontanissima tanto che non riuscivo più a vedere i pescatori con le canne che pescavano i paganelli sul molo sotto i capanni da pesca, mio padre ha smesso di remare e la barca si è fermata proprio quando stavo per vomitare ancora quello che non avevo più nello stomaco, poi dopo avere tirato in barca i remi si è spostato dal centro della barca, è andato a prora, ha preso l'ancora e l'ha lasciata scendere lentamente in acqua, alcuni minuti dopo che la barca si è fermata la nausea mi è sparita e ho incominciato a stare meglio, mio padre subito dopo mi ha fatto vedere come mettere su l'esca, che era poi solo una piccola parte di treccia di seppia da infilare nella punta dell'amo, poi mi sono messa comoda da una parte a poppa della barca e ho gettato in mare l'amo innescato, così come hanno fatto mamma e mio padre.

Solo dieci secondi sono passati con l'esca in mare e il filo di nylon della lenza appoggiato sul mio dito indice, poi uno strattone violento mi ha quasi portato via dalle mani il filo con tutta la lenza, e un minuto dopo quello strattone tiravo su in barca uno sgombro enorme che mio padre mi

ha aiutato a sganciare dall'amo, quel primo pesce pescato è stata un'esperienza unica che ancora ricordo come uno dei giorni più belli della mia vita, in quel giorno di pesca ho preso dieci sgombri, ma l'emozione del primo, lo ricordo ancora come se fosse adesso...

Quella domenica siamo rimasti in mare sino alle tre del pomeriggio, quando ormai avevamo esaurite tutte le esche e l'acqua da bere, siamo tornati a casa con due casse piene di sgombri e le dita delle mie mani tagliate dal filo di nylon sottile della lenza, si era anche alzata una leggera brezza dal mare verso la terra, e mio padre ha alzato la vela e in un attimo siamo scivolati sull'acqua dentro il porto canale, ero tanto felice che non mi sono accorta del sangue che mi usciva dal dito indice tagliato nella prima falange, quel giorno mi sono sentita la padrona del mondo, ma dopo avere ormeggiato la barca in banchina, io sono crollata esausta, arrivati in casa non c'era nessuno dei miei fratelli, così dopo essermi lavata le mani, sono corsa in camera mia e mi sono sdraiata sul letto, la mia camera è stata ricavata accorciando la grande stanza dove dormono i miei tre fratelli, tirando su una parete in mattoni due metri e mezzo prima della parete portante della casa, dove una piccola finestra guarda sul retro, e dove nel mezzo del giardino abbiamo la pompa a mano del pozzo con l'acqua dolce.

La mia camera come porta ha una tenda ricavata da una vecchia coperta di lana grigia, dentro ho solo una piccola branda con il fondo in tela con sopra un materassino in crine e una vecchia sedia che uso per appoggiarvi i due vestiti che ho, nella parete portante ci sono anche due chiodi che uso per appendervi il grembiule della scuola e la giacca di lana in inverno, adesso il chiodo è vuoto, perché la giacca è finita per diventarmi talmente piccola che il prossimo inverno i miei genitori dovranno trovarmene un'altra mio padre in mare aveva eviscerato tutti gli sgombri che avevamo pescato, e insieme a mia madre, la-

sciandomi da sola in casa, sono usciti subito dopo essere entrati con le due casse di pesce in mano per portarle a vendere a un commerciante che ha una pescheria a Cesena e che abita poco lontano da casa nostra, io nel frattempo credo di essermi addormentata vestita come ho toccato il letto, e non so per quanto tempo ho dormito, sono stata svegliata dalla voce di mio fratello Piero che gli ho sentito dire di non preoccuparsi di me, mentre parlava con mio fratello Pino, perché per lui io stavo dormendo come un ghiro e non potevo sentire quello che si stavano dicendo, quando ho sentito le loro voci li ho spiati da una fessura della tenda e ho visto che i miei fratelli erano tutti e tre seduti sul letto e parlavano di qualcosa che avevano visto Franco e Piero quel pomeriggio poco lontano dal cimitero, quando erano andati al macero a pescare i pesci rossi, io senza farmi scoprire che ero sveglia, mi sono messa ad ascoltare avvicinando la testa il più possibile alla tenda cercando di non essere vista.

La storia che Franco e Piero stavano raccontando a Pino era una cosa molto brutta che aveva visto per primo Piero, che racconta di avere avuto dei dolori improvvisi alla pancia dopo aver mangiato il pane con il formaggio, erano circa le due del pomeriggio, erano ancora al macero a pescare i pesci rossi, così si è allontanato di corsa di un centinaio di metri per andare a fare la cacca in fondo ad una duna di sabbia nascondendosi dietro un grosso cespuglio di rovi di more, racconta di essere arrivato appena in tempo a tirarsi giù i pantaloni un attimo prima farsela addosso, e mentre era accovacciato con dei dolori tremendi nella pancia a fare i suoi bisogni, ha sentito poco lontano da lui la voce di una donna che faceva dei risolini, e poi quella di un uomo, sapendo che quello era anche il posto dove i morosi andavano a nascondersi per fare all'amore, Piero dopo essersi tirato su i calzoni senza farsi sentire e risalito sulla duna e quando è arrivato in cima, ha visto il capitano della barca che trasporta le merci nel mare da Venezia ad

Ancona Rimini e Cesenatico, abbracciato a una donna che non era sua moglie, a quel punto e tornato tutto trafelato al macero da suo fratello Franco a raccontargli quello che aveva appena visto, poi insieme sono tornati dove aveva visto il capitano abbracciato a una bella donna che sicuramente non era sua moglie perché Piero la moglie la conosce molto bene perché il figlio del capitano ha la sua stessa età, e spesso giocano insieme nel cortile di casa sua, e poi la moglie del capitano lo sanno tutti che è bionda castana, e quella donna con cui si abbracciava era mora.

Nel sentire quelle cose che racconta Piero mi esce un'esclamazione dalla bocca incontrollata, a quel punto tutti e tre i miei fratelli si girano contemporaneamente a guardare dalla mia parte, Pino con il gesto del dito indice sul naso zittisce Piero, poi si alza e vedo che viene dalla mia parte, io subito mi sdraio sul letto chiudo gli occhi e fingo di dormire, sento Pino spostare la tenda abbassarsi sul mio corpo per controllare se dormo, e un secondo dopo uscire in silenzio dalla mia camera.

Poco dopo sento la voce di Franco che inizia a raccontare quello che ha visto lui quando è arrivato con Piero sulla duna...

“Quando siamo arrivati strisciando sulla sabbia ci siamo avvicinati a circa tre metri di distanza da quei due, che presi dall'ardore del loro amore clandestino non ci hanno ne visti e tanto meno sentiti, si sentivano sicuri di non essere visti in quel posto nascosto, perché loro erano coperti da alcune piante di tamerici, pero dal punto in cui eravamo noi, in alto sopra la duna, si vedeva tutto e quando siamo arrivati erano già entrambi nudi e lui le stava sopra ansimando come quando hai appena fatto una corsa e ti fermi a riposare, della donna che stava sotto di lui per la posizione in cui si trovava non si riusciva a vedere il viso, per cui abbiamo dovuto aspettare che il capitano Romano dopo un lungo bacio si è alzasse per infilarsi le mutande e i calzoncini corti.

Se non fosse stato per i capelli lunghi e neri di quella donna avrebbe potuto essere anche sua moglie, comunque, solo quando anche lei si è alzata in piedi, tutta nuda, con due tette enormi e il pelo nero davanti che le arrivava quasi all'ombelico, abbiamo riconosciuto la signora Adua, la moglie del ragioniere Caputi, che prima di infilarsi le mutande e il reggiseno è rimasta in piedi nuda per alcuni minuti per togliersi con un fazzoletto la sabbia che si era attaccata al suo corpo sudato, mentre si vestivano dopo che lei ha guardato l'orologio che aveva al polso, ha detto che si era fatto tardi e che suo marito la stava già aspettando, così si è raccomandata con il Capitano di andare avanti a vedere se ci fosse stato qualcuno che avrebbe potuto vederli, noi abbiamo aspettato alcuni secondi dopo che anche lei si è allontanata dal loro nascondiglio d'amore, poi senza farci vedere li abbiamo seguiti, e abbiamo visto la moglie del ragioniere prendere la bicicletta che aveva nascosto dietro al cimitero stesa in mezzo all'erba alta, mentre il capitano restando dietro ad un grosso tronco di betulla, quando ha visto la signora Adua allontanarsi pedalando con la bicicletta si è avviato a piedi, noi lo abbiamo seguito, e lui è arrivato al bar della curva, quello vicino alla stazione ferroviaria, dove è entrato salutando prima i suoi amici seduti nei tavoli fuori del bar che giocavano a carte, e poi sparire dentro al locale.

Prima di dividersi i due amanti li abbiamo sentiti darsi appuntamento, sempre di domenica, allo stesso posto e alla stessa ora, perché la signora Adua come scusa dice a suo marito che va a trovare i morti al cimitero".

Mio fratello Pino finito il racconto di Franco rimane senza parole, e solo dopo un po' che è rimasto a pensare ha detto "Incredibile!... la moglie del ragioniere Caputi amante del capitano Romano", e solo quando mio fratello Piero disse "Sono tutte cagne in calore le donne in quella famiglia", Pino si è alzato dal letto, dov'era seduto e con la mano aperta ha dato un ceffone sulla testa a Piero dicendogli in-

furiato “Non dire cazzate, cosa centra sua figlia Giulia con quello che fa sua mamma, comunque non ditelo con nessuno, e domenica prossima vengo anch’io con voi a vedere se quello che avete visto è vero”.

A quel punto io ho finto di svegliarmi, mi sono alzata dal letto perché mi scappava la pipì e sono corsa fuori dalla mia camera per andare sul retro fuori casa dove abbiamo il gabinetto, incrociando i miei genitori che stavano rientrando con mia mamma che sorrideva felice perché avevano venduto le due casse di sgombri al commerciante che ha la pescheria su a Cesena, che avevo pescato anch’io in quella magnifica giornata passata in mare con la barca da pesca di mio padre, quando sono uscita dal gabinetto fuori dalla porta mio fratello Pino mi stava aspettando.

“Ho bisogno di te” mi dice prima che io abbia chiusa la porta del gabinetto, che è poi solo un capanno in legno due metri per due, appoggiato per terra su dei mattoni rossi come basamento, il gabinetto rimane in un angolo lontano del piccolo giardino sul retro della casa, ed è l’unico che abbiamo per tutti.

Mio fratello aspetta che io prenda l’acqua dalla pompa a mano con un secchio per lavare la turca, e poi tirandomi per un braccio dietro al capanno, dopo aver guardato verso la porta di casa che non ci fosse nessuno a guardarci mi dice “Mi devi giurare su Dio che quello che sto per dirti rimarrà un segreto, e che non lo dirai a nessuno, mai... neanche da morta. Giuralo”, mi ripete facendomi fare il segno della croce sulla bocca con le dita delle mani e baciare due volte la croce.

Quando ho giurato che non dirò niente a nessuno lui mette una mano in tasca e tira fuori un pezzo di carta e me lo mette nelle mani, il biglietto è di carta gialla ed è tutto stropicciato.

“Leggi cosa c’è scritto” mi dice guardando nervosamente verso la porta di casa.

Io, leggo con una certa difficoltà, perché il biglietto è pic-

colo e le parole che ci sono scritte sopra faccio inizialmente fatica a decifrarle. Poi dopo averlo letto mentalmente una prima volta ripeto ad alta voce per mio fratello Pino quello che c'è scritto.

“Ti aspetto questa sera alle nove dietro il mercato del pesce vicino alla fontana, ti amo Giulia”.

Mio fratello vuole che gli ripeta quello che gli ho appena letto più volte. “Sei sicura che c'è scritto così” mi chiede alla fine appoggiando le sue mani sulle mie spalle. Ha gli occhi che gli luccicano è sembra molto felice per quello che gli ho appena letto, poi mi ripete di non dire niente a nessuno, e alla fine mi dice che anche lui aveva capito comunque cosa c'era scritto, ma voleva essere sicuro di avere capito bene perché la calligrafia di Giulia è molto difficile da decifrare, io sorrido perché so che lui non sa leggere tutte le parole, poi prima di entrare in casa, mentre mio fratello Pino fa salti di gioia gli chiedo come ha fatto ad avere quel biglietto dalla Giulia che non esce mai da sola ed è sempre in compagnia di sua madre o di sua nonna.

Lui ride felice mostrandomi i suoi denti bianchissimi, poi abbassando la voce dice “È successo questa mattina, io come tutte le domeniche ho seguito in chiesa la Giulia con tutta la sua famiglia. Io e lei ci siamo scambiati come sempre solo sorrisi e sguardi, poi ad un certo punto prima di entrare in chiesa lei mi ha guardato per un secondo in più di come lo fa di normalmente, ho notato che il suo sguardo era diverso da come era sempre stato. Poi i suoi occhi sono scivolati sulla sua mano e il suo braccio lo ha lasciato scivolare appena dietro la schiena, quindi, ha aperto la mano e ha lasciato cadere per terra senza farsi vedere da nessuno quel biglietto giallo tutto appallottolato.

In un primo momento ho pensato alla cartina di una caramella, ma lo sguardo più intenso di lei mi ha fatto pensare che magari poteva essere qualcosa che lei voleva farmi avere senza essere vista da nessuno. E, infatti, così è stato.

Il biglietto arrotolato e caduto appena prima si salire i gradini della chiesa, io sono corso a raccogliarlo, l'ho subito srotolato e ho visto che c'era scritto qualcosa, ma che non ho potuto leggere subito perché c'era un sacco di gente che poteva vedermi, e non volevo farmi scoprire, poi alla fine quando è uscita con tutta la sua famiglia, dopo la lunghissima messa di quella domenica che sembrava non finisse mai, perché io non vedevo l'ora di incrociare ancora il suo sguardo, gli ho fatto cenno di aver capito anche se non avevo ancora letto quello che c'era scritto".

Il sogno

Il vento improvvisamente si è completamente fermato, la luna giallo rossa per un attimo appare in un angolo del cielo da un piccolo buco fra le nuvole bianche illuminando il parco, io sono ancora distesa nell'erba alta e quando apro gli occhi completamente per vedere la luce della luna lei subito si spegne dietro ad un'altra nuvola che va a chiudere quell'esile spazio di luce che si era appena formato in cielo e tutto ritorna buio in un silenzio quasi irreale dove ogni suono viene coperto dal rumore del mare in burrasca che con le sue onde si infrange lontano da noi sulle rocce del molo di levante, una margherita sfiora il mio viso mentre mi giro con la testa per guardare la lumaca che a qualche centimetro dal mio naso continua imperturbata a masticare la sua foglia di radicchio selvatico, il profumo dolce del suo fiore si appiccica sulla guancia lasciandomi una striscia del suo polline giallo sulla mia faccia umida di rugiada.

Le margherite e le viole sono i fiori che crescono nel prato del giardino della casa dove vivo adesso, forse qualcuno a casa si sarà già accorto che non sono in camera mia, chissà cosa starà dicendo la signora Rosa, sicuramente a quest'ora mi starà cercando pensando che mi sono nascosta da qualche parte e si starà chiedendo tutta preoccupata dove sono finita, io da qualche tempo vivo nella casa di uno degli uomini più ricchi del paese, quella del signor Alfonso Pollini, un uomo che ha una di quelle malattie che lo fanno tremare e camminare con difficoltà e ad ogni passo che fa, non riuscendo più ad articolare bene i suoi movimenti, si deve fermare ed è costretto ad appoggiarsi a qualcosa, quando si deve spostare da un posto all'altro deve essere

accompagnato da qualcuno perché non riesce più stare in piedi da solo, pensare che una volta quell'uomo comandava tutti con il solo sguardo, e quando passava per le strade del paese gli uomini che lo incontravano si toglievano il cappello dalla testa, e le donne abbassavano il capo in segno di rispetto, e adesso che è nell'ultima fase della sua malattia sa solo farsi la pipì addosso e qualche volta anche qualcosa d'altro, a me fin dal primo giorno che l'ho visto ha sempre fatto tanta pena e ho imparato da subito ha volergli bene.

Appena arrivata in quella casa, guardandolo le prime volte, mi faceva pensare a come possiamo diventare tutti invecchiando, gli era proibito fumare, almeno così gli aveva ordinato il suo medico, ma continuava a farlo con la complicità del suo unico figlio Gianni, che di nascosto gli portava le sigarette, perché sua nuora, la signora Rachele la moglie del figlio, non voleva.

“Ma cosa ci vuoi fare”, diceva il figlio con la moglie quando lei se ne accorgeva. “Ormai non gli rimasto più niente, lasciamogli almeno fumare una sigaretta in pace”.

Il vecchio Alfonso faticava anche a parlare, ma dalla bocca gli usciva chiara la parola stronza, e la scandiva bene abbassando la voce per non farsi sentire dalla signora Rachele quando lei usciva dalla sua camera da letto dopo avergli sequestrato il pacchetto delle sigarette che suo figlio comunque il giorno dopo gli riportava, io sono entrata in questa casa all'età di nove anni come ragazza tutto fare, all'inizio mi davano solo da dormire e da mangiare, poi dopo un mese di prova, anche una lira alla settimana, che naturalmente io non ho mai visto, perché quei soldi, come da contratto, finivano direttamente a scalare il debito che mia madre faceva segnando nel libretto dei debiti quando faceva la spesa nella loro bottega di alimentari, che era sì, di proprietà dei signori in cui lavoravo, ma gestita per conto dei signori Pollini da una famiglia del paese, il mio compito principale nella casa dei signori, all'inizio era

quello di aiutare nei lavori di casa la signora Rosa, la governante, la moglie del signor Alfonso era morta in circostanze molto strane tanti anni prima, quando io ancora non ero nata.

Mia mamma quando la signora è morta era ancora una bambina, ma si ricorda molto bene perché è stato un fatto eccezionale per come è avvenuto, e quando sono andata a servizio dai signori mi ha raccontato la storia di quello che è successo alla signora, e mi ha detto che la moglie del signor Alfonso, che di nome si chiamava Asia, una mattina presto quando era ancora buio, mentre suo marito dormiva ancora, lei si è alzata dal letto e senza fare rumore è uscita dalla stanza, era una domenica d'inverno, un gennaio freddo, con la neve che era caduta per tutta la notte, e lei senza farsi sentire da nessuno dei suoi famigliari, con suo figlio di dieci anni che dormiva nella sua cameretta, e scesa al piano terreno, ed è uscita di casa scalza e in vestaglia da notte, uscendo è

passata dalla cucina dove la signora Rosa, la governante che ha quei tempi era giovanissima, quella mattina presto, si era appena alzata per preparare il pranzo della domenica.

Vedendola uscire di casa scalza, in vestaglia che era ancora buio pesto, con in mano una corda, gli ha chiesto dove stesse andando con tutta quella neve che ancora stava cadendo fuori, lei l'ha guardata e con un sorriso le ha risposto "Mi sono stancata di dormire in questa casa".

La signora Rosa che si era appena svegliata ed era intenta a preparare il pranzo in cucina per la giornata festiva, pur restando sorpresa di vederla uscire scalza con indosso solo la vestaglia da notte, ha pensato che volesse provare l'emozione di camminare sulla neve che durante la notte aveva ricoperto tutto il giardino con almeno quindici centimetri, ed ha continuato a fare i suoi lavori in cucina, erano lei sei del mattino, dieci minuti dopo che la signora Asia era uscita di casa, quando è dovuta uscire

per andare nel ripostiglio a prendere le cipolle e le patate per fare da contorno all'arrosto che stava preparando, uscendo ha visto le orme dei piedi scalzi sulla neve fresca della sua padrona, le orme andavano sul retro della casa, stava nevicando una neve sottile quasi ghiacciata che rimbalzava rumorosamente quando toccava le foglie della siepe in alloro che circonda la casa, ha seguito quelle orme chiedendosi dove fosse andata scalza con tutta quella neve, appena girato l'angolo della casa ha visto la signora sotto la pianta del pero con la sua vestaglia da notte rosa attaccata alla corda per il collo che penzolava da uno dei suoi rami, sotto i piedi aveva messo una cassetta di legno delle patate vuota, che una volta salita sopra dopo essersi messa il cappio al collo aveva scalciaato restando appesa, aveva la lingua fuori e gli occhi spalancati.

La signora Rosa, davanti a quella scena si è messa ad urlare come una matta, il signore Alfonso svegliato dalle sue grida si è affacciato alla finestra, è ha visto sua moglie attaccata alla pianta del pero, è sceso immediatamente, ha preso una scala ha tagliato la corda con un coltello, ma purtroppo per la signora non c'era più niente da fare, aveva il collo spezzato ed era morta sul colpo, si dice che la signora Asia non avesse lasciato nessun biglietto, almeno così mi ha raccontato mia madre, e nessuno ha mai capito il motivo di quel suo gesto estremo, suo marito, non si è più sposato.

Io, ho iniziato a lavorare in quella casa quando il vecchio Alfonso era già molto malato, avevo nove anni e avevo appena finito la terza elementare, la mia pagella di quell'ultimo anno di scuola, era solo di numeri dieci, ero stata la migliore della classe, così come anche in seconda elementare, ma a questo mondo non basta essere la bambina più brava della terra, ci vuole anche un po' di fortuna, e di quella ero ha credito da quando ero nata, quel mio ultimo anno di scuola quando la maestra Sancisi ha saputo che non avrei più potuto andare a scuola, e che ero costret-

ta ad andare a lavorare come serva in casa dei signori Pollini, si è messa a piangere davanti a me, perché capiva che questa volta nessuno al mondo avrebbe potuto aiutarmi a farmi continuare gli studi, quell'anno erano successe troppe cose gravi a casa mia, e lei lo sapeva forse meglio di me che mi era impossibile continuare negli studi.

L'anno in cui sono andata a lavorare in quella casa era il mese di giugno del 1923, quel mese è stato, a detta dei vecchi, uno dei mesi più caldi che si ricordi, io ero stata assunta in quella famiglia come serva tutto fare, perché il signor Pollini Alfonso peggiorando con la sua malattia aveva bisogno di essere accudito giorno e notte e la signora Rosa da sola non ci riusciva più, quell'uomo che era stato l'uomo più importante e invidiato del paese, improvvisamente era diventato un vecchio che faceva fatica a parlare e camminare, la sua malattia gli è caduta addosso da un giorno all'altro, quando una sera, all'età di settanta anni, rientrando a casa dalla sua azienda tutto solo, a piedi, come aveva sempre fatto per cinquanta anni, è stato trovato steso per terra con la bava alla bocca da alcune persone che erano uscite dal bar della Curva, dove dentro stavano giocando a carte, per andare a pisciare dietro una pianta tutti i litri di vino rosso che si erano bevuti quella sera.

Mentre facevano i loro bisogni hanno sentito un lamento provenire dal buio dalla altra parte della strada, sono corsi a vedere, e hanno visto quell'uomo steso per terra, subito riconosciuto e stato raccolto e portato all'interno del locale, qualcuno di loro è corso ad avvisare la famiglia, e dopo pochi minuti sono arrivati in macchina i suoi famigliari, lo hanno caricato e portato a casa, dove il medico chiamato d'urgenza alle nove di sera, dopo averlo visitato a detto che non c'era niente da fare, e di aspettarsi il peggio, gli era uscito del sangue dalle orecchie e dal naso, faceva fatica a parlare, non aveva sensibilità nelle braccia e nelle gambe, e faceva una gran fatica a respirare, addirittura il dottore aveva detto che molto probabilmente non avrebbe

passato la notte, invece sono passati anni da quel giorno, non si è più ripreso completamente, ma non è morto come aveva annunciato il medico ai suoi famigliari.

Quando sono stata assunta io il vecchio Pollini era già tre anni che aveva avuto quell'emorragia alla testa che lo aveva fatto restare invalido, nei primi mesi era rimasto in un letto senza potersi muovere, poi dopo vari massaggi e una lunga terapia riabilitativa aveva ripreso ad alzarsi e a camminare lentamente, muoveva solo il braccio sinistro e la mano, il braccio destro invece gli penzolava morto dalla spalla, in casa continuava a venire tre volte la settimana la fisioterapista, che per quasi un'ora gli massaggiava tutto il corpo, e diceva che per il braccio non c'era più niente da fare, sarebbe rimasto per sempre morto, l'emorragia che aveva avuto alla testa gli aveva paralizzato anche l'occhio destro che gli restava aperto fisso come fosse di vetro, e parte della bocca, le cui labbra restavano rigida da una parte facendogli fare la bocca storta, aveva anche grosse difficoltà nel comunicare, le parole gli morivano in bocca sputando suoni come fanno i bambini piccoli prima di iniziare a parlare e continuano a ripetere gnè, gnè, gnè, ma comunque si faceva capire quando voleva fare qualcosa per cui doveva essere aiutato, l'unica parola che gli usciva chiara dalla bocca era stronza, e lo diceva solo a sua nuora quando gli entrava in camera e la ispezionava per vedere dove aveva nascosto le sigarette che suo figlio gli aveva portato, il medico si era raccomandato di non farlo fumare e lei rispettava le consegne, al contrario di suo figlio che glie le portava di nascosto.

Ricordo come fosse oggi il primo giorno che sono entrata in quella casa per fare la sua cameriera, così aveva detto la signora Rosa quando sono stata assunta, quel mio primo giorno di lavoro ero stata accompagnata in quella casa da mia madre, io indossavo il vestito della domenica, quella mattina mia madre tutta vestita di nero con in testa un fazzoletto ancora più nero che le copriva nascondendole i

suoi lunghi capelli biondi e parte del viso, piangeva, dai suoi occhi verdi uscivano grosse lacrime silenziose, io non parlavo e non pensavo a niente, ero arrabbiata con il mondo e con la disperazione di mia madre perché piangeva per me che ero stata costretta a smettere di andare a scuola, ma la cosa che ha me faceva più rabbia quella mattina era che ho dovuto attraversare l'intero centro del paese camminando accanto a mia madre a testa bassa per cercare di non vedere le mie ormai ex compagne di scuola che giocavano nelle strade accanto alla chiesa alcune a settimana e altre saltando la corda, mia madre la sera prima mi aveva tagliato con le forbici da cucina i miei lunghi capelli castani chiari, prima che lei me li tagliasse, mi arrivavano in fondo alla schiena, e dopo il taglio sono diventati quasi come quelli dei maschi, mi arrivano appena sotto le orecchie e per questo mi vergognavo a farmi vedere, quella mattina senza i miei lunghi capelli mi sentivo come se camminassi nuda, camminando a testa bassa verso quella casa contavo i passi che dal portone di casa nostra portavano al cancello della loro villa.

Quando siamo arrivate, prima di suonare mia madre si è abbassata su di me per controllare che fossi in ordine, io nel frattempo avevo perso il conto di quanti passi avevamo fatti, ma mi pareva di avere attraversato il mondo tanto mi sembrava lontano quel posto, in realtà la villa dei signori Pollini era a un chilometro scarso dalla nostra casa, arrivati ci è venuto incontro sul gigantesco cancello in ferro del grande giardino, Renato, il giardiniere che mi ha fatto una carezza sui capelli e mi è sembrato dal suo sorriso che gli facessi pena, mia madre ha abbassato la testa prendendomi per mano, ha guardato il giardiniere e gli ha sorriso appena, poi lui senza dire una sola parola ci ha accompagnati sul vialetto di ghiaia che taglia a metà il giardino e che porta alla casa, hai miei occhi il giardino quel giorno è sembrato come un bosco, perché ai suoi lati crescevano piante altissime e non si riuscivano a vedere i con-

fini perché nascosti da piante d'alloro che fungevano anche da siepe, dal cancello, la villa quando siamo arrivate sembrava grande, ma non come quando siamo arrivate alla porta sul retro, quella della cucina da dove siamo entrate, quella casa da vicino ero enorme.

Renato il giardiniere ha bussato alla porta ed è venuta ad aprirci la signora Rosa, la governante della casa dei signori Pollini, che prima di parlare, mentre mia madre a testa bassa le diceva buon giorno, quella donna grassa e baffuta, mi ha squadrata da capo a piedi con una espressione che sembrava quasi schifata e mi ha chiesto "E tu saresti l'Angela, quella che deve fare la cameriera al signor Pollini?", "Sì, signora" risponde subito mia madre. "Lei è mia figlia Angiolina, e deve lavorare da voi".

"Ed io sono Rosa la governante della casa" dice presentandosi senza quasi muovere la bocca. Quindi, ci fa entrare all'interno quella che per loro è solo la cucina, era enorme, grande come tutta la mia casa dove avevo sempre abitato con tutta la mia famiglia, poi senza tanti convenevoli, ha salutato mia madre dicendole di non preoccuparsi che con loro sua figlia sarebbe stata bene.

Mia madre prima di uscire da quella grande cucina, mi ha baciato due volte sulle guance stringendomi forte come non aveva mai fatto prima, lei piangeva, ed io ho faticato a trattenere le mie lacrime, poi quando è uscita raccomandandosi con me di fare la brava, la signora Rosa, mi ha sorriso e scuotendo leggermente il capo mi disse "Ma sei solo una bambina?", poi mi ha fatto segno di seguirla e mi ha portato fuori dalla cucina attraversando un lungo corridoio fino a raggiungere quella che sarebbe stata la mia stanza.

Una camera tutta per me al primo piano della casa, con la porta in legno e la chiave per chiuderla, dentro, il letto appoggiato alla parete del muro laterale era tutto di ferro con accanto un comodino in legno marrone con sopra una lampada da cui si poteva anche spegnere la luce centrale

standosene comodamente nel letto, la stanza era tre metri per quattro, ed era altissima, dal soffitto scendeva con un lungo filo un lampadario che era come una grande palla bianca in vetro con dentro una lampadina che non si vedeva, la finestra dava sul retro del giardino della casa e aveva delle grosse sbarre di ferro per impedire a chiunque di entrare o di scappare, guardando fuori si vedevano solo piante altissime e mi sembrava di essere dentro un bosco.

Lontano fra le cime degli alberi s'intravedevano sempre all'interno del giardino, alcuni tetti in coppi rossi di altre abitazioni e nient'altro, più che un giardino quello che circondava la casa sembrava un parco immenso, ma la cosa sorprendente per me è stato quando la signora Rosa ha aperto la porta bianca che c'era nella parete di fronte al letto, e mi ha detto "Questo è il tuo bagno personale".

Dentro c'era il gabinetto dove ci si doveva sedere sopra per fare i propri bisogni, con accanto un vaso simile chiamato bidè dove dopo i bisogni ci si doveva lavare, ma la cosa incredibile era la grande vasca da bagno, dove più volte la settimana avrei potuto lavarmi entrandoci tutta dentro, per me era come se fosse una piscina, pensare che in casa mia il bagno era fuori sul retro della nostra piccola casa e serviva per tutta la famiglia, mentre io avrei avuto tutto quello per me con addirittura l'acqua calda che usciva da un rubinetto, una cosa che non immaginavo neanche esistesse perché in casa mia ci si lavava all'aperto con la pompa a mano sul retro della casa in estate, e in inverno scaldando sulla stufa a legna l'acqua in un tegame che mamma mischiava con quella fredda dentro un grosso mastello di zinco dove a turno ognuno di noi più piccoli ci si lavava, mentre mio padre e mio fratello Pino che era il più grande di noi, continuavano anche in inverno a lavarsi fuori nella pompa anche quando la notte gelava, perché dicevano che l'acqua del pozzo in inverno è calda, e in estate e fresca.

Quindi, la signora Rosa ha aperto l'armadio dove dentro

c'erano alcuni vestiti appesi, mi ha detto di vuotare la mia valigia di cartone che tenevo ancora in mano e di mettere i miei panni dentro l'armadio e guardare se fra quei grembiuli appesi ce ne fosse stato qualcuno che poteva andarmi bene, ho aperto davanti a lei la mia valigia, dentro avevo due paia di calzini di lana fatti a mano da mia madre con i ferri, il vestito che portavo tutti i giorni in casa appena lavato e stirato, una maglia di cotone verde chiaro, due paia di mutande bianche due magliette di cotone, due gonne che erano state un tempo di mia madre, accorciate e strette da lei per me, un paio di sandali e le scarpe che avevo nei piedi, più il vestito della domenica che indossavo... quello era tutto il mio guardaroba.

La signora Rosa è rimasta accanto a me a guardarmi sorpresa da quello che avevo dentro la valigia, e scrollando la testa diceva fra sé "Povera bambina mia", poi ha preso quei grembiuli che erano appesi dentro all'armadio e mi ha detto di provarli.

Erano tutti grandi per me, e lei ha detto di non preoccuparmi tanto fra un mese ti andranno alla perfezione vedrai, erano le dieci del mattino.

Erano passate due ore da quando ero entrata in quella casa, ero in cucina con la signora Rosa che preparava il pranzo quando un campanello che c'è sopra la porta della cucina ha cominciato a suonare nervosamente.

"È il signor Alfonso che chiama" dice Rosa. "Seguimi" mi ordina poi e, dopo avermi controllato i capelli che si erano arruffati, me li sistema con la sua mano bagnata nell'acqua. In un vassoio aveva già preparato una tazza, un bicchiere e una caraffa che ha riempito subito con del caffè fumante che conservava al caldo, e una con il latte, più un piattino con dei biscotti che il solo profumo mi facevano venire l'acquolina in bocca.

"Bene" mi ha detto. "Adesso guardami e impara perché domani questo lavoro lo dovrai fare tu da sola".

Siamo quindi saliti al secondo piano, la scala per andare

di sopra era tutta in marmo bianco rosa, era al centro della casa e partiva da una grande sala vuota con il portone d'ingresso davanti enorme in legno marrone, con ai suoi lati delle grandi vetrate con grandi inferriate nere all'esterno, mentre all'interno vi erano tende bianchissime trasparenti che cadevano a lati delle finestre, alcuni quadri raffiguranti persone del passato erano appesi alle pareti bianche della sala e anche su quelle delle scale.

Sul pianerottolo a metà delle scale il quadro di una giovane donna bellissima, il quadro sembra dipinto di recente, perché la donna raffigurata indossa vestiti come quelli che indossano ancora oggi i signori, lei inizialmente guardandola sembra sorridere, ma poi seguendo il suo sguardo trasmette un senso di tristezza di paura di ansia di dolore, i suoi occhi lucidi, neri come la pece. Per un attimo mi fanno accapponare la pelle quando le passo accanto.

“Chi è quella signora del quadro” chiedo a Rosa mentre saliamo i gradini.

“Zitta, non parlare mai quando siamo sulle scale perché quello che diciamo si sente in tutta la casa”.

A quel punto taccio, e do un'ultima occhiata a quella donna triste che sembra sorridermi prima di arrivare al secondo piano dove bussiamo a una porta, poi Rosa con modi spicci entra senza aspettare che ci dicano di entrare, la stanza quando entriamo è buia.

L'aria dentro è calda e sa di urina e scoregge, Rosa accende la luce appoggiando il vassoio che tiene in mano su di un tavolino con accanto due poltrone in stoffa chiara con stampati sopra dei fiori viola, poi va alla finestra apre i vetri e le grosse serrande in legno facendo entrare violentemente nella stanza la luce del sole e l'aria nuova che anche se calda dà l'immediata l'impressione che sia aria fresca, con l'aria nuova, nella stanza entra anche il forte profumo di resina dei pini marini che ci sono nel grande giardino della villa, in mezzo a quella stanza un grande letto in legno massiccio scuro, dentro al letto sdraiato un uomo,

indossa un pigiama celeste e mi sta guardando con due occhi che sembrano pieni di fuoco che danno l'impressione di uscirgli dà un momento all'altro da un viso grigio pallido che sembra quello della morte, penso di essermi fatta la pipì addosso dall'emozione nel vedermi osservata fissata e studiata in quel modo, e mi sento di svenire per la tensione quando Rosa mi presenta a quell'uomo che assomiglia alla morte.

“Questa ragazza è la sua nuova cameriera”.

“Gnè...” risponde lui, e poi ancora “Gnè...”.

Io faccio un leggero inchino in segno di saluto mentre lui faticando si alza dal letto e mi accorgo che il pigiama davanti è tutto bagnato e sulle lenzuola c'è una grossa macchia giallastra, una puzza di urina e anche di cacca invade la stanza, io sento che a quell'odore sto per svenire, quando con fatica aiutato da Rosa riesce a mettersi in piedi accanto al letto con il braccio sinistro appoggiato sulle spalle di Rosa per tenersi in equilibrio mi accorgo che il braccio destro gli cade dritto sul fianco del suo corpo ossuto e come se fosse morto non lo muove, io a quella puzza sento che non resisto, ma poi una ventata di aria che viene dalla finestra aperta porta un po' di profumo di resina e rose che crescono nel giardino davanti alla grande porta d'ingresso con mille colori e profumi diversi.

Il lavoro che sta facendo Rosa non è molto facile da fare, perché lentamente lo accompagna nella stanza da bagno dove io non posso entrare, restando accanto alla porta sento scorrere l'acqua della doccia e immagino che Rosa lo stia lavando dopo averlo spogliato, infatti, un quarto d'ora dopo quando escono dal bagno lui indossa un accappatoio bianco, e camminando con grande fatica aiutato da Rosa, perché ad ogni passo o due si deve fermare perché s'impunta, arriva al tavolo dove abbiamo appoggiato il vassoio con il caffè, il latte, la banana e i biscotti, si siede sulla poltrona e con il braccio sano tenta di prendere la caraffa del caffè che è ancora fumante, ma la sua mano trema ed

io istintivamente senza pensarci tanto prendo la caraffa che tiene nella mano e lo aiuto a versarsi il caffè nella tazza. “Gnè... gnè” mi dice per dirmi grazie, e un attimo dopo senza bussare entra nella stanza una signora che profuma di canfora e indossa un camice bianco. mi guarda e chiede a Rosa “E questa bambina chi è?”.

“È la nuova cameriera” risponde lei senza neanche guardarla, poi Rosa mi dice “Andiamo via, adesso è l’ora del massaggio”.

Prima di uscire do un’ultima occhiata a quell’uomo dentro il suo accappatoio bianco che sa dire solo “Gnè gnè”, quindi, guardo la stanza che adesso è piena di luce per un raggio di sole che entra dalla grande finestra aperta, e mi accorgo solo adesso che sopra il letto c’è il ritratto di una madonna che tiene in mano il suo cuore in cui sono piantati alcuni piccoli coltelli. Quella madonna ho l’impressione che mi stia fissando con i suoi occhi neri e quel cuore aperto che sanguina alla luce di un raggio di sole che lo sta illuminando e sembra voglia donarmelo mentre lo tiene nella mano, ma è solo per un attimo perché Rosa tirandomi bruscamente per un braccio mi porta fuori dalla stanza.

Chiusa la porta scendiamo per tornare in cucina, sul pianerottolo mi fermo a guardare in alto le scale che salgono di un altro piano nella casa.

“Sopra c’è la soffitta” mi dice Rosa, accorgendosi che sto guardando proprio in quel punto. “Con il tempo imparerai a conoscere tutta la casa”.

Scendiamo, ripassando davanti al quadro nel pianerottolo a metà delle scale mi fermo a guardarlo, la bellissima donna dipinta a mezzo busto attorno ad una cornice verde chiaro e dorata, ha lunghi capelli neri, sembra sorridere, ma io ho l’impressione guardandola, che dai suoi occhi tristi stiano per uscire delle lacrime vere.

“Chi è questa bella signora del quadro?”, chiedo ancora alla signora Rosa che per scendere ha già fatto alcuni gradini delle scale. Lei si ferma e con la mano mi fa il segno di

abbassare la voce e di raggiungerla, quando le sono accanto quasi sussurrando mi dice “È la signora Asia, la moglie del signor Pollini Alfonso... il vecchio che hai appena conosciuto, lei è morta tanto tempo fa, quel ritratto gli è stato fatto alcuni mesi prima di morire... aveva solo ventisette anni quando è successo il fatto”.

A quelle parole di Rosa mi viene in mente il racconto che mia mamma mi aveva fatto della signora bellissima che si era impiccata a una pianta di pero nel retro della casa, e a quel ricordo un brivido percorre tutto il mio corpo mentre mi chiedo come può essere possibile che una donna così bella con un marito ricchissimo è un figlio di soli dieci anni possa togliersi la vita impiccandosi.

“E il figlio del signor Alfonso dove è?”, chiedo curiosa mentre abbiamo già raggiunto la cucina.

Rosa non mi risponde subito, lo fa dopo avermi messo in mano uno straccio per togliere la polvere su un milione di oggetti sparsi per tutta la grande casa. “Inizia dall’ingresso e stai attenta non rompere niente” mi dice. “ Comunque il figlio e sua moglie adesso sono a Venezia e a Chioggia a controllare il lavoro nella loro fabbrica di anguille marinate, poi andranno a Trieste per visitare dei commercianti locali che caricano le merci nelle sue barche da trasporto che fanno spola da Cesenatico Venezia Trieste Pola Ancona Rimini, loro torneranno la prossima settimana e nel frattempo tu avrai imparato da me tutto quello che c’è da fare in questa casa...”.

Il sogno

Un tuono, un rumore fortissimo dopo un attimo che un lampo di luce ha illuminato il parco per un secondo, dal mare altre grosse nuvole bianche che nascondono ancora la luna piena continuano a rincorrersi nel cielo nero verso le colline dell'entroterra arrotolandosi contro se stesse sino ad ammucchiarsi dove la notte le nasconde oltre le cime delle colline, non so se avevo gli occhi chiusi o se dormivo quando il rumore del tuono ha fatto tremare la terra sotto il mio corpo facendo smettere di mangiare la lumaca che è ancora lì vicino alla mia testa a divorarsi l'intera foglia del radicchio selvatico.

Mentre il verme che masticava la terra sotto di me si è allontanato veloce in un altro cunicolo poco lontano infilandosi in una galleria che credo abbia scavato in precedenza e che gli serve per venire in superficie a vedere la pioggia che sta arrivando, anche se qui dove io sono sdraiata ancora non ne è caduta una sola goccia, si sente il suo odore portato dal vento di mare, si sente l'odore della terra appena bagnata dalle prime gocce di pioggia cadute dopo una lunga giornata di sole, poi alcuni minuti dopo, nel silenzio assoluto mentre sono sdraiata a terra in mezzo all'erba alta e alle piante di fiori selvatici, si sentono le prime gocce di pioggia cadere e rompersi sugli steli dell'erba, sui fiori delle margherite, sulla terra; io potrei scappare tornare da dove sono fuggita almeno per mettermi al riparo da questo temporale improvviso, ma il mio corpo non vuole, la mia mente non vuole, le mie gambe non vogliono e non si muovono rimangono ferme a sfidare quella pioggia che sta bagnando la terra e che adesso scivola anche sul mio volto sulle mie guance sui miei occhi

ancora aperti, sulle mie labbra che fanno passare alcune gocce dentro la bocca per dissetarmi con quell'acqua fresca fatta di gocce di pioggia.

Un piccolo uccello arrivato non so da dove, improvvisamente si appoggia sulla mia testa e con il becco cerca in mezzo ai miei capelli, poi si ferma come se aspettasse qualcosa che io non posso vedere ma che sento strisciare poco lontano dalla mia spalla sinistra, rimane immobile sopra alla mia testa e per qualche secondo lo sento zampettare sulla mia fronte, anche la lumaca si è fermata a guardare qualcosa che io non vedo, poi improvvisamente sento le sue zampe spingere sulla mia fronte con più forza come per lanciarsi verso una cosa che solo lui può vedere, e un attimo dopo raggiante ritorna saltellando sul mio mento e sulle mie labbra stringendo nel suo becco un lunghissimo verme ancora vivo che arrotolandosi su se stesso tenta di fuggire dalla presa del suo forte becco.

L'impressione che ho mentre guardo quell'uccellino felice con in bocca la sua enorme preda, è quella di essere dentro ad uno di quei sogni che ti fanno credere di essere sveglio, la sensazione e quella di vedere quel piccolo uccello che si muove sul mio viso, come da dentro un involucro trasparente e mi sento come immerso in un liquido caldo che mi tiene bagnata ma che comunque mi fa sentire fisicamente molto bene, in un attimo il grosso verme appena catturato è ingoiato interamente da quell'uccellino che ha fatto del mio viso la postazione per controllare il suo territorio di caccia, credo che sia un pettirosso per quella macchia color arancio, che mostra orgoglioso di avere sul suo petto mentre continua a saltellare sulla mia fronte sulle mie guance sulle mie labbra, mi basterebbe soffiargli un po' della mia aria per allontanarlo. Ma non mi dà fastidio, anzi sento che quando si appoggia su di me con il suo corpo minuto e le sue piume, mi sento riscaldata e protetta, se un giorno quando sarò morta Dio mi desse la possibilità di rinascere ancora su questo mondo e mi chie-

desse di scegliere chi voler essere, certamente per come siamo trattate non vorrei più essere una donna e tanto meno, anche se molto ricco, un uomo, vorrei nascere un uccello, uno qualsiasi, grande come un'aquila o piccolino come uno scricciolo, l'importante è che sia in grado di volare, per poi andare via se il posto, il lavoro o le persone con cui ti trovi a vivere non dovessero più piacerti, andarsene senza avere più problemi di coscienza, senza doversi fare tante domande su come fare e dove andare, ma solo con un piccolo movimento delle ali.

Sì, così potrei andare anche dall'altra parte del mondo senza bisogno di soldi cibo vestiti, perché volando mi basterebbe guardare sotto di me per avere tutto quello di cui ho bisogno... sì, sarebbe molto meglio essere un uccello, anche se i cacciatori potrebbero spararti e ucciderti con i loro grossi e stupidi fucili, ma lo farebbero mentre tu ignaro di loro staresti volando libero nel tuo cielo padrone di te stesso, e come pettirosso e non avrei paura del buio delle persone delle cose di questo stupido e pazzo mondo in cui noi donne siamo costrette a vivere oggi.

Sì, se veramente me lo chiedesse quel giorno che sarò davanti al mio Dio, vorrei essere come questo pettirosso che incurante del brutto tempo con un suono melodioso si è messo a cantare e mi fa dimenticare di essere sotto la pioggia, piove fortissimo ma nascosta sotto le sue piume calde non sento più niente.

Il 2 giugno 1921, una settimana dopo che i miei fratelli Franco e Piero andando a pescare al macero i pesci rossi tra i monti dietro al cimitero, hanno visto il capitano Romano abbracciato alla sua amante, la moglie del ragioniere Caputi, il Podestà, tutta ansimante sudata, nuda, e mamma della Giulia, l'innamorata di mio fratello Pino, che è sempre più innamorato di lei da quando si sono finalmente incontrati di nascosto dietro al mercato del pesce dove

si sono anche baciati, e fortuna che nessuno li ha visti quella sera, perché se i suoi genitori si immaginano che la loro cara figlia educata nella scuola cattolica delle suore di Cesena è stata capace di saltare la finestra della sua camera dopo aver detto ai suoi genitori che andava a dormire presto perché stanca, e invece dopo avere chiuso la porta della sua camera a chiave è corsa di notte a incontrare mio fratello di cui si è innamorata, mio fratello è un bel ragazzo, ma è un povero, e umile pescatore analfabeta, e non credo che i suoi genitori accetterebbero una relazione tra loro che sono così socialmente diversi, credo che se lo venissero a sapere, prima spellerebbero viva la loro figlia, e a mio fratello gli farebbero fare sicuramente una brutta fine.

Comunque, la mattina di quel due giugno mio fratello come tutte le domeniche si è recato alla messa per vedere la sua Giulia che, accompagnata da suo padre sua madre e sua nonna come tutte le sante domeniche passano a braccetto insieme sul corso, attraversano il ponte sul porto canale entrano nella piazza Pisacane, e sorridendo ai saluti delle persone che oziano appoggiate al parapetto del ponte o sotto le colonne, entrano in chiesa per la santa messa domenicale.

Da qualche tempo mio fratello e la sua innamorata Giulia si sentono anche durante la settimana, perché quando si sono incontrati la prima volta dietro al mercato del pesce vicino alla fontana, lei per fissarle quell'appuntamento ha dovuto lasciare cadere un biglietto tutto arrotolato prima di entrare in chiesa dove aveva scritto "Ci vediamo dietro al mercato del pesce alle ore nove questa sera".

Quella sera quando si sono incontrati hanno studiato un sistema per comunicare quasi tutti i giorni senza correre rischi di essere visti attraverso a dei messaggi scritti sui dei biglietti di carta che Giulia mette in una fessura del un muro di recinzione che hanno nel retro della loro abitazione, e che mio fratello attento a non farsi vedere passa a prendere e poi corre a casa in camera mia per farseli leg-

gere da me e a volte anche scrivere dei messaggi per lei, con la scusa che così è più sicuro di aver letto bene perché secondo lui la calligrafia di Giulia è difficile da decifrare, in realtà, è che purtroppo non è capace a leggere conosce qualche parola e solo se è scritta a stampatello.

E così, quando lui torna a casa la sera, addirittura anche qualche volta a notte fonda, con in mano il suo tesoro di biglietto, mi sveglia e gli devo leggere il messaggio, che il più delle volte sono frasi stupide di una ragazza innamorata, ma che lui vuole che io ripeta più volte sino a stancarmi, perché sono sempre le solite stupide parole, "Ti amo, non vedo l'ora di abbracciarti. Vediamoci questa sera al solito posto, non posso più vivere senza di te".

Naturalmente, io per mio fratello scrivo ripetendo di solito le stesse parole "Ti amo" e altre stronzate varie che lui vuole che io scriva per lei. Comunque, quella domenica del due giugno mio fratello Pino, da solo, perché Piero quella domenica andava al cinema dai preti, avendo rimediato un biglietto d'ingresso gratis, e Franco aveva preso un impegno di andare con alcuni suoi coetanei a giocare a pallone al campo di calcio dietro alla chiesa dei cappuccini, dove sapeva che c'era anche la Nadia, figlia di Gino, un pescatore che usa le reti di imbrocco per pescare in mare.

La Nadia ha solo tredici anni, ma è già grande come una donna ed è innamorata di Franco e anche Franco lo è un po' di lei, loro si vedono sempre sul monte di Cesenatico, uno spiazzo brullo alto tre metri sul livello del mare e chiamato così perché è la zona più alta di tutto il paese, la Nadia abita con i suoi genitori in una casa davanti allo spiazzo del monte, Gino e sua moglie hanno solo quella figlia e altri non ne possono avere perché lei è stata operata alle ovaie di una cosa brutta quando è nata Nadia, per cui mio fratello è quasi considerato come un loro figlio, e non fanno nessun problema a Franco anche quando davanti a loro si sorridono, tutti dicono che loro due finiranno per sposarsi, perché si conoscono da sempre e si sono

sempre frequentati e i suoi genitori sono anche buoni amici con i miei genitori.

Per arrivare sul monte c'è da fare una piccola salita dove con i carretti vuoti tirando forte riesci a salire da solo, ma con quelli pieni bisogna farsi aiutare e spingere con forza per fare arrivare le casse piene di pesce nei magazzini dei commercianti all'ingrosso che mettono poi a conservare dentro a delle grosse buche fatte nel terreno dentro al magazzino chiamate ghiacciaie, perché in inverno vengono riempite con del ghiaccio che viene raccolto nei fossi, e servono a mantenere il pesce sempre fresco anche in estate quando è molto caldo, oppure per portare il carretto carico di casse di legno vuote da scaricare, per essere lavate nel deposito della signora Fernanda, che tutti i giorni con il vento la pioggia, il sole, la neve è sempre lì, seduta su di una poltrona tutta sgangherata piena di buchi da dove in alcuni punti esce addirittura l'imbottitura, lei rimane seduta all'ingresso del suo magazzino sotto un ombrellone a registrare le casse in uscita e in entrata, queste cose le so perché tante volte ho aiutato i miei fratelli a spingere il carretto per portare il pesce sul monte da un commerciante all'ingrosso o le casse vuote dalla Fernanda al deposito, mentre mio padre nel frattempo aggiustava le nasse rotte sul porto.

Comunque, quella domenica mattina del due di giugno mio fratello Pino dopo avere assistito alla messa in latino nella chiesa parrocchiale per vedere la sua amata Giulia e scambiare con lei sorrisi e sguardi pieni di desiderio, anche se quella stessa sera sapevo che si sarebbero dovuti incontrare avendo letto l'ultimo biglietto scritto da Giulia dove gli scriveva di incontrarsi al solito posto dietro al mercato del pesce vicino alla fontana alle nove e mezza e non più alle nove, perché aveva scritto che alle nove, appunto, è ancora chiaro e non possiamo rischiare di essere visti, poi aveva aggiunto, "Ti amo, tua per sempre... Giulia".

Questo è stato l'ultimo biglietto che io gli ho letto venerdì

notte quando è rientrato in casa ed è corso in camera mia tutto agitato svegliandomi per leggere quel nuovo messaggio raccolto al solito posto nel buco del muro di recinzione della sua casa, il biglietto che mi ha fatto scrivere lui per lei diceva:

Mia cara Giulia, come sempre, anche se aspettare mezzora in più per vederti mi farà soffrire, hai ragione tu, ti amo e conto già le ore che mancano prima di poterti finalmente stringere fra le mie braccia.

Tuo Pino.

Dopo il pranzo della domenica Pino è partito per andare dietro al cimitero tra i monti e le dune dove i miei due fratelli gli avevano raccontato di aver visto il capitano Romano assieme alla sua amante, il capitano è conosciuto in tutta Cesenatico perché porta in mare una delle due grandi barche da trasporto di proprietà dei signori Pollini, la famiglia più ricca del paese e forse di tutta la Romagna, quella domenica sera quando Pino è rientrato a casa per la cena non mi ha raccontato quello che aveva visto quel pomeriggio dietro al cimitero, poi, il lunedì sera mentre si lavava alla pompa che abbiamo sul retro, dopo aver lavorato tutto il giorno in mare a vuotare le nasse piene di seppie e lumache di mare e aver trasportato tutto il pescato nel magazzino del commerciante all'ingrosso sul monte di Cesenatico, tirando da solo il carretto pieno di casse pesce su per la salita, e avere aiutato anche il garzone del padrone del magazzino a stivare tutte le casse con il pesce giù nella ghiacciaia, l'ho sentito parlare con mio fratello Franco che nel frattempo gli spingeva su e giù il manico della pompa per fare uscire l'acqua mentre lui si lavava.

Pino, parlando con Franco, si lamentava della fatica che aveva dovuto fare per aiutare il garzone del commerciante a mettere via il pesce dentro la ghiacciaia, poi mentre Pino

si stava asciugando Franco gli ha chiesto cosa aveva visto tra i monti la quella domenica passata, Pino ha fatto segno a Franco di abbassare la voce, si è guardato in giro e quando ha visto che non c'era nessuno in giro che poteva sentire, perché Piero era ancora nella barca con il babbo che la stavano preparando per andare in mare alle tre del mattino del giorno dopo.

Mia mamma era in cucina a preparare la cena, mentre io, non vista, ero in camera mia a fare i compiti con la finestra aperta, così continuando ad asciugarsi con l'asciugamano ha detto a Franco abbassando ulteriormente la voce, "Mi raccomando non raccontare a nessuno quello che sto per dirti, altrimenti ti spacco la faccia... giuramelo".

Franco giura incrociando gli indici sulla bocca per tre volte e Pino allora comincia a raccontare quello che ha visto.

"Quando ieri sono arrivato al cimitero mi sono nascosto dietro alla prima tomba vicino all'ingresso, dopo un po' ho visto la signora Adua, mamma di Giulia, arrivare con la sua bicicletta, e scendere davanti al cancello d'ingresso, si è prima guardata intorno, poi ha fatto finta di appoggiare la bicicletta al muro per entrare, e quando ha visto che non c'era nessuno che potesse vederla, è risalita sulla bicicletta ed è andata, pedalando in mezzo alle erbacce sin dietro le mura del cimitero dove ha lasciato cadere la sua bicicletta nascondendola in mezzo all'erba alta dove da lontano non si poteva vedere, poi si è infilata dentro il bosco di betulle e tamerici e cespugli enormi di rovi di more ed è scomparsa in mezzo a tutto quel verde.

Io l'ho seguita restando a una certa distanza per non farmi scoprire, sino a quando ho visto il capitano Romano dietro un cespuglio di more selvatiche alzarsi e abbracciarla, sono rimasto nascosto per un po' dietro il tronco di una betulla senza quasi guardare, non mi andava di vederli nudi come avete visto tu e Piero, e dopo alcuni minuti cercando di fare il meno rumore possibile mi sono allontanato lentamente da quel posto mentre loro due si stavano

baciando. Ma la sorpresa non è stata la conferma di quello che mi avevate raccontato voi, la vera sorpresa è stata quando nell'andare via da quel posto ho visto un uomo sdraiato per terra con i calzoncini giù e il pisello in mano che si masturbava guardando la signora Adua e il suo amante Romano, mezzi nudi mentre facevano all'amore.

Volevo andarmene via senza farmi sentire né vedere da quel tipo con il cazzo in mano che ansimava mentre guardava in direzione dei due amanti, ma il mio istinto ha prevalso, così gli sono arrivato da dietro e gli ho mollato un calcio nel sedere gridandogli brutto porco, questi sorpreso ha cercato di alzarsi da terra tirandosi su i calzoncini, così gli ho dato anche un pugno in faccia che l'ha fatto inginocchiare, e mentre il sangue gli usciva dal naso e dalla bocca si è messo a urlare.

“Perdono... perdonami scusa... non lo faccio più, io passavo di qui per caso e mi sono fermato, non so neanche chi sono, giuro che non li conosco”.

A quelle grida alcuni secondi dopo è arrivato tutto agitato il capitano Romano, e mi ha guardato in faccia con fare minaccioso, poi guardando il vecchio guardone in ginocchio che aveva ancora i calzoncini giù ha capito tutto e gli ha mollato un ceffone a mano aperta nel viso che lo ha fatto quasi svenire, almeno così mi è sembrato, poi gli ha messo una mano sulla testa e tirandolo per i capelli lo ha alzato da terra dove era finito in mezzo alla sabbia, e dopo avergli sputato in faccia gli ha detto “E adesso sparisci, se ti vedo ancora qui intorno ti ammazzo con le mie mani”.

Quel tipo piagnucolando dal male per le botte che si era preso prima da me e poi dal capitano Romano, è scappato tenendosi su i calzoncini con le mani, mentre succedeva tutto questo ho visto la signora Adua per un attimo incrociare i miei occhi, io ho fatto finta di non vederla girandomi da un'altra parte, ma sono sicuro che lei ha capito che l'ho riconosciuta. È stato solo per un attimo quando ho incrociato i suoi occhi ma è stato sufficiente per lei riconoscermi.

Quel tale che ho sorpreso con le braghe giù, è un vecchio guardone che abita a Pinarella di Cervia, almeno così mi ha detto il Capitano prima di chiedermi “E tu che cazzo ci facevi qui?”.

Per fortuna che avevo già pensato alla risposta e gli ho detto senza esitazioni che ero lì in compagnia di una amica che dopo quello che è successo se n'è andata per non farsi vedere, quando invece gli ho chiesto cosa ci facesse lui in quel posto, mi ha guardato un attimo come se pensasse che io lo prendessi in giro, poi ha alzato le spalle e mi ha detto mentre si abbottonava la toppa dei calzoni, “Passavo di qui per caso, ho sentito le urla e sono corso a veder cosa stava succedendo”, poi dopo un attimo di pausa, mentre ostinatamente continuava a fissarmi negli occhi con fare indagatore alla fine ha soggiunto “Bene, allora tutto a posto, io non dirò a nessuno che ti ho visto qui, e tu, anche se io non ho niente da nascondere, non raccontare a nessuno questa storia”.

Quindi, mi ha stretto la mano e se n'è andato salutandomi con un mezzo sorriso.

“Madonna che storia” dice Franco restando a bocca aperta. “E adesso cosa pensi di fare?”.

“Niente, io non faccio niente perché non ho fatto niente, il guardone è stato picchiato anche da Romano e quello sicuramente non andrà a fare denuncia al comando dei carabinieri dicendo di essere stato menato solo da me, e il Capitano Romano credo abbia bevuto la storia che ero in quel posto con una mia amica”.

“Sì, ma ti ha visto anche la signora Adua e tu dici che lei ti ha riconosciuto”.

“È vero, sono sicuro che mi ha riconosciuto, ma posso anche sbagliarmi, e poi che interessi ha lei a raccontare di avermi visto?”.

In quel momento mia madre interrompe il racconto chiamandoli e dicendogli di rientrare in casa per la cena.

Oggi è il trenta giugno del 1923, sono passati dieci giorni da quando ho iniziato a lavorare nella villa dei signori Polini, e ancora non conosco tutta la casa, come lavoro non faccio altro che passare tutto il giorno con uno straccio in mano sui mobili, i vasi, i vetri e i lampadari di casa quando non devo correre in camera del signor Alfonso che può chiamare per una qualsiasi cosa, come un bicchiere di limonata fresca o un caffè.

Lui rimane quasi tutto il tempo della giornata seduto su di una poltroncina davanti alla porta finestra della sua camera, sulla quale, e la cosa strana è che non ci sono specchi nel grande armadio in legno massello scuro, lo specchio sembra addirittura che sia stato tolto, come la specchiera della cassettera, e quella del comò, sicuramente tolti molto tempo fa suppongo perché la stanza è stata riverniciata da poco e gli eventuali segni ne muro non ci sono più, ho chiesto il perché alla signora Rosa, e lei mi ha detto che sono cose che non mi riguardano, comunque il signor Alfonso rimane sempre in quella posizione seduto davanti alla grande porta finestra che tiene di solito socchiusa da dove uscendo si entra in un grande terrazzo pieno di vasi con piante grasse enormi, lui su quel terrazzo non ci va mai, anche se ci sono delle bellissime sedie di vimini e un tavolo con l'ombrellone, ieri mi ha detto la signora Rosa che ha sessant'anni e vive in quella famiglia da sempre, che il signor Alfonso non va più sul terrazzo da quando sua moglie, la signora Asia si è impiccata sul pero che cresce ancora dietro alla casa, perché quella mattina dell'incidente svegliato dalle sue urla, lui che era ancora a letto.

Prima di scendere in giardino si è alzato e si è affacciato dal quel terrazzo a guardare perché lei stava urlando, e ha visto sua moglie appesa al pero in quella lontana mattina d'inverno di venticinque anni fa.

Quando il signor Alfonso chiama perché ha bisogno di qualcosa, salendo passo davanti a quel bellissimo quadro che c'è nel pianerottolo a metà delle scale che raffigura sua

moglie e tutte le volte mi fermo per qualche secondo a guardarla, lei è bellissima, e da quel ritratto sembra osservarmi, ha volte quando passando di fretta sfioro la cornice con il vestito, ho l'impressione di sentire la sua voce che mi chiama. E allora mi si accappona la pelle e abbassando lo sguardo e allungo il passo, ma come arrivo in cima alle scale sento un forte desiderio di girarmi a guardare il quadro appeso alla parete e dai suoi occhi neri esce una luce che mi fa capire che era molto triste.

Il signor Alfonso sul tavolo accanto alla poltrona ha alcuni libri che io non mi sono ancora azzardata a toccare ne guardare, anche se mi piacerebbe tantissimo, perché la signora Rosa mi ha ordinato di non toccare mai niente delle cose che sono in camera sua ed è l'unica camera che non devo spolverare.

Il mio compito dentro quella stanza è solo quello di entrare in caso mi chiamino, chiedere con un inchino cosa si desidera, dire buongiorno o buonasera signore, e se porto qualcosa in quella stanza che lui ha ordinato devo sempre appoggiare quello che gli ho fatto pervenire sul tavolo, e sempre con un inchino, senza proferire altre parole, e quindi uscire subito dopo. Questi sono gli ordini che ho ricevuto dalla signora Rosa, perché i signori padroni sono ancora in giro per affari, e non so quando torneranno, perché quando lo chiedo a Rosa, lei alza le spalle e mi dice di andare a spolverare una qualsiasi altra cosa e di non fare troppe domande.

La mia camera è in fondo alla casa sul retro, dalla mia finestra si vede solo il parco della casa con le sue grandi piante e il vecchio giardiniere che lentamente ogni giorno raccoglie foglie sistema tagliando con le forbici qualche getto di un ramo più lungo, zappa la terra, annaffia i fiori dei vasi, lui cura anche le grandi piante grasse che sono sul terrazzo della camera del signor Alfonso, che quando le deve annaffiare sale in camera sua ed entra senza neanche bussare, a volte il giardiniere si siede nella poltrona

accanto a lui e parla con il signor Alfonso che ascolta e continua a dire “Gnè... gnè... gnè”, ma lui sembra che capisca quello che dice.

Il giardiniere si chiama Renato, e quando per caso, in alcune rare volte ci incrociamo in cucina, lui mi sorride e mi chiama correttamente con il mio nome, che è Angiolina, ed è l'unico in quella casa che usa il mio vero nome, per chiamarmi tutti gli altri usano Angela.

Un giorno che si è fermato per qualche secondo in più in cucina mi ha detto che ha conosciuto mia mamma e mio babbo quando loro erano ancora bambini, parla del suo passato e sembra che i suoi ricordi gli attraversino tutto il viso per uscirgli dagli occhi che improvvisamente diventano lucidi prima di nasconderli al mio sguardo, e un vecchio con le mani enormi che fatica a chiudere i pugni dall'artrite e i suoi movimenti sono lenti, ma è ancora forte come una grande quercia, perché solleva da solo grossi vasi in coccio pieni di terra senza fare fatica apparente e taglia con una grossa sega i tronchi delle piante secche per fare la legna per il camino.

Lui abita vicino alla vecchia pineta di levante, in fondo in via Cesare Abba, la strada che costeggia la vena Mazzarini, il canale che taglia il paese di traverso e che si congiunge con il porto canale dove la villa dei signori Pollini fa angolo con entrambi, io dalla mia finestra non vedo il porto canale perché la casa è tutta circondata dal grande bosco che loro chiamano giardino, per vederlo bisogna salire in soffitta, ma non mi è stato ancora permesso di andarci, d'altronde sono solo dieci giorni che abito qui, nel giardino in fondo, nell'angolo più lontano, c'è un villino estivo che io non ho ancora visto, perché mi è stato assolutamente vietato di andare da quella parte del giardino.

Il villino è chiuso da sempre, era il luogo preferito della signora Asia, dove restava a volte anche intere settimane senza mai tornare nella casa principale, dista circa trecento metri dal portone d'ingresso della villa padronale, e stan-

do ai racconti di Rosa, che quando è in buona giornata è capace di parlare e raccontare per ore cose e fatti successi in quella casa e in tutto il paese di Cesenatico, dove sembra che lei conosca tutto di tutti, anche se io non l'ho mai vista fuori da quella casa, lei vive tutto il giorno nella cucina e nelle stanze della villa padronale e la notte dorme nella camera che è attaccata alla cucina dove io non sono mai entrata, tiene la porta della sua stanza chiusa a chiave e quando esce la mette dentro la tasca della sua vestaglia assieme ad altre decine di chiavi della villa.

Tredici giorni dopo il mio arrivo in casa Pollini, una mattina caldissima umida senza sole, perché coperto da sottili strati di nuvole scure, lontano si sente il rumore del tuono, il segnale che presto arriverà finalmente la pioggia, mentre con lo straccio in mano finisco di pulire il vetro del grande mobile in legno scuro di noce che troneggia nel salotto grande al piano terreno della casa, una voce che non avevo mai sentito prima mi chiama per nome.

Mi giro e per la prima volta in vita mia vedo la padrona di casa, io quando mi giro e vedo quella figura, enorme per me, di donna che sorride, per un attimo rimango a bocca aperta perché non mi aspettavo di trovarmi come padrona di casa una donna così giovane e bella, lei è alta almeno un metro e settanta, indossa una gonna rossa a campana che le arriva appena sotto il ginocchio, scarpe nere con tacco basso, una camicetta bianca aderente che le avvolge il seno mentre la vita sottile e stretta da una larga cinghia in pelle nera, io imbarazzata non riesco a dire una sola parola, rimango dritta in piedi quasi sull'attenti con il capo chino, con lo straccio stretto nelle mani incrociate sulla pancia in attesa che mi venga ordinato di fare qualcosa.

Sono rimasta così qualche secondo a guardare per terra con la saliva che mi si seccava in gola, e quando la signora si è avvicinata per un attimo ho avuto la sensazione di

farmi la pipì addosso, per fortuna è arrivata dietro di lei Rosa che con voce quasi autoritaria mi ha detto “Vieni subito qui che la signora ti vuole conoscere”.

La prima cosa che ho avvertito avvicinandomi a lei è stato il suo profumo intenso di violette, che diventerà poi il profumo dominante della casa dal giorno del suo arrivo, perché ne faceva un uso enorme, lasciando la scia dove passava che restava per ore nell'aria.

Conoscere la signora è stato abbastanza facile, perché lei avendo capito il mio imbarazzo mi ha preso la mano in cui stringevo lo straccio che ho passato subito nell'altra mano e mi ha detto “Rosa mi ha parlato molto bene di te e spero che andremo d'accordo”.

Io mi sono inchinata con il capo come mi avevano insegnato di fare e poi lei se né andata seguita da Rosa che con lo sguardo prima di andarsene mi ha fatto capire di continuare a spolverare il salotto grande, la signora si chiama Rachele, ho imparato il suo nome un minuto dopo che è uscita con Rosa dal salone dove io stavo spolverando, perché prima ho sentito una voce di uomo chiamare quel nome e un attimo dopo ho visto affacciarsi il signor Gianni, il figlio del signor Alfonso che entrando in salotto mi ha chiesto se avevo visto la signora, rivolgendosi a me come se mi avesse sempre vista all'interno di quella casa.

In un primo momento l'ho guardato sorpresa, poi sono riuscita a rispondergli senza impappinarmi.

“La signora un attimo fa era qui con Rosa, le ho viste salire le scale insieme”, e mentre parlo quel signore si è avvicinato e mi allungato la mano per salutarmi.

Fu la prima volta in vita mia che un uomo mi porgesse la mano per salutarmi facendomi arrossire tutta, ed io impacciata inchinandomi con il capo gli do la mia mano che lui con una certa indifferenza stringe a sua volta.

Quella mano è sottile la sua pelle è delicata come quella di sua moglie, niente a che vedere con le mani di mio padre o dei miei fratelli, poi con un sorriso dai denti bian-

chissimi, mi dice indicando con l'indice il soffitto del salotto, "Io sono Gianni, il figlio del signor Alfonso che tu avrai già imparato a conoscere".

"Sì, signore, ormai sono due settimane che lavoro da voi".

"Bene Angela, spero che tu ti trova bene qui con noi", poi la voce di sua moglie lo chiama e si allontana grattandosi la testa tutta pelata, lui sembra più basso di sua moglie e ha una pancia che sembra incinta di sette mesi.

Mentre si allontana, vorrei dirgli che il mio nome è Angiolina ma non dico niente, tanto penso che ormai dovrò abituarli a farmi chiamare così, lui ha trentasette anni, ma ne dimostra cinquanta, al contrario di sua moglie che pur avendo la sua stessa età ne dimostra dieci in meno di quelli che ha.

Qualche giorno dopo, un pettirosso si è avvicinato alla porta della cucina saltellando e gonfiando il petto arancione, lui così piccolo era riuscito ad allontanare tutti gli uccellini che aspettavano che io mettessi fuori le briciole del pane e dei biscotti che il signor Alfonso lascia ogni mattina nel piatto della colazione.

I primi giorni che lavoravo avevo sempre fame e quelle briciole e quei biscotti che restavano li divoravo io mentre scendevo in cucina a portare le tazze e i piatti sporchi da lavare, oggi che siamo a metà del mese di luglio del 1923 la fame di cibo mi è passata perché in questa casa posso mangiare quello che voglio e quanto ne voglio, così tutte le mattine le briciole del pane e i biscotti rimasti le porto fuori per gli uccellini che cinguettano in attesa del mio arrivo.

Da quando è arrivato quel piccolo pettirosso, i passerotti se vogliono mangiare le briciole che io porto fuori devono lottare con lui, così rimango fuori a guardarli divertiti mentre litigano per quel cibo che era sufficiente per tutti gli uccellini prima del suo arrivo, lui è un piccolo pettirosso prepotente purché è arrivato per ultimo e adesso fa il padrone del territorio vicino alla porta d'ingresso, è sem-

pre il primo ad arrivare e sembra che sappia quando arrivo e mi anticipa sempre. La signora Rosa dice che è strano che sia qui in piena estate perché normalmente i pettirossi arrivano quando è freddo in inverno, mentre lo guardo arruffare le penne e saltare addosso a tutti i passerini che si avvicinano per mangiare le sue briciole.

Brevemente penso a quando abitavo a casa mia, sul porto canale vicino allo squero, con mia madre mio padre e i miei fratelli ed ero felice, rimugino sulla vita che mi ha portata via tutto questo, come se qualcuno avesse deciso prima che nascessi quello che sarei dovuta diventare. Poi la mia mente vola ai miei fratelli, quando nevicava in inverno e non potevano andare in mare perché era mosso e il pane a volte in casa non c'era... e non avevamo i soldi per comprarlo, ma ricordo che per quei piccoli uccellini qualche piccolo pezzo di pane duro riuscivano a risparmiarlo dalla loro fame antica e sbriciolandolo lo mettevano in un angolo del cortile innevato e aspettavano che arrivassero gli uccellini, poi dalla finestra della mia camera ci mettevamo tutti e quattro a guardarli mentre cinguettando mangiavano quelle rare briciole di pane duro.

Il cortile della mia casa non era recintato da alte mura come la villa in cui lavoro adesso, era solo uno spiazzo aperto di una cinquantina di metri quadri cementato sul fondo ma senza recinzione, che confinava con un terreno incolto e dove non passava mai nessuno da quelle parti perché la strada era davanti casa e dietro c'erano solo alcuni sentieri fatti da noi bambini per giocare, che si addentravano verso alcuni grosse piante di betulla a qualche centinaio di metri di distanza da casa, su di un grosso albero di tiglio i miei fratelli avevano costruito una capanna, dove andavano a rifugiarsi quando ancora erano piccoli.

A me non è mai stato permesso di salire su quella pianta, perché lassù dentro quella capanna l'ingresso era solo per i maschi, e poi io non ero capace di arrampicarmi come facevano loro che sembravano gatti quando salivano sul suo

tronco. Comunque, una mattina che aveva fatto tanta neve e tutto intorno era gelato, i miei fratelli sono usciti di casa con le briciole del pane e le hanno messe al solito posto nel cortile, un attimo dopo dalla finestra guardavamo una ventina di uccelli che se le litigavano.

A quel tempo avevo tre anni, forse quattro, ma quella mattina me la ricordo ancora molto bene come se fosse adesso, perché mentre eravamo tutti e quattro noi fratelli a guardare dalla finestra gli uccellini che mangiavano, si è sentito un gran botto, e subito dopo un altro, e un attimo dopo, dove una volta c'erano gli uccellini a mangiare e cinguettare, erano rimasti sulla neve solo piume e passeri morti, un paio di loro si muovevano ancora ma dopo quei due colpi di fucile è arrivato un uomo che si è chinato e li ha raccolti, anche quelli che si muovevano e gli ha infilati dentro una borsa che aveva a tracolla prima di andarsene, Pino il mio fratello più grande ripresosi dallo spavento ha provato a uscire di corsa per fermare quel cacciatore, ma una volta fuori quell'uomo era sparito lasciando sulla neve solo alcune piume sporche di sangue, io mi sono messa piangere, e forse anche Piero.

Ricordo allora che mio Fratello Pino mi ha preso in braccio e per consolarmi mi ha stretto forte dicendomi "Non è niente, non avere paura per loro, lo sai pure anche tu che tutti gli uccellini quando muoiono vanno in paradiso, mentre quel cacciatore quando morirà andrà sicuramente all'inferno per sempre".

Il mio caro fratello Pino, l'eterno innamorato di Giulia, che aveva imparato per lei il latino frequentando la messa tutte le domeniche mattine per poterla vedere, anche se finita la scuola per le vacanze estive, potevano incontrarsi quasi tutte le sere vicino alla fontanella dietro al mercato del pesce, io per lui continuavo a scrivere e leggere tutti i messaggi d'amore che si scambiavano e mi divertivo a leggere e scrivere tutte quelle stupide parole d'amore che si inviavano.

Della storia della signora Adua, la madre di Giulia, che aveva con il capitano Romano non avevo saputo più niente, mio fratello non ne aveva più parlato, poi una sera verso la metà di settembre, alcuni giorni dopo che aveva compiuto i suoi primi diciotto'anni è arrivato a casa a notte fonda ed è entrato in camera mia, io stavo dormendo sognando i miei angeli più belli e sono stata bruscamente svegliata, in casa dormivano tutti, mio fratello Pino con una candela accesa in mano mi ha dato uno scossone per svegliarmi e nel vederlo appena aperto gli occhi con quella candela in mano che tremava creando lunghe ombre sulla parete del muro mi sono spaventata, tanto che se non mi avesse subito messo una mano sulla bocca avrei urlato.

Lui quella notte era eccitatissimo, sudava e ansimava come se avesse corso per chilometri, in mano aveva il solito biglietto del quaderno a quadretti dove la sua amata era solita scrivere le sue frasi d'amore per lui, e sottovoce mi dice "Questa sera Giulia non è venuta all'appuntamento, l'ho aspettata per più di un'ora poi sono andato sotto casa sua a vedere cosa era successo e nel nostro nascondiglio segreto ho trovato questo biglietto, leggi cosa dice" mi ordina ancora ansimante mettendomi il biglietto in mano.

Avrei voluto non leggere mai quel biglietto bagnato da tante lacrime d'amore e di paura, io lo leggo prima mentalmente nel silenzio della mia stanza dove gli unici rumori che si sentono sono il respiro pesante di Piero che sta dormendo nella sua camera e fatica a respirare perché soffre di adenoidi.

Dopo averlo letto non vorrei dirgli quello che c'è scritto, ma purtroppo non posso, lui vedendomi titubante mi sprona chiedendomi "Allora cosa è successo?, cosa c'è scritto?".

Glielo leggo abbassando la voce per non svegliare i miei fratelli che li sento respirare, mentre alcune gocce di sudore della fronte di Pino cadono sul mio viso.

In quel biglietto c'è scritto:

Amore mio non sono potuta venire questa sera al nostro appuntamento perché sono stata scoperta da mio padre mentre scavalcavo la finestra per uscire di casa, lui era fuori in giardino che si fumava una sigaretta cosa che non aveva mai fatto prima di questa sera, e quando mi ha chiesto cosa stavo facendo, perché saltavo dalla finestra e dove stavo andando, ho inventato una scusa raccontandogli che volevo uscire in giardino senza passare dal portone d'ingresso per non disturbarli perché non riuscivo a prendere sonno e volevo restare fuori al fresco, seduta sul dondolo dell'altalena.

Forse mi ha creduta, ma non ne sono sicura, così non sono potuta venire questa sera, e ho pensato di non venire neanche domani, comunque ti farò sapere lasciandoti un altro messaggio per il giorno che potremo incontrarci perché voglio essere sicura che mio padre e mia madre mi abbiano creduta, ti amo.

Tua per sempre, Giulia.

P.S. Mi manchi tanto e ho voglia di rifare l'amore con te.

Il biglietto di quella notte ho dovuto leggerglielo almeno altre dieci volte prima che mi lasciasse tornare a dormire, poi prima di andarsene gli ho chiesto cosa voleva dire la Giulia quando gli scrive di avere voglia di rifare l'amore, lui mi ha detto che quelle sono cose da grandi che non mi riguardano e di non fare più certe domande stupide, quella notte prima di riaddormentarmi ho sentito mio fratello rigirarsi nervosamente nel letto, e pensavo al suo imbarazzo quando non ha voluto rispondere alla mia domanda, ma io già sapevo cosa voleva dire, perché una volta quell'estate rientrando in casa di corsa per andare in camera mia a mettermi il costume da bagno perché mio padre mi portava a nuotare nel porto canale davanti a casa.

Quando sono passato nella stanza dei maschi per entrare nella mia, ho visto mio fratello Franco e la Nadia che si stavano baciando abbracciati tutti nudi nel letto, li ho guardati per un po' senza farmi sentire e quando gli ho chiesto cosa stavano facevano, loro mi hanno detto sem-

plicemente che facevano all'amore e di non dirlo con mamma e papà che mi aspettavano fuori casa dove quel giorno nel porto canale volevano insegnarmi a nuotare, cosa che io sapevo già fare.

Sono passati, da quella domenica notte altri tre giorni prima che finalmente mio fratello Pino in un pomeriggio caldissimo mentre ero seduta all'ombra della casa sui gradini ad aspettare che rientrasse mio padre dal porto canale dove stava aggiustando alcune nasse rotte, lui è arrivato a casa con un sorriso enorme che gli prendeva tutto il viso abbronzatissimo.

"Vieni dietro alla pompa" mi ordina poggiando la sua mano callosa sulla mia testa mentre mi passa accanto. "Ho una cosa importante da farti leggere" poi aggiunge sorridendo.

Nel retro della casa non c'è un filo d'ombra, fa un caldo irrespirabile, ma a mio fratello non gli importa niente, lui non lo sente il caldo, lui vuole solo sapere cosa c'è scritto in quel biglietto di carta gialla, e anche se lo ha già capito vuole sapere da me tutti i particolari, il biglietto è molto semplice da leggere e dice:

I miei genitori non sospettano niente, ti aspetto questa sera alle nove al solito posto.

Ti amo tua Giulia.

Nel bigliettino lei gli ha disegnato diciotto cuoricini e in ognuno di quei piccoli cuori disegnati con l'inchiostro rosso dentro ha scritto "Ti amo".

Quel pomeriggio mio fratello alla mia seconda lettura di ogni singolo ti amo scritto dentro il disegno di ogni singolo cuore, si è messo a volare sul campo di erba oramai secca che confina con il cemento del nostro cortile, e volando su quegli steli d'erba secca pestandola ha fatto uscire un

forte profumo di finocchio e origano selvatico che si è alzato in quell'aria bollente, addolcendola, volando rideva come non lo avevo mai visto fare, credo che quel giorno fosse stato l'uomo più felice del mondo, poi ha messo la testa sotto la pompa dell'acqua gridando "Ti amo... ti amo" ... un milione di volte quel ti amo.

Quella sera è uscito di casa che era ancora giorno ed era molto felice e lo ero anch'io per lui, mio padre prima che mio fratello Pino uscisse gli ha ricordato di non fare tardi perché la mattina dopo si sarebbero dovuti alzare alle quattro per andare in mare a tirare su le nasse, noi quella sera siamo rimasti tutti in casa, ad ascoltare i grilli cantare nel campo incolto dietro alla casa. In cielo verso il mare, una luna a metà incominciava a salire verso il cielo schiarendo la notte che improvvisamente verso le nove di sera è arrivata puntuale e nera, e come tutte le sere una scia di pipistrelli venuti da non so quale nascondiglio diurno si è messa a volare intorno alla casa attraversando il cielo stellato nel chiarore che faceva la luna nascente.

Piero si era addormentato seduto per terra con la schiena appoggiata al muro della casa sotto la finestra della mia camera, Franco era già in camera sua dove era andato subito appena finito di mangiare perché si sentiva stanco, mio padre fumava una sigaretta seduto sulla sedia accanto alla pompa, mamma rammendava dei calzoni da lavoro alla luce di una piccola lampada a petrolio.

L'aria quella sera era profumata dall'odore dall'erba secca del campo incolto, poi di quella sera ricordo solo che mio padre mi ha preso in braccio e mi lasciava scivolare sul mio letto e mentre mi accarezzava il viso ho visto il suo sorriso prima di chiudere gli occhi e addormentarmi così felice di vivere; si era appena fatto giorno quando mio fratello Franco è entrato in camera mia svegliandomi.

Il sole ancora non era salito in cielo, c'era già la luce, ma stava appena albeggiando, lui senza tanti complimenti mi ha dato uno scossone urlandomi "Dai, fai presto. Alzati

che papà ti vuole parlare subito”.

La prima cosa che ho pensato è stata che ha quell’ora mio padre e tutti i miei fratelli avrebbero dovuto essere già in mare da parecchio tempo. Non ho capito subito cosa stava succedendo sino a quando uscita dalla mia camera ho visto tutta la mia famiglia attorno al letto di mio fratello Pino in fondo alla camera sotto la grande finestra della stanza dei miei fratelli, lui era sdraiato sul letto vestito, nei piedi non aveva le scarpe indossava solo le calze, mamma con uno straccio bagnato gli stava pulendo il viso sporco di sangue, nella stanza si sentiva un forte odore di aceto.

Mio padre con le forbici in mano gli stava tagliando la maglia tutta insanguinata che indossava, quando sono arrivata accanto al suo letto ho visto mia madre che piangeva con lo straccio bianco sporco di sangue in mano che bagnava nell’aceto e cercava di pulire il viso di mio fratello, che se non fosse stato perché mia madre continuava a chiamare il suo nome io non lo avrei riconosciuto, il suo viso era gonfio tutto nero e rosso di sangue, era talmente gonfio che gli occhi non si vedevano, dalla bocca gli usciva un filo di sangue e saliva che gli colava sul collo, il suo naso era schiacciato, torto, le labbra erano tagliate in più punti.

Io, sono arrivata nel momento in cui mio padre è riuscito tagliandola a togliergli la maglia e i calzoni, e ho sentito mio fratello gemere di dolore e sussurrare con un filo di voce “Non è niente, non è successo niente, non vi preoccupate”.

Quel niente che diceva lui era rappresentato purtroppo da diversi ematomi neri che aveva sul corpo, nelle braccia e nelle mani. Sicuramente aveva anche delle costole rotte, mamma quando ha sentito la voce di Pino che ha sussurrato che non era successo niente si è un po’ tranquillizzata e ha detto a mio padre di andare pure in mare a tirare su le nasse che avrebbe pensato lei a suo figlio.

Papà con in mano la maglia e i calzoni sporchi di fango e sangue mi ha detto di seguirlo e quando è arrivato dietro

casa alla pompa per lavarsi le mani e la faccia mi ha chiesto "Tu lo sapevi cosa faceva tuo fratello quando usciva la sera?".

Immaginavo che mi avesse fatto questa domanda perché tutti sapevano che Pino parlava spesso con me, ma nessuno in casa aveva detto che frequentava la figlia del ragioniere Caputi, ed io avevo giurato che non lo avrei mai detto a nessuno, così ho detto semplicemente che non sapevo niente di quello che combinava alla sera quando usciva, e di chiedere a Franco che forse lui ne era al corrente.

Mi ha creduto e alla fine mi ha sorriso e dicendomi di non preoccuparmi per mio fratello, poi assieme a Piero e Franco è uscito di casa per andare in mare a tirare su le nasse, quando sono tornata nella stanza, mamma aveva già messo mio fratello sotto le lenzuola, mi ha detto di restare con lui per un po' mentre lei portava fuori gli stracci sporchi, quando è uscita dalla stanza mio fratello che fingeva di dormire mi ha detto con un filo di voce "Non dire niente a nessuno di quello che sai ti prego".

Quella mattina sul tardi è venuto il dottore in casa a vedere come stava Pino, io ero in camera quando lui è arrivato e sono stata mandata fuori in cortile e anche se le finestre di casa erano chiuse, ho sentito mio fratello urlare dal dolore, perché il dottore gli ha messo a posto il braccio che gli era uscito dalla spalla, la mascella che si era spostata, e il naso che era diventato storto.

Mentre il dottore si lavava le mani nel catino con il sapone profumato, quello delle grandi occasioni, gli ho sentito dire con mamma di non muoverlo dal letto per nessun motivo perché ha sicuramente anche un forte trauma cranico e se per caso dovesse avere delle nausee e vomitare di chiamarlo subito, poi il dottore se n'è andato portandosi via gli ultimi, e unici soldi, che mamma nascondeva dentro una vecchia teiera.

Una settimana intera ha impiegato mio fratello prima che potesse parlare normalmente, per fortuna la mascella si

era solo spostata, perché se si fosse rotta avrebbe impiegato mesi prima guarire, il naso comunque da quel giorno gli è rimasto un pochino storto, lui ha raccontato quindi quello che gli era accaduto dicendo di essere stato aggredito da tre balordi mentre stava rientrando a casa, e il perché fosse stato trovato dietro al mercato del pesce mezzo morto alle cinque del mattino da due pescatori che stavano andando in mare, lui ha detto di non ricordare niente del perché fosse in quel posto, e gli faceva male la testa se si metteva ha pensare, lui non si ricorda, ma crede di essere stato aggredito da dei contrabbandieri sorpresi forse mentre stavano sbarcando la merce da qualche barca.

Io che sapevo che quella sera si sarebbe dovuto incontrare con la Giulia, i primi giorni dopo l'incidente, quando ancora Pino non riusciva a parlare, mi sono sempre chiesta che fine avesse fatto lei, poi appena Pino ha potuto parlare mi ha raccontato cosa veramente era successo quella sera, e non potendo muoversi mi ha anche chiesto di andare a vedere nel nascondiglio segreto del muro di recinzione della casa del ragioniere Caputi se c'erano messaggi per lui.

Erano già passati sette giorni dall'incidente e in quel buco nel muro di recinzione dove mi ha mandato a vedere se c'erano dei messaggi io non ho trovato niente, quella mattina mi sono anche fermata a guardare la casa dove abitava Giulia, era tutto chiuso, il cortile era pieno di foglie secche e ho avuto la sensazione che fosse disabitata. Infatti, la domenica dopo sono dovuta andare anche alla messa per mio fratello perché lui ancora non riusciva a muoversi bene, e il suo viso, anche se si era sgonfiato era rimasto giallo e viola, io quella domenica mattina mi sono sentita tutta la messa cantata in latino per vedere se la sua amata Giulia fosse con i suoi genitori in chiesa, ma come immaginavo, avendo visto la loro casa per tutta la settimana sempre chiusa come se fosse stata abbandonata in fretta e furia, alla messa la famiglia del signor Caputi non c'era.

La verità sull'aggressione a mio fratello, è che il padre di

Giulia, aveva già un sospetto e non ha creduto una sola parola della storia che sua figlia le aveva raccontato quando qualche giorno prima era stata sorpresa a scavalcare la finestra della sua camera per andare all'appuntamento con mio fratello, così la sorvegliata e la sera dell'appuntamento l'ha seguita assieme a due suoi compari e quando ha visto che si baciava con Pino ha fatto intervenire quei due che gli hanno prima infilato un sacco di iuta in testa, poi hanno iniziato a picchiare da tutte le parti.

Lui, comunque, anche se sorpreso, ha cercato di difendersi e di difendere la sua ragazza, ma ha capito subito quello che stava succedendo perché mentre lo stavano picchiando ha sentito la voce di Giulia che gridava "No, ti prego papà non farlo... vi prego non uccidetelo". Poi mi ha detto di essere svenuto e non ha sentito più niente, questo è un altro segreto che ho dovuto giurare di non dire a nessuno quando mi ha raccontato cosa era successo veramente quella sera.

C'è voluto tutto il mese di ottobre prima che fosse in grado ancora zoppicante di riprendere il mare con la barca assieme ai suoi fratelli e mio padre, quando gli hanno chiesto cosa ci facesse quella sera dietro al mercato del pesce dove è stato aggredito, non ha saputo rispondere, ha solo ipotizzato che forse è stato portato lì da svenuto dopo che lo avevano picchiato, mio padre non ha creduto una sola parola del racconto fatto da Pino e ha sempre sospettato che io sapessi qualcosa di quello che era successo quella sera, mentre mia mamma che sapeva che Pino frequentava una ragazza di nascosto, perché era lei che lavava le sue mutande e le sue camice, anche se non ha mai saputo chi era quella donna segreta con cui si vedeva tutte le domeniche sere, non ha detto niente a mio padre.

Il tredici dicembre del 1921 - il giorno più corto che ci sia - io facevo già la seconda elementare ed ero la migliore

della classe, ero il vanto della mia maestra, la signora Sancisi, alle due del pomeriggio di giornate grigia nebbiosa e fredda mentre ero accanto alla stufa con le mani gelate per scaldarle un pochino perché non riuscivo più a scrivere nel quaderno dei compiti dal freddo che c'era in camera mia, è entrato in casa mio padre con in braccio mio fratello Piero avvolto in una vecchia coperta gialla che tremava come una foglia al vento, batteva i denti talmente forte che si sentivano anche quando mio padre e mia madre mi hanno fatto tornare in camera mia per lasciare il mio posto dove ero seduta sulla sedia vicino alla stufa a mio fratello.

Aveva la faccia rossa e le labbra bianche, aveva una gran sete e voleva bere acqua e limone che mia madre naturalmente non aveva in casa, così a messo nella bottiglia dell'acqua alcuni cucchiaini di zucchero, Piero si è bevuto un litro di acqua e zucchero bevendo direttamente attaccato al collo della bottiglia senza mai staccarsi e finita quella bottiglia aveva ancora sete di acqua e limone, scottava e aveva gli occhi rossi come se dentro avesse il fuoco acceso, mamma alla richiesta continua di Piero di volere bere acqua e limone alla fine ha mandato papà a comprarli in bottega, mentre lei dopo avere attizzato il fuoco della stufa, infilando dentro un altro pezzo di legna, lo ha spogliato di tutti i suoi vestiti bagnati, poi con uno straccio inumidito nell'acqua bollente del tegame che teniamo sempre pieno sulla stufa accesa, si è messa a strofinarle tutto il corpo.

Lui continuava a tremare dal freddo e continuava a ripetere di avere sete di acqua e limone, quando è tornato papà con i limoni mamma gli ha fatto una spremuta direttamente dentro alla caraffa con l'acqua che ha bevuto in un secondo, poi lo ha poi preso in braccio e lo ha portato direttamente nel suo letto sotto le coperte mettendogli sopra anche il cappotto di papà per tenerlo più caldo, quando lo ha spogliato degli abiti bagnati, gli ha fatto indossare un pigiama enorme, azzurro con righe perpendicolari bianche, le maniche erano talmente lunghe per lui che gli uscì-

vano di venti centimetri sopra le mani mentre i calzoni gli passavano sotto i piedi.

Quel pigiama era appartenuto a chissà quale avo della nostra famiglia, perché non si usavano in casa nostra, ed io non lo avevo mai visto prima di quel giorno, a letto noi si andava a dormire con la maglietta e le mutande e se avevi freddo potevi tenerti su un maglione o addirittura i calzoni con i calzettoni di lana fatti a mano con i ferri da mamma nei pochi momenti liberi che aveva, mio padre quando ormai Piero era stato messo a letto, ha raccontato a mamma cosa era successo, e ha detto che quella mattina quando sono usciti con la barca il mare era piatto, calmissimo, non tirava un filo di vento, l'unico problema era la fitta nebbia che gelava appena si poggiava sulle cose.

Dopo circa un di ora di vela, arrivati sui nostri segnali, avevano iniziato a lavorare tirando su le nasse e quando ormai erano a metà del lavoro, è arrivata improvvisa una prima onda anomala seguita da altre onde alte circa due metri che hanno fatto sobbalzare la barca, e per fortuna non si è capovolta perché l'onda li ha colpiti da prua verso la poppa dove al timone c'era Piero, che ha perso l'equilibrio ed è caduto in mare finendo sotto la barca che è lunga sei metri con il fondo per fortuna piatto, nella confusione creata da quelle onde improvvise nessuno si è accorto subito che Piero era finito in mare, e solo quando hanno sentito le sua urla sono andati a tirarlo su prima che annegasse per il freddo.

A quel punto hanno lasciato subito il lavoro smettendo di tirare su le nasse e sono ritornati a casa, purtroppo per Piero con tutta quella nebbia non tirava un filo di vento e per tornare a casa se la sono fatta remando per circa due ore prima di arrivare in porto, per fortuna che a bordo c'era quella vecchia coperta gialla in cui è stato avvolto, perché altrimenti sarebbe morto sulla barca di freddo, Piero ha continuato a lamentarsi per tutta la notte, tremava dal freddo, la sua faccia era rossa e scottava, il mattino

dopo stava ancora male e continuava a lamentarsi, Pino Franco e mio padre erano tornati in mare quando ancora era buio per tirare su le nasse e portarle in terra perché il tempo prometteva una burrasca in arrivo.

Quando alle otto del mattino anch'io sono uscita di casa per andare a scuola, mio fratello Piero stava ancora molto male, mamma comunque mi ha detto di non preoccuparmi, dicendomi che aveva preso solo un po' di freddo e presto si sarebbe ripreso, e per tranquillizzarmi mi ha detto "Vedrai che quando torni a casa da scuola lo troverai in piedi guarito".

Purtroppo non è stato proprio così, quando sono tornata da scuola erano l'una del pomeriggio, mio padre e i miei fratelli erano ancora in mare e Piero per me stava molto più male e ho detto a mamma che forse sarebbe stato il caso di chiamare il dottore.

"Non abbiamo i soldi per il dottore" mi ha risposto lei. "Aspettiamo che torni tuo padre con i tuoi fratelli per vedere con loro cosa fare".

Mamma nel frattempo gli aveva preparato un brodo caldo con un pezzo di osso con attaccato un pochino di carne che aveva preso in bottega dove non avendo soldi, ha segnato sul libretto della spesa dicendo che avremmo pagato a fine mese come avevamo sempre fatto in inverno, perché non sempre andando in mare, si prende abbastanza da mangiare, e non si può andare in mare a calare le nasse tutti i giorni, perché spesso volte il mare è mosso.

Quella sera mio padre e i miei fratelli sono tornati a casa che era già notte fonda, la nebbia per fortuna si era alzata portata via da un vento di mare freddissimo che gelava tutte le cose, Piero, il brodo e il pezzettino di carne che era attaccata all'osso lo aveva vomitato appena dopo averlo bevuto, lui non lo voleva e mia mamma glie lo ha fatto ingoiare quasi per forza, anche se faceva fatica a respirare e aveva sempre più freddo, verso le sette di sera mezzora dopo che mio padre e i miei fratelli erano rientrati in casa

dal mare, un vento impetuoso ha iniziato a soffiare facendo tornare indietro il fumo dalla stufa, che in un attimo ha riempito la stanza della cucina dove noi tutti eravamo, chi in piedi chi seduto attorno al caldo del fuoco della stufa che scoppiettava, così abbiamo dovuto aprire tutte le finestre di casa mentre fuori il vento sembrava dovesse portare via l'intero mondo che stava gelando facendo entrare in casa tutto il suo freddo, io volevo che si andasse a chiamare il dottore ma con quel tempaccio che c'era fuori a tutti non è sembrato il caso di andare, anche perché Piero ha detto con un filo di voce che si sentiva un pochino meglio, anche se a volte si metteva tremare come una tarantola.

Così hanno deciso di aspettare la mattina seguente per vedere come stava, e se non fosse migliorato avrebbero chiamato il dottore che poi in un modo o nell'altro avrebbero trovato il modo di pagarlo perché in casa soldi non ne avevamo. Tutti gli anni in inverno era la stessa storia, in casa non c'era mai un soldo perché il mare in inverno è molto meno pescoso, e poi è quasi sempre mosso e quando arriva la fine di novembre incominciamo ad accumulare debiti che, se tutto va bene, finiremo di saldare nei primi mesi di marzo e aprile. E quell'inverno era già iniziato con il piede sbagliato, le mareggiate prima, e il freddo improvviso poi, hanno impedito alla barca di uscire per calare le nasse, per la disperazione di mia madre che doveva andare comunque a comprare in bottega le cose da mangiare, segnando sul libretto e sperando poi di poter rispettare i pagamenti.

Quell'anno avevamo nella Marotta parecchie anguille, ma una parte di queste erano già state pagate in anticipo dal commerciante di anguille di Goro e i soldi naturalmente erano già stati usati per comprare il necessario per vivere, mentre la rimanenza c'è l'avrebbe pagata al carico delle anguille, con cui si sperava di poter comprare le scarpe per gli uomini che andavano in mare e qualche maglione grosso per affrontare il freddo di gennaio e febbraio, mio

fratello Pino nel frattempo guarito dalle botte che aveva preso, continuava ogni domenica ad andare alla messa anche se da quel giorno che era stato picchiato, la Giulia non l'aveva più vista in chiesa, e non aveva più saputo niente, con la Giulia era sparita anche la nonna.

Pino era disperato e non sapeva più cosa fare, mi aveva fatto scrivere alcuni biglietti che metteva nel solito buco segreto che usavano per comunicare, ma a tutti gli scritti lei non ha mai risposto, anzi, i bigliettini restavano dentro al buco per giorni e giorni sino quando mio fratello li toglieva perché nessuno era passato a prenderli, tutto questo succedeva alcune settimane prima che mio fratello Piero cadesse in acqua e si ammalasse.

Un giorno della settimana prima dell'incidente di mio fratello Piero, Pino mi ha chiesto di accompagnarlo in un posto e mi ha portato a vedere la barca da trasporto che il capitano Romano portava in mare per conto dei signori Pollini che erano gli armatori e padroni di un'altra grande barca simile a quella, la barca quando noi siamo arrivati le stavano pulendo la chiglia e il fondo dalle alghe e dai denti di cane nello squero dove era stata tirata su in terra con dei grandi e grossi cavi, quella barca era fuori dall'acqua appoggiata su dei grossi tronchi rotondi e sembrava immensa.

Quando siamo arrivati lì vicino mio fratello ha salutato alcuni marinai che stavano lavorando, poi ha chiesto del capitano Romano, che io già conoscevo, è un uomo altissimo con delle mani enormi e i capelli lunghi e ricci. Quando è arrivato si sono salutati con un cenno del capo, poi il capitano mi ha fatto una carezza e con un sorriso mi ha chiesto "E tu chi sei?".

Prima che io potessi rispondere mio fratello con un modo brusco gli ha detto che ero sua sorella, e a me ha ordinato di restare ferma dove ero mentre loro si allontanavano di

qualche metro perché dovevano parlare di cose molto personali, si sono allontanati e hanno parlato sottovoce per alcuni minuti, poi mio fratello è tornato da me più sconsolato che mai, e quando gli ho chiesto cosa era successo mi ha detto che la Giulia non sarebbe più venuta a Cesenatico, lei era rimasta con sua nonna all'Aquila sua città natale, dove era stata iscritta in una di quelle scuole collegiali dove si vive come in clausura, una scuola dove tutte le studentesse escono solo la domenica mattina per andare tutte in fila a messa nella chiesa centrale della città.

La scuola è una specie di convento dove a nessuno era permesso entrare ed uscire se non accompagnati dalle suore, per mio fratello Pino è stato come morire, il capitano Romano gli aveva anche confidato che la storia con la signora Adua, la moglie del ragioniere Caputi era finita, loro non si vedevano più da quando lei ha accompagnato sua figlia assieme alla nonna nella sua città natale, dove avrebbe voluta restare con sua figlia, ma per l'impegno di lavoro che ha a Cesena dove insegna in una scuola media non ha potuto farlo, ha comunque chiesto il trasferimento e con il nuovo anno assieme al marito, potranno tornare a casa loro perché hanno già ottenuto entrambi il trasferimento nella loro città natale, queste sono state le parole che il capitano Romano avrebbe detto a mio fratello prima di salutarlo con una stretta di mano.

Tornando a casa da quell'incontro Pino quasi piangeva per strada perché non riusciva ad accettare di non poterla più vedere, a me dispiaceva tantissimo vederlo soffrire come stava soffrendo per quell'amore impossibile, mentre molte ragazze del paese avrebbero fatto salti di gioia solo per avere un sorriso da lui, Giulia era una bella ragazza, ma apparteneva ad un mondo che non poteva essere il suo, e lei non avrebbe mai potuto sopravvivere al nostro mondo fatto di sacrifici fatica, un mondo fatto di donne a servizio degli uomini, perché erano loro che andavano a lavorare e portavano a casa i soldi, un mondo che se non

ci sei nato è impossibile poterci entrare quando ormai si è grandi, certo che io non potevo dire a mio fratello quello che stavo pensando, non era sicuramente il modo giusto per aiutarlo a soffrire meno.

Così, mentre camminavamo uno accanto all'altra, senza parlare, avvicinandoci a casa senza avergli detto una sola parola per consolarlo ad un certo punto gli dico "Perché non provi ad andare a parlare con sua madre? Io credo che potrebbe aiutarti a capire cosa è veramente successo a Giulia".

Alle mie parole prima ha alzato le spalle, come per dirmi di non dire stronzate, poi dopo un po' si è girato si è chinato su di me e mi ha dato un bacio sulle fronte dicendomi "Hai ragione tu, devo riuscire a parlare con quella stronza di sua mamma prima che ritornino tutti all'Aquila".

Il problema di come fare per potersi incontrare con la mamma di Giulia non era facile da risolvere, perché la signora tutte i giorni andava a Cesena in auto con altri professori che la passavano a prendere davanti a casa al mattino presto e ritornavano nel pomeriggio con la stessa macchina che era di un professore di matematica che insegnava nel suo stesso istituto e la faceva scendere solo quando erano davanti al cancello di casa, e prima di andarsene la macchina che l'accompagnava tutte le volte aspettava che lei aprisse la porta casa.

Per alcuni giorni non potendo andare in mare per il mare mosso mio fratello ha capito seguendola che fermarla per strada era quasi impossibile non essere visto da qualcuno che avrebbe potuto raccontare di quell'incontro al marito, il quale come ragioniere e Podestà del comune terminava di lavorare puntualissimo tutte le sere alle 18:30, poi dopo qualche giorno una sera Pino viene in camera mia e mi chiede di scrivere una lettera indirizzata alla signora Adua, da mettere poi dentro alla buchetta della posta.

A quella richiesta io gli dico "Sei matto!!! Io, non ti scrivo un bel niente, perché se la lettera finisce nella mani di suo

marito questa volta ti fa uccidere, per me la cosa più semplice da fare, se proprio le vuoi parlare, è quella di andare a casa sua, bussare alla porta subito dopo che la macchina che l'ha accompagnata se né andata, e quando lei viene ad aprirti gli dici che le devi parlare".

"Voi donne ne sapete una più del diavolo. Ma ci avevo pensato anch'io" mi dice. "E credo che tu abbia ragione, ci vuole solo un poco di coraggio in più per riuscire ad andare a bussare alla sua porta, ma credo che troverò la forza per farlo".

Infatti, il giorno seguente alle cinque in punto mio fratello era già appostato nel buio della sera dietro ad una grossa pianta poco lontano dall'abitazione, la casa dei signori Caputi era un villino di due piani circondato da un piccolo giardino con due grosse piante di magnolie all'ingresso, la recinzione era in ferro battuto nero e circondava la casa e il giardino, dove in un angolo sotto ad una capanna fatta con l'edera rampicante c'era un tavolo e tre sedie in cemento.

Mio fratello ha aspettato che la signora Adua entrasse in casa come faceva abitualmente tutte le sere, poi ha quando la macchina che l'accompagnava se né andata è entrato in giardino e con il cuore in gola dall'emozione e dalla paura ha bussato finalmente a quella porta dove per tanti mesi ha visto entrare la sua amata Giulia. Quando poi la porta si è aperta la signora Adua aveva ancora il cappotto addosso, e non è sembrata per niente sorpresa da quella visita, anzi, mio fratello mi ha detto che lei lo aspettava, infatti, le prime parole che gli ha detto sono state "Ero sicura che prima o poi saresti venuto a trovarmi".

Pino, naturalmente, gli ha chiesto subito di Giulia, voleva sapere solo come stava e cosa stava facendo, e se sarebbe tornata a Cesenatico, non è stato facile per la signora Adua rispondere a quelle domande, ma credo gli abbia detto la verità quando gli ha confessato che il loro amore era una cosa impossibile, ed è giusto che sia finita così anche se

non avrebbe mai voluto che fosse stato picchiato, perché nessuno ha colpe per quel loro amore, gli ha detto che Giulia adesso è in un collegio e quando uscirà spera si ricordi di questa storia come di una cosa da conservare segretamente nel profondo del proprio cuore, come capita e capiterà di dover fare a molte donne che purtroppo s'innamorano delle persone sbagliate, e per quel poco amore rubato bisogna solo soffrire.

Gli ha anche detto che quel giorno dietro al cimitero, quando lui ha preso a calci quel guardone, lei lo ha riconosciuto ma non si è mai preoccupata che potesse fare la spia con suo marito, lei ha sempre saputo che sua figlia Giulia si era innamorata di lui ed era al corrente che s'incontravano alla sera di nascosto dietro al mercato del pesce, non era certo contenta di quello che faceva sua figlia, ma non ha mai fatto niente per impedirle di vederlo, e se non fosse stato per suo marito che la vista una sera scavalcare la finestra per uscire di casa.

Forse oggi si sarebbero già lasciati, oppure si sarebbero frequentati ancora, ma lei comunque come mamma, non si sarebbe mai intromessa per dividerli allontanandoli, perché lei sa bene cosa vuol dire soffrire d'amore, dopo quello che è successo a sua figlia anche lei ha dovuto rinunciare al suo bel capitano Romano, e per questo motivo, stando alle parole di mio fratello, la signora Adua quel giorno era molto triste, mentre per quanto riguardava sua figlia Giulia gli ha assicurato che una volta tornata a casa sua all'Aquila, avrebbe parlato con sua figlia del loro incontro, e prima di lasciarsi con Pino si è raccomandata di non fare pazzie, come quella di pensare di andare a trovarla per potersi incontrare di nascosto con lei, perché da quel collegio è impossibile uscire da soli, e vedrai che se entrambi credete nel vostro amore in un modo o nell'altro il tempo farà in modo che possiate rincontrarvi e amarvi per tutta la vita.

Alcuni giorni dopo la signora Adua e suo marito sono partiti per l'Aquila era il ventuno di dicembre e non sono più tornati a Cesenatico, ma noi avevamo altre cose a cui pensare, perché purtroppo mio fratello Piero era ancora molto malato, il giorno dopo la caduta in mare, il mattino presto, dopo una nottata passata a lamentarsi e chiedere in continuazione di bere acqua e limone, aveva chiesto di mangiare, e anche se la sua fronte scottava e aveva ancora la febbre alta, il fatto che chiedesse da mangiare era per noi il segno che stava migliorando e in casa aveva messo tutti di buon umore, la burrasca che aveva investito il paese per tutta la notte era passata e un tiepido sole cercava di vincere le nebbie mattutine per illuminare le piccole cose della vita, mio padre e i miei fratelli poiché Piero sembrava stare meglio, erano usciti in barca per andare a tirare su le nasse e a controllare che la mareggiata non avesse fatto dei danni.

Quella mattina io, sono andata a scuola, c'era il tema d'italiano, e ha me piaceva molto come compito fare il tema in classe, il tema era a scelta sugli animali, io quel giorno ero un po' triste pensando a mio fratello nel letto ammalato e ha mio padre che si sentiva in colpa per non essersi accorto subito di quell'onda anomala che ha colpito la barca facendo cadere mio fratello Piero in mare. Si sentiva in colpa anche per avere a bordo solo una vecchia coperta per ripararsi dal freddo e per il tempo perso nel rientrare in casa, anche se la colpa era del vento che non c'era e di quella nebbia gelata che copriva il mare.

Comunque, adesso, a casa le cose sembravano andare meglio, il fatto che Piero avesse chiesto di mangiare ci aveva resi tutti un po' più tranquilli, anche se io ero ancora preoccupata perché quando gli sono andata vicino per salutarlo sentivo che faceva molta fatica a respirare, così quella mattina in aula sono rimasta sul quaderno a pensare a mio padre e mio fratello per molto tempo prima che la Maestra accortasi che non stavo scrivendo mi è venuta vi-

cino e mi ha chiesto perché ancora non avevo cominciato mentre tutte le mie compagne stavano già finendo il loro tema.

Alle sue parole ho avuto un sussulto e non sapendo quale animale descrivere ho pensato al pettirosso che spadroeggia in cortile dietro casa con gli altri uccellini quando io e i miei fratelli portiamo fuori le briciole di pane, e ho intitolato il mio tema, «Il Pettirosso», nel quale ho raccontato che una antica leggenda attribuisce a questo piccolissimo uccellino di avere tolto dalla fronte di Cristo sulla croce una grossa spina che gli si era conficcata dopo che i soldati romani per deriderlo e umiliarlo gli avevano messo sulla testa una corona di rovi spinosi. Nel togliere con il becco quella grossa spina dalla fronte di Gesù, una goccia di sangue gli è schizzata sulle piume del petto, e da quel giorno sono rimaste del colore del sangue di Cristo.

Ho scritto anche che se un giorno dovessi rinascere in questo mondo e mi fosse chiesto di scegliere, vorrei essere come quel piccolo pettirosso che ha avuto la forza e il coraggio di togliere dalla fronte la grossa spina che faceva soffrire Gesù.

Quando sono tornata a casa era quasi l'una del pomeriggio, il sole tiepido della mattina era stato coperto da una nebbia sottile fredda asciutta, che s'infilava dappertutto facendomi rabbrivire, entrata in casa la stufa era accesa, e mi sono fermato con le mani sopra la piastra di ferro per scaldarmi, mia madre era in camera con Piero, mio padre e gli altri miei fratelli erano ancora in mare e non sarebbero rientrati prima di sera, dopo un po' dopo essermi tolta il cappotto mentre sto per sedermi a tavola, arriva mia mamma tutta preoccupata perché Piero sta vaneggiando e ha vomitato il brodo con la pasta che aveva appena mangiato, così corro subito in camera sua assieme alla mamma dove vedo Piero sotto alle coperte e trema dal freddo.

La stanza è comunque fredda ma sotto a quella montagna di coperte di lana non dovrebbe sentirlo, la stufa è ac-

cesa in cucina ma il suo calore non arriva a scaldare la camera dove dentro si gela, ci sono alcune mattine nel mese di gennaio, quando fuori fa veramente freddo, che quando ti alzi dal letto l'acqua lasciata nel bicchiere del comodino durante la notte è gelata, oggi è freddo, però non è come in gennaio o febbraio quando fuori nevicava e tutto gela.

Poso una mano sulla fronte di Piero, è bollente, le sue labbra sono bianche e il viso rosso come il fuoco, gli occhi sono chiusi e quando lo chiamo risponde con un lamento così allarmato dico "Mamma, sarebbe meglio chiamare il dottore, mi sembra che sia peggiorato molto da questa mattina".

Lei, senza rispondermi, mi ordina di restare accanto a mio fratello mentre si mette lo scialle sulle spalle poi mi dice "Hai ragione, vado a chiamare il dottore, tu non ti muovere di lì".

Mia mamma è uscita di casa a piedi in ciabatte con addosso solo lo scialle di lana, fuori adesso la nebbia si è infittita e il sole è scomparso totalmente, il dottore abita in centro, per arrivare a casa sua camminando veloce ci vogliono circa quindici minuti, Piero mentre aspetto che mamma ritorni continua a lamentarsi, il suo respiro è cattoroso e fa molta fatica a respirare, mentre lo guardo penso che non sarebbe dovuto andare in mare l'altro giorno. Era già da una settimana che aveva la tosse, specialmente durante la notte, lo sentivo quando andava a dormire e al mattino quando si alzava dal letto che continuava tossire forte, lui diceva che non era niente, ma quando tossiva gli faceva male il petto e non voleva che papà lo sapesse.

Adesso, mentre gli sto accanto, quasi non tossisce più, ha sicuramente la febbre altissima, trema avvolto nelle coperte di lana, poi dopo un tempo che sembra un'eternità finalmente arriva il dottore con la mamma, la prima cosa entrando nella camera ordina di togliere tutte le coperte che Piero ha addosso.

Vederlo rannicchiato sul letto, tremante, dentro a quell'e-

norme pigiama con le maniche più lunghe delle braccia di almeno venti centimetri me lo fa vedere ancora più magro di quanto non sia mai stato, poi il dottore gli tira su la giacca per appoggiarli lo stetoscopio sulla schiena e sul petto per alcuni lunghi secondi, poi gli mette una mano sulla fronte e dice rivolgendosi a mia madre "Bisogna portarlo subito all'ospedale, suo figlio sta molto male credo che abbia una polmonite molto aggravata", quindi, lo avvolge nelle coperte come se fosse un fagotto, e con mia madre accanto preoccupatissima dice "Andiamo all'ospedale con la mia macchina... sperando che non sia troppo tardi".

Li ho visti salire in auto con mio fratello in braccio a mia madre accanto al dottore che si è messo al volante dopo aver passato quel fagotto di pelle e ossa che era diventato nelle braccia di mia madre che si muoveva come un automa, sembrava che il viso le si fosse paralizzato, erano le tre del pomeriggio, a me quando se ne sono andati nessuno ha detto niente, così sono rimasta in piedi davanti alla porta d'ingresso mentre già con la nebbia ancora più fitta stava scendendo anche la sera.

Papà con i miei fratelli sono arrivati che era già buio stanchi per il lungo lavoro di quella giornata nebbiosa e fredda passata in mare a tirare su nasse vuote di pesci e piena solo di sabbia che la mareggiata della notte scorsa aveva ammicchiato dentro, in casa la stufa si era quasi spenta, la casa era tutta buia, c'ero solo io in piedi davanti al portone d'ingresso che piangevo in silenzio, perché quando ho visto mio fratello Piero fra le grandi braccia di quel dottore che lo stava portando via, ho pensato che non lo avrei più visto giocare parlare fare l'uomo imitando i suoi fratelli più grandi, ho capito che la sua anima stava per lasciare il suo piccolo corpo, ed ho avuto paura.

Mio padre, appena arrivato, ha capito subito che c'era qualcosa che non andava perché solitamente mamma lo aspettava in banchina e quando arrivava a casa tutto era

illuminato dal fuoco della stufa e dalle lampade a petrolio accese.

“Cosa è successo?” mi chiede senza neanche entrare in casa a lavarsi.

“Piero è stato male, la mamma ha chiamato il dottore che dopo averlo visitato lo ha portato via, e mamma è andata con il dottore in macchina all’ospedale”.

Lui aveva appena appoggiato il piede nel primo gradino dell’ingresso si è girato di scatto e strofinandosi il viso e i capelli con le mani a detto a tutti noi “ Voi non muovetevi di casa, io vado all’ospedale a vedere cosa sta succedendo”. Poi è partito di corsa, per qualche secondo ho sentito il rumore che facevano i suoi stivali che strisciavano e sbattevano veloci sulla terra gelata della strada mentre si allontanava, quindi Pino mi ha messo una mano sulla testa e mi ha detto confortandomi “Dai non piangere, vieni dentro che fa freddo”.

In casa, Franco nel frattempo aveva acceso la stufa, e tutti e tre ci siamo seduti attorno a quel fuoco in attesa del loro ritorno guardandoci in faccia senza dire una sola parola, impauriti per quello che ognuno di noi stava pensando.

La mattina dopo quando mi sono svegliata avevo ancora i vestiti addosso ed ero sdraiata sul letto in camera mia, era mattino e fuori il sole splendeva, mi ero dimenticata di tutto quello che era successo il giorno prima e avevo solo una gran fame, mi sono alzata dal letto passando dalla camera dei miei fratelli per andare in cucina, ho visto i loro letti vuoti e mi sono ricordata di Piero che stava male e la fame mi è passata immediatamente, mia madre era in cucina seduta sulla sedia vicino alla stufa accesa. Era come incantata a guardare il muro davanti a sé, l’ho chiamata, lei ha girato solo la testa, come se fosse un pupazzo seduto senza nessuna espressione del viso.

Mi ha guardato e mi ha detto “Fai presto altrimenti arriverai tardi a scuola”.

Sul tavolo aveva già preparato la tazza con il pane, il latte

stava nel tegame d'alluminio sulla piastra di ferro della stufa.

"Piero come sta?, quando torna a casa?" gli chiedo mentre riempio la tazza con il latte.

"Non sta molto bene" mi dice sospirando. "Ma non ti preoccupare, vedrai che adesso in ospedale lo guariranno, c'è tuo padre con lui adesso, i tuoi fratelli sono usciti in mare con la barca a tirare su le nasse".

In quel preciso guardo il volto di mia madre che è tirato, stanco, sotto gli occhi gonfi ha due occhiaie nere enormi, i suoi capelli sono stropicciati e s'intravedano alcuni capelli bianchi in mezzo a quelli castani, si capisce guardandola che non ha chiuso occhio per tutta la notte.

Lei ha trentacinque anni, ma questa mattina ne dimostra cinquanta mentre finisco il mio latte con il pane, restando sempre in silenzio, poi prendo la mia cartella di cartone il cappotto ed esco di casa accompagnato dal suo sguardo triste, molto triste, credo lei aspetti solo che io esca di casa per potersi finalmente mettere a piangere, fuori un tiepido sole attraversa con i suoi raggi di luce i grossi rami del platano centenario che abbiamo sulla strada davanti a casa... è il platano che in silenzio ci ha visti crescere tutti noi fratelli, quando gli passo accanto con la mano accarezzo la sua dura e fredda corteccia per farmi dare un po' del suo coraggio.

Il sogno

Il ciliegio del grande parco di levante adesso è pieno di frutti verdi, sembrava che con la tempesta di qualche settimana fa che gli aveva portato via in un attimo tutti i petali bianchi dei suoi fiori, non dovessero nascere più frutti, invece la pianta è stracolma di grosse ciliege verdi che riflettono alla luce del sole in mezzo alle sue foglie mosse da un leggero e tiepido venticello, alcune ciliege stanno già prendendo colore.

Si vedono alcune parti dei frutti macchiati di rosso, sulla pianta alcuni grossi merli dalle piume nere lucenti si avvicinano a quei frutti con il loro becco giallo per saggiare se sono pronte da mangiare, ma basta un piccolo tocco con il becco per verificare che ancora non è tempo di raccolta, così rimangono sullo stesso ramo a litigarsi un territorio che entrambi dichiarano sia tutto il loro. Ne arriva un altro, è una femmina, la riconosco dal becco nero e dalle piume marroni scure, lei fermandosi sullo stesso ramo per un attimo guarda entrambi con sufficienza poi si allontana inseguita da uno solo di quei due merli, l'altro scende per terra e si mette a beccare qualcosa che solo lui vede, e dopo qualche secondo con il petto sulla terra scura cattura un lungo e grasso lombrico.

Sbatte il capo più volte con quel verme ben stretto nel becco, poi si alza in volo e dopo qualche decina di metri s'infila scomparendo dentro un grosso cespuglio di rovi di more, io rimango sdraiata in mezzo all'erba alta del prato ad osservare un grosso gabbiano dal becco giallo che vola in circolo, in alto nel cielo sopra di me, alcune rondini sfrecciano veloci attraversando lo stesso spazio dove il gabbiano sto volando in cerchio, lentamente sempre vo-

lando sopra la mia testa quel gabbiano si abbassa arrivando quasi a sfiorarmi quando scende per terra planando con le ali allargate il petto gonfio e lo sguardo fisso su di me come se volesse attaccarmi, poi apre il suo grosso becco giallo avvicinandosi, ma improvvisamente da sopra la mia testa un piccolo pettirosso si alza in volo e con il suo minuscolo becco lo colpisce proprio in mezzo agli occhi neri, lui sorpreso smette di fissarmi e si getta con il suo becco giallo aperto su quel piccolo uccellino dal petto color arancio che lo ha appena colpito in un occhio.

Il gabbiano è mille volte più grosso e con quel becco enorme potrebbe fare un solo boccone di quell'uccellino che rischiando la vita è arrivato in mio soccorso, ma il gabbiano non fa tempo ha muoversi perché quel pettirosso agile e veloce schiva il suo attacco e con il becco chiuso lo colpisce ancora sulla testa, a quel punto il gabbiano indietreggia si gira apre le ali, fa alcuni passi veloci per terra e ritorna in cielo lanciando nell'aria un grido di dolore che assomiglia al lamento di un bambino che urla, poi quel piccolo pettirosso si appoggia su un rametto di una pianta di biancospino che cresce accanto a dove io sono sdraiata, e si mette a cantare, il suo canto di vittoria è un suono dolcissimo, melodioso, poi gonfiando il suo piccolo petto color arancio si alza in volo e viene a sedersi sulla mia testa coprendomi con il le sue morbide piume, io rassicurata dalla sua presenza chiudo i miei occhi e mi addormento ancora.

Una mattina, verso la fine del mese di luglio del 1923, entro nella stanza del signor Alfonso con in mano il vassoio della colazione, la fisioterapista è appena uscita lasciando dietro di se un forte odore di canfora, lui come al solito e seduto sulla sua poltrona di fronte alla grande porta finestra che da sul terrazzo, una leggera brezza muove dolcemente le lunghe tende bianche. Nella stanza oltre al forte

odore di canfora si sente il profumo di del mare e di resina portata dal leggero vento che spinge la sua aria dentro casa, il signor Alfonso sembra non avermi sentito entrare perché rimane seduto senza muoversi restando con il viso leggermente reclinato da una parte appoggiato sul poggiatesta della poltrona.

Come da ordini ricevuti dalla signora Rosa appoggio il mio vassoio sul tavolino con il caffè il latte e un piattino di biscotti appena sfornati dal forno dalla signora Rosa giù in cucina, mentre appoggio il tovagliolo bianco accanto al vassoio, i miei occhi si fermano su alcuni libri che sono ammucchiati sul tavolo, che per fare spazio al vassoio della colazione devo per forza spostare, gli ordini ricevuti dalla signora Rosa sono chiari, entrare appoggiare il vassoio e senza dire una sola parola che non sia "Buon giorno signore", non debbo dire e fare altro, ed io gli ordini me li ricordo bene. Però quella mattina il titolo del libro che sposto m'incuriosisce, così leggo il suo titolo a voce alta, "Cuore".

Che strano titolo penso, il signor Alfonso sembra addormentato per cui mi azzardo a prendere quel libro in mano, apro la prima pagina e leggo, l'autore è un certo Edmondo de Amicis, all'interno aprendolo a caso leggo il titolo di un racconto, «Dagli Appennini alle Ande».

Ho il libro in mano mentre scandisco il titolo a voce alta e quando alzo gli occhi dalla pagina, mi trovo il viso del signor Alfonso che mi guarda curioso e mi dice "Tu gnè... tu gnè... tu..", indicando il libro con il dito indice del braccio sano. Spaventata, e non capendo cosa vuole dire, in un attimo ho creduto per essere troppo curiosa di essermi infilata in guaio, così impaurita appoggio subito il libro rimettendolo al suo posto chiedendo subito scusa per quello che mi ero azzardata a fare, ma il signor Alfonso muove il capo e dice "Gnè gnè".

I suoi occhi sono spalancati e sembrano dirmi, non avere paura, infatti, lui prende il libro in mano con il braccio sa-

no e me lo porge dicendomi “Gnu... gnu...” come se volesse comprendere se fossi capace a leggere.

“Sì, signore, io so leggere”, poi aprendo il libro a caso nelle prime pagine mi fa capire di voler sentire quello che c’è scritto, ed io leggo a voce alta il titolo e il nome dell’autore, nel frattempo lui prende un altro libro e mi dice “Gnè gnè”, che per me vuol dire leggi.

Il volume è di un certo Pirandello, il titolo è il «Fu Mattia Pascal», poi mi indica di sedermi, ma gli ordini che ho ricevuto da sua nuora, la Signora Rachele, e dalla signora Rosa sono quelli di non fermarmi mai più del necessario in questa stanza, per cui faccio un piccolo inchino dopo avere appoggiato sul tavolino il libro di Pirandello, chiedo scusa e esco dalla stanza con le gocce di sudore freddo che mi scendono giù dalla schiena.

Il libro che più mi ha incuriosito è quello di De Amicis, perché se ho capito bene parla del sud America, e forse dentro a quelle pagine ci sono delle storie anche sull’Argentina, dove un giorno mi piacerebbe andare per conoscere la mia piccola nipote Bea, la figlia di mio fratello Franco e di sua moglie Nadia, che è appena nata in una città che si chiama Buenos Aires, dove adesso vivono con i genitori di Nadia, loro sono emigrati un anno fa per cercare il lavoro e anche perché qui in Italia le cose stavano cambiando in peggio, e per chi era come il padre della Nadia socialista era diventato impossibile viverci.

Il giorno dopo il signor Alfonso quando entro nella sua stanza mi sta aspettando con il libro in mano, vuole che legga per lui alcune frasi da una pagina aperto a caso, il libro è di Pirandello, io leggo alcune parole dopo avere appoggiato il vassoio sul tavolo, lui con la mano mi fa segno che basta, ha capito che so leggere abbastanza bene, e con un gesto della mano mi fa capire che il libro che ho in mano è per me da leggere.

Non so se devo accettare ma poi penso che alla sera in camera mia mi piacerebbe leggere prima di addormen-

tarmi, certo che se mi avesse dato da leggere il libro «Cuore» sarei stata più contenta, perché ieri sono rimasta colpita dal titolo di un racconto all'interno che dovrebbe parlare anche del sud America, comunque accetto e metto quel libro nella grande tasca della mia vestaglia e senza aggiungere altre parole esco.

Per le scale incrocio gli occhi tristi della signora Asia che mi guarda con un sorriso velato dal suo ritratto appeso alla parete, normalmente quando gli passo davanti provo un brivido di freddo e senza accorgermene allungo il passo, quella mattina invece mi fermo a guardarla, e per la prima volta mi accorgo che nel collo il pittore gli ha dipinto una collana di perle che luccicano, e da sotto i lunghi capelli neri solo su un lato del suo bellissimo viso, quello destro, s'intravede una parte di orecchino la cui pietra è verde. Rimango ancora qualche secondo a guardare il suo volto come ipnotizzata, poi la voce della signora Rosa che mi chiama mi riporta alla realtà e quando scendo in cucina la prima cosa che faccio gli mostro il libro che mi ha dato da leggere il signor Alfonso, lei mi guarda sorpresa e mi dice "I libri sono solo una perdita di tempo, non ti far trovare con quel coso in mano durante la giornata di lavoro altrimenti te lo sequestro".

Tre giorni dopo di quel libro di Pirandello ne ho letto più della metà, leggo lentamente tornando spesso indietro a rileggere quello che ho appena letto, perché voglio capire bene quello che dice, il romanzo parla di un bibliotecario che vive una vita meschina e insoddisfatta in un piccolo paese di provincia, un giorno litiga con la propria moglie e si allontana da casa, va in un'altra città, Montecarlo dove giocando al casinò vince tanti soldi da diventare ricco, quando poi decide di tornare a casa in treno da Montecarlo, legge su un giornale la notizia che lui sarebbe morto suicida e a quel punto decide di fermarsi a vivere a Roma assumendo una nuova identità.

Sono arrivata a leggere sino a quando si ferma a Roma e

adesso sono curiosa di sapere cosa fa questo tipo che si fa chiamare con un nuovo nome che è quello di Adriano Meis.

Alle sei del mattino del terzo giorno che ho ricevuto il libro da leggere, mentre ancora sto sognando i miei angeli, entra in camera mia la signora Rosa, che spostando le tende fa entrare la luce di un sole che ancora non c'è, e mi dice "Alzati subito".

Io, penso che oggi è domenica ed la mia giornata libera e posso restare a letto perché la domenica mattina normalmente sono libera anche di uscire dalla villa, per andare a messa, e a fare una passeggiata in centro, oppure se non ne ho voglia di uscire posso restare a letto come faccio quasi sempre.

Ieri sera prima di addormentarmi avevo pensato svegliandomi questa mattina che avrei letto il libro di Pirandello e magari l'avrei finito, "Oggi è domenica" dico ancora mezzo addormentata alla signora Rosa che aspetta di vedermi scendere dal letto.

"Sì, è domenica" mi risponde lei con tono autoritario. "Ma oggi abbiamo un problema da risolvere, la signora Rachele ha ordinato di sistemare subito la casetta estiva che c'è in fondo al parco, perché domani mattina arriveranno dei loro facoltosi clienti e li vuole sistemare lì".

Il pensiero di poter andare finalmente a vedere la villetta estiva dove la signora Asia passava quasi tutti i suoi giorni in estate, ma fa alzare di scatto dal letto, e anche se oggi è il mio giorno libero e mi ero ripromessa che avrei finito di leggere tutto il libro che mi aveva dato il signor Alfonso, sono comunque felice di lavorare perché sono molto curiosa di entrare all'interno di quella casa chiusa da sempre.

Con un biscotto in mano dopo aver bevuto un bicchiere di latte caldo preparato dalla signora Rosa, assieme a lei e il giardiniere con stracci in mano scope e scoconi, andiamo alla casina, così la chiama Renato il giardiniere, il quale ha anche le chiavi della porta per entrarci dentro, e per

arrivarci attraversiamo tutto il grande giardino in un sentiero fatto di ghiaia rosa che contrasta con il verde delle piante enormi che crescono ai suoi lati che arrivano a nascondere il cielo tanto sono alte e fitte, per lo più le piante sono pini marini, ma ci sono anche delle grosse querce degli olmi dei frassini, c'è anche qualche pianta di Gelso con i frutti maturi ormai tutti caduti per terra. La casetta rimane nascosta dietro una siepe altissima di alloro il loro tronco è grossissimo come io non avevo mai visto prima nelle siepi, alla mia meraviglia per quella siepe che circonda la casina estiva, Renato dice "Le piante del bosco del giardino e della siepe hanno più di cento anni".

Camminando nel sentiero si sente il profumo delle foglie secche, quello della resina dei pini, e quello dell'alloro che circonda la casina, sotto quelle piante altissime, anche se la giornata è di quelle più calde, ho i brividi di freddo, qui il sole non riesce a passare fra i grandi rami delle le piante.

Quindi, poco dopo, arriviamo, e il colore della casa è giallo chiaro, e Renato apre subito la porta d'ingresso, fuori attorno alla casa è tutto in ordine e pulito, non c'è una foglia per terra e in mezzo alla ghiaia rosa del cortile non cresce un filo d'erba, alcune grossi vasi ai lati dell'ingresso sono pieni di gerani di tutti i colori, ma il colore che prevale è il rosa viola, gli scuroni delle finestre come la porta d'ingresso sembrano siano state appena dipinte con la vernice marrone scura, in un angolo di quel piccolo giardino circondato da alte piante di alloro sotto una tettoia di legno lucidato, un tavolo in pietra di granito grigia con puntini neri, anche le sedie sono dello stesso materiale.

Quando entro in casa per ultima, la signora Rosa ha già aperto le due finestre della sala, la piccola stanza è illuminata da una luce gialla che filtrando fra i rami delle piante arriva dentro da quelle piccole finestre creando strane giochi d'ombra e luce dove naviga la polvere che entrando abbiamo alzato. Nella stanza i mobili sono coperti da lenzuoli bianchi, non c'è molta polvere sopra, si sente solo un

po' di odore di umidità e di chiuso, sotto a quei lenzuoli una volta tolti, c'è un piccolo divano in pelle rossa con davanti un tavolino rotondo nero a tre piedi, in un angolo una vetrinetta in legno scuro di mogano, con dentro dei bicchieri e delle bottiglie, di fronte alla porta d'ingresso, dopo un ristretto e minuto arco senza porta c'è la cucina fatta in pietra e mattonelle colorate bianche e blu.

La grande cappa della cucina è coperta da sassi piatti di tutti i colori messi su con il cemento, in un lato, attaccata alla parete destra entrando in casa, le scale in legno d'olmo con undici gradini che portano sopra nelle due camere da letto e nel bagno con la vasca, le camere sono arredate solo con l'armadio in legno di mogano con la specchiera in mezzo alle ante, il letto è in ferro battuto con inciso un grosso mazzo di margherite sullo schienale, ai lati i comodini sempre in legno con sopra una piccola lampada in ottone e vetro verde, in una stanza nella parete sopra al letto, un cristo in croce in avorio bianco sul legno nero, nell'altra stanza, quella dove dormiva sicuramente Asia quando restava la notte nella casina.

Sopra il letto c'è una grande fotografia della piazza con il duomo di Milano, la piazza e vuota, in un angolo di quella foto c'è scritto con l'inchiostro rosso «La città di Adriana».

Subito mi chiedo chi sia quell'Adriana e perché sia la sua città, ma la signora Rosa non mi da il tempo di chiederle nulla perché un attimo dopo che ha aperto tutte le finestre delle stanze mi dice "Inizia a pulire le camere da letto poi il bagno, e quando hai finito di pulire sopra se io non sono ancora arrivata vai di sotto e inizia a fare il salotto e il piccolo bagno con doccia che c'è accanto. la cucina non toccarla, la faccio io quando arrivo perché tutti i tegami e i piatti li voglio controllare uno per uno".

Dopo avermi dato gli ordini lei torna nella villa padronale e io rimango sola, è domenica mattina è il mio giorno libero, così prima di iniziare a pulire mi sdraio sul letto della camera che era sicuramente quella dove dormiva Asia,

il letto e piccolo, ad una piazza e mezzo, sicuramente ci dormiva solo lei, sdraiata in quel letto con la finestra aperta ascolto il rumore che fa Renato il giardiniere fuori nel cortile mentre rastrella la ghiaia, la stanza è piccola così come tutta la casa. Sembra la casa delle fate, il soffitto è poco più alto di due metri e quaranta, chiudo gli occhi per un attimo dentro a quella stanza dove per tanto tempo la signora Asia ha fatto chissà quali sogni, nelle pareti bianche della stanza non ci sono quadri, c'è solo sopra il letto quella bella fotografia in bianco e nero della piazza con il duomo di Milano.

Dopo un lungo sospiro apro gli occhi e mi alzo dal letto, prendo lo straccio della polvere e mi guardo nella grande specchiera che c'è sulla cassettera, un'ombra creata dal sole e dal vento che gioca con i rami delle piante per un attimo mi fa vedere una figura di donna con i lunghi capelli neri mentre attraversa lo spazio dello specchio, ma è solo un'impressione di un attimo, poi troppo curiosa per resistere dal farlo stacco dal chiodo della parete quella fotografia nella sua cornice nera, rileggo la frase scritta con l'inchiostro rosso, guardo dietro, c'è scritto una data con la matita, agosto 1890.

Penso involontariamente a cosa si riferisse quella data e perché c'è il nome Adriana se non c'è nessuno nella foto. La piazza del duomo di Milano è completamente vuota, rimetto sul chiodo la fotografia e comincio a pulire mentre faccio i vetri strofinandoli con la carta del giornale, vedo Renato proprio sotto la finestra che si accende una sigaretta, lo chiamo.

“Signor Renato, mi scusi, lei ha conosciuto una donna di Milano che abbia vissuto in questa casa e che si chiamava Adriana?”.

“No, la casa da quando la signora Asia è morta, non è mai stata abitata, i padroni vogliono che la casa sia sempre in ordine e più volte all'anno viene aperta e pulita, ma da quando faccio il giardiniere qui, questa è la prima volta

che ci fanno entrare delle persone”.

Sto per fare altre domande, perché ho avuto la netta sensazione che Renato non mi abbia detto tutta la verità, ma arriva la signora Rosa che si mette in cucina a lavare ogni singolo piatto e tegame restando in silenzio per tutto il resto della giornata, io quella domenica la passo dentro al villino con in testa un solo pensiero, scoprire chi è la donna che si chiama Adriana, e perché il suo nome è scritto con l'inchiostro rosso, su quella bella fotografia della piazza del duomo di Milano vuota.

Il venti di dicembre del 1921, cinque giorni dopo che mio fratello Piero è stato ricoverato all'ospedale alle due del pomeriggio di un giorno freddissimo che ha gelato persino il secchio dell'acqua che c'è sotto la pompa che abbiamo in giardino, mio padre e i miei fratelli Franco e Pino sono sotto il ponte del canale, quello che attraversandolo porta alla chiesa parrocchiale, intenti a vuotare la Marotta piena di anguille perché il commerciante di Goro è venuto a ritirarle, mamma è appena arrivata a casa dall'ospedale, dove intende ritornare a fare la notte dopo aver preparato la cena per tutti noi. Sono quattro notti che mamma non dorme nel suo letto, in ospedale si arrangia restando seduta su di una sedia dove è quasi impossibile addormentarsi.

Il suo viso oggi è segnato da grosse rughe, lei non parla mentre freneticamente cerca di fare i lavori di casa che normalmente fa nell'arco di un giorno adesso sembra voglia fare tutto in poche ore per poter tornare prima in ospedale dove Piero è rimasto solo, vorrei aiutarla, ma vuole che vada in camera mia a studiare, e di non preoccuparmi, e quando gli chiedo se posso andare con lei all'ospedale per trovare mio fratello, lei dice “No, ancora non puoi venire, tuo fratello è in isolamento e posso entrare solo io che sono la mamma”.

Le chiedo come stesse in quel momento Piero e se sareb-

be venuto a casa per Natale, ma lei non mi risponde, piange in silenzio mentre continua a preparare le seppie che ha portato mio padre dal mare da fare in umido per la cena.

Quella stessa sera quando è già molto buio, mio fratello Pino torna assieme a Franco dopo avere vuotato la Marotta e consegnato le anguille al Gorese, mio padre non c'è è andato all'ospedale, noi tre fratelli ceniamo tutti soli in silenzio con l'umido di seppie preparato nel pomeriggio da mamma, poi finito aspettiamo tutti e tre attorno alla stufa accesa.

Credo di essermi addormentata senza accorgermene perché come al solito mi sveglio che è già mattino con la luce del giorno che filtra attraverso il tendone scuro della finestra, dovrei andare a scuola, mi alzo dal letto già vestita, è stato sicuramente Pinuccio a mettermi a letto quando mi sono addormentata ieri sera vicino alla stufa, in cucina c'è mia mamma seduta su di una sedia che piange abbracciata a mio fratello Franco, e piange anche lui.

Papà e Pino non sono in casa, mamma sembra distrutta piange tenendo la testa fra le sue mani tremanti, io che capisco tutto e non voglio capire chiedo "Cosa è successo?".

"Nulla..." dice mamma alzandosi dalla sedia per prendermi fra le sue braccia e stringermi più forte che mai al suo seno. "Oggi non andrai a scuola, staremo tutti insieme a casa".

Mamma piange, io piango, Franco piange, bussano alla porta mentre siamo tutti e tre abbracciati, Franco si stacca da quell'abbraccio e va ad aprire la porta.

In casa entra la sua morosa, Nadia, assieme alla sua mamma piangono tutti e ci abbracciano sussurrando "Condoglianze".

La moglie di Gino il pescatore con le reti d'imbrocco dice che suo marito come ha saputo della disgrazia è corso all'ospedale dove c'è mio babbo e mio fratello Pino.

Il giorno dopo alle dieci del mattino assieme a mio padre e ai miei fratelli andiamo all'ospedale e trovare Piero pri-

ma che venga chiuso per sempre, nella stanza dell'obitorio molti amici del babbo e della mamma ci stringono la mano abbracciandosi.

Piero è steso dentro alla sua piccola bara bianca vestito di nuovo con un abito grigio una camicia bianca scarpe nere a punta e cravattino a farfalla nero, è bellissimo sembra stia fingendo di dormire, e per un attimo m'illudo che stia veramente dormendo, nelle mani unite sul petto stringe un rosario bianco la piccola croce di cristo è color argento e gli esce dalle dita delle mani incrociate, nessuno sa chi abbia messo quel rosario con la croce fra le mani di Piero, e nessuno si azzardato a toglierlo. Mamma gli è seduta accanto senza più una lacrima, continua a muovere la testa avanti e indietro lamentandosi, qualcuno avvicinandosi l'accarezza, altri si asciugano le loro lacrime, poi viene l'ora di chiuderlo e mamma dopo un urlo tremendo che mi è entrato dentro attraversando anche la mia anima è svenuta cadendo per terra dalla sedia.

Al funerale c'era tutta quella gente che vive di mare, che accompagnavano per quell'ultimo viaggio uno di loro tenendolo sulle spalle a turno di quattro persone per quattro, quando siamo arrivati al cimitero davanti al cancello c'era un prete con in mano un dispersore d'acqua santa per la benedizione. Nessuno aveva chiamato il prete perché nessuno lo voleva, mia madre ha urlato che se c'era veramente Dio non gli avrebbe portato via quel suo figlio ancora bambino, alcune gocce di quell'acqua sono cadute anche sul mio viso e una goccia sulle mie labbra, l'acqua mi è sembrata salata, però nessuno ha detto niente a quel prete che benediva la bara bianca di mio fratello, e anche mia mamma passandole accanto poi è stata zitta. Non si è fermato nessuno a farsi il segno della croce come ha fatto il prete e un chierichetto che teneva un secchiello color argento in mano con dentro l'acqua salata per benedire, poi alcuni metri dopo essere entrati dentro al cimitero fra le antiche tombe e quelle appena fatte, una piccola buca pro-

fonda e stretta scavata nella sabbia, dove mio padre e sceso assieme a mio fratello Pino, si sono fatti passare quella piccola bara bianca, e delicatamente l'hanno appoggiata sul fondo di quella buca nella sabbia, accanto alla tomba di mio fratello altre tombe, croci in marmo e legno, nomi e fotografie di bambini e bambine morti prima di lui.

Tre giorni dopo il funerale, è Natale, il giorno che aspetti per tutto l'anno, all'ora di pranzo siamo tutti in tavola, mamma aveva messo anche il piatto con un pezzo di carne e il brodo al posto dove si sedeva Piero. Nessuno ha parlato a tavola, siamo rimasti tutti in silenzio a guardare mia mamma che riempiva il piatto di Piero, e gli parlava come se fosse seduto con noi, poi mio padre finito di mangiare si è alzato e, dopo aver riempito i bicchieri di vino rosso dolce e frizzante, ha detto guardando il piatto ancora pieno di Piero "Buon natale anche a te figlio mio".

Lacrime e vino dolce, singhiozzi e rabbia, poi bevuto il mio vino io ho pensato di essere sicura che lui adesso è in cielo e ci sta guardando, ma non ho detto niente per paura che mamma si mettesse a piangere ancora. Dal giorno successivo al Natale mia madre si è seduta nell'angolo della cucina su di una vecchia sedia in legno verniciata di bianco, dal fondo della sedia spuntavano ciuffi di paglia, si era vestita di nero con un abito che le strisciava quasi per terra, in testa indossava un fazzoletto sempre nero che gli nascondeva i suoi lunghi capelli. Sembrava una donna di cento anni da sempre seduta in quell'angolo su quella vecchia sedia, muoveva la testa contro il muro ad angolo sfiorandolo con la fronte e alcune volte lo colpiva, non piangeva più in casa, ma tutti i giorni lo faceva sopra la tomba di Piero dove anche se pioveva o nevicava per tutto quell'inverno e per sempre sino a che siamo rimaste insieme è andata tutti i giorni al cimitero trovare il suo piccolo figlio.

Il 14 di febbraio del 1922, guardando fuori dalla finestra della mia camera, si vede solo un immenso strato bianco, il campo incolto sul retro di casa e le piante lontane sembrano un unico manto bianco di neve e gelo, mio padre e mio fratello Pino stanno bruciando della carta attorno al tubo della pompa dell'acqua del pozzo che si è gelato. Oggi è Domenica niente scuola e niente mare per i miei fratelli, alla mamma gli serve l'acqua per cuocere la pasta, e dopo un po' che aspetta inutilmente l'acqua esce con la pentola vuota la riempie di neve e ritorna in casa senza dire una sola parola a mio fratello e a mio babbo che continuano a tentare di sgelare quel tubo della pompa, e mette il tegame pieno di neve sulla stufa accesa. Mio fratello Franco non è in casa, oggi pranza a casa di Gino, è stato invitato ufficialmente dai genitori della Nadia, loro hanno chiesto il permesso a mia mamma se poteva andare.

Oggi io, dovrei studiare ma mi piace restare a guardare mio padre e mio fratello che lavorano attorno alla pompa, dopo un po' mamma mi chiama e mi dice che in casa manca il sale e senza sale non si può cuocere la pasta, mi chiede di andare di corsa al sale e tabacchi che è dentro al bar della Curva che è a trecento metri da casa nostra a prenderne un sacchetto, io mi metto il cappotto la papalina di lana e i guanti rossi che mi ha fatto mia mamma per Natale ed esco, fuori è un freddo tremendo, la strada è gelata e la neve crocchia sotto le mie scarpe, per andare al bar devo per forza passare davanti alla casa che una volta era abitata dalla famiglia del ragioniere Caputi, quando gli passo accanto vedo che gli scuri della finestra davanti aperti, mi fermo a guardare proprio davanti al cancello del giardino d'ingresso, chiedendomi chi ci può essere dentro alla casa, posso solo fermarmi per pochi secondi perché stanno uscendo delle persone, due delle quali le riconosco immediatamente, uno è il ragioniere Caputi che parla con un signore che non ho mai visto prima, l'altra è sua moglie, la signora Adua.

Mi allontanano di qualche metro spostandomi dal cancello d'ingresso e mi fermo poco lontano nascosta dietro una siepe ad ascoltare cosa si stanno dicendo e sento che il ragioniere ringrazia quel signore mentre gli stringe la mano e gli dice che per lui è stato un ottimo affare la vendita della casa, ma adesso è tardi e devono correre alla stazione per prendere il treno per Pescara e tornare a casa, si salutano e io mi allontanano, il bar della curva e poco lontano dalla stazione, quando sono dentro guardando dalla finestra aspetto di vederli passare, lui è avvolto in un lungo cappotto grigio scuro con in testa un berretto nero a falde larghe, e la signora Adua in una nuova e lunga pelliccia a pelo lungo che le arriva quasi per terra, nella testa ha un cappello fatto della stessa pelle che le copre quasi tutto il viso.

Con il mio sale in mano, quando loro sono passati, esco dal bar e, mentre cammino per tornare a casa, e mi chiedo perché la Giulia non sia con loro, poi quasi senza accorgermene mi trovo sul retro della loro casa, per terra nel punto dove una volta mio fratello e lei mettevano i loro messaggi d'amore ci sono delle impronte fresche di scarpe da donna, allungo una mano dentro a quel buco pensando che non avrei trovato niente, invece con mia grande sorpresa le mie dita toccano qualcosa, è tiro fuori una busta bianca piegata in due, da una parte c'è una piccola con accanto il nome scritto in stampatello di mio fratello Pino, con il cuore che sta per esplodermi dall'emozione mi metto a correre senza accorgermi neanche che ha iniziato a nevicare ancora. Quando entro in casa, l'acqua nella pentola sul fuoco sta bollendo, do il sale a mia mamma, poi corro dietro casa dove finalmente mio padre e mio fratello sono riusciti a sghiacciare la pompa.

Pino sta tirando fuori l'acqua dal pozzo e riempie dei secchi in zinco da portare l'acqua in casa, mi guarda mentre sudato spinge sulla leva della pompa per fare uscire l'acqua che uscendo fuma, anche attorno al suo corpo il

vapore gli esce dalla maglia di lana che indossa, sta sudando e il sudore diventa vapore che come una nuvola che gli avvolge le spalle e il viso. Papà è rientrato in casa, la mia mano destra esce dalla tasca del mio cappotto rosso, e quella busta bianca che alzo verso il cielo che nevicata blocca mio fratello con la bocca aperta, la leva della pompa in mano che si ferma, e il suo viso sorpreso che mi guarda.

“È per te” gli dico, poi gli racconto tutto quello che ho visto andando a prendere il sale al bar della Curva, ma lui non mi ascolta più perché ha riconosciuto la calligrafia della Giulia e si mette a piangere come un bambino. Smette di tirare su l’acqua, entra in casa stringendo al petto dopo averla annusata più volte quella piccola busta bianca e va a nascondersi in camera sua, rimane dentro da solo per qualche minuto poi esce e mi chiama, vuole che gli legga bene quello che c’è scritto. Torniamo nella sua camera ci sediamo sul suo letto sotto la grande finestra che prende tutta la parete della stanza, la busta l’ha già aperta, dentro un solo foglio, Pino aspetta che io inizi a leggere nel frattempo guarda come incantato fuori dalla finestra la neve che cade con dei fiocchi che sembrano grosse farfalle bianche, mentre continua a guardare la neve che scende io inizio a leggere, la faccia di mio fratello è l’immagine della tristezza, credo che sappia già cosa c’è scritto, alcuni fiocchi di neve cadono sul vetro e scivolando vanno a formare il manto di neve alto più di venti centimetri anche sul davanzale della finestra, la lettera dice:

Caro Pino ti ho scritto centinaia di lettere da quando i miei genitori hanno deciso per me che sarebbe stato meglio rinchiudermi in questa specie di collegio dove nelle prime settimane mi sembrava di essere dentro una prigione, purtroppo io all’inizio della mia prigionia non sapevo ancora che le lettere venivano tutte intercettate dalle suore, qui dove sono rinchiusa si può solo studiare e pregare Dio, ed è impossibile anche solo pensare di

fuggire, perché ho sempre una suora accanto che mi sorveglia, oggi da quel nostro ultimo incontro sono passati sei lunghissimi mesi, all'inizio pensavo solo di voler morire, poi il tempo passando mi ha fatto incontrare veramente Dio. È stato in un sogno che mi è sembrato reale dove lui si è presentato sotto la forma di un povero mendicante che mi è venuto incontro nella cappella del collegio mentre pregavo e piangevo pensando a te, mi è apparso come avvolto dentro una luce e mi ha detto di volermi come sua sposa per servire tutte le persone bisognose della terra, quella luce mi è entrata dentro il cuore e da quel giorno non ho più sofferto pensandoti.

Oggi sono finalmente libera dalla mia prigionia e quando penso a te e come se entrassi dentro una scatola dove ho riposto tutti i sogni della mia vita di prima e sorrido felice perché ho capito che tu continuerai sempre a vivere dentro di me e nessuno al mondo potrà farmi dimenticare tutto l'amore che ho vissuto con te, ma oggi penso solo all'amore di Dio e sarò felice solo il giorno in cui potrò finalmente indossare l'abito da suora per diventare per sempre la sua serva e sposa.

P.S. Questa lettera mi è stata possibile fartela avere con la complicità di mia madre che dovendo venire a Cesenatico per la vendita della casa si è proposta di metterla nel nostro nascondiglio segreto, lei ha sempre saputo tutto di noi, io spero che anche tu un giorno possa trovare la felicità che ho trovato io.

Con affetto, Giulia.

Credo di averla imparata a memoria quella lettera per le tante volte che ho dovuto leggerla a mio fratello prima che in un momento di rabbia e di dolore lui la gettasse nel fuoco della stufa dove in un secondo ha bruciato con tutte le sue parole, Pino da quel giorno almeno davanti a me non ha più pianto per lei, ho saputo che alcune settimane dopo aver bruciato quella lettera che si era messo a frequentare una ragazza della campagna di Cesenatico, ma di quella storia non ho saputo niente e neanche di tante al-

tre storie che ha avuto poi con innumerevoli altre ragazze che ha conosciuto e frequentato cercando in ognuna di loro di trovare la Giulia che non c'era più.

Venti luglio 1923, finalmente sono riuscita a leggere tutto il libro di Pirandello che il signor Alfonso mi ha prestato, la storia mi è piaciuta, ma non so se sono riuscita a capirne bene il significato, quella mattina facendo le scale passando davanti al quadro della signora Asia ho l'impressione che mi sorrida, sarà perché sono stata finalmente in quella casa che lei tanto amava, sarà perché mi sono sdraiata più volte nel suo letto con il materasso di crine e lana che oggi lei mi appaia come se io fossi una sua complice e sembra volermi dire con quel sorriso con cui mi guarda di continuare a cercare il motivo per cui una mattina d'inverno di ventisette anni fa gli ha fatto decidere di farla finita con la vita lasciando un figlio di dieci anni e un marito che l'adorava.

Oggi, per la prima volta, mentre gli passo davanti il quadro non mi fa più sentire i brividi di paura, ma il piacere di toccarlo con la mano sfiorandone la cornice mentre i miei occhi complici s'incontrano con i suoi. Il signor Alfonso come tutte le mattine quando entro con la sua colazione è seduto sulla sua poltrona di fronte alla grande porta finestra che da sulla terrazza, l'odore di canfora entrando mi fa pizzicare il naso, è appena uscita la fisioterapista, entrando dopo il solito buon giorno appoggio il vassoio con il caffè il latte e i biscotti fatti dalla signora Rosa che sono ancora caldi, poi appoggio il libro di Pirandello sul tavolo e mentre sto per andarmene con il suo "Gnè gnè" mi fa capire che vuole parlarmi, vuole sapere se mi è piaciuto e vuole sentire un riassunto di quello che ho letto.

Così, gli racconto la storia di questo Mattia Pascal, che scappa di casa sua dopo un litigio con la moglie, e va a Montecarlo, dove giocando al casinò vince una grossa

somma di denaro che lo fa diventare ricco, e decide di tornare in Italia, sul treno che lo porta a casa legge in un giornale del suo suicidio, così decide di fermarsi a Roma cambiando il suo nome con un certo Adriano Meis, dove cerca di ricostruirsi una nuova vita, ma non ci riesce perché ogni giorno vive sempre con la paura di essere scoperto, finché stanco di vivere nella paura di essere riconosciuto, inscena un altro suicidio e fa scomparire la figura del signor Adriano Meis, per tornare ad essere il signor Mattia Pascal e di poter finalmente tornare a casa, ma rientrato nel suo paese trova che sua moglie nel frattempo si è risposata con un altro uomo. Così, lui è costretto a vivere da solo, tornando a fare il suo vecchio lavoro di bibliotecario, finito di riassumergli il libro che mi ha dato da leggere, mi dice con il suo modo di parlare che ormai ho quasi imparato a capire, che sono stata brava e mi da leggere il libro «Cuore» di de Amicis. Mi dice che secondo lui io dovrei andare a scuola perché sono molto brava per l'età che ho, poi vuole sapere chi era la mia maestra, che classe facevo e se ero stata promossa e con quale media, io orgogliosa gli dico che ero la migliore della mia classe di terza elementare ed avevo la media del dieci, e che non ho potuto continuare ad andare a scuola perché la mia famiglia è povera e sono stata costretta ad andare lavorare.

Mentre parlo sento la voce di Rosa che mi chiama io allora faccio un piccolo inchino e mi allontanano velocemente dalla stanza con il libro Cuore nella tasca della vestaglia lasciando il signor Alfonso con i suoi "Gnè gnè" di domande ancora da farmi.

Alcuni giorni dopo a Renato il giardiniere, mentre è seduto sul gradino dell'ingresso della cucina a fumarsi una sigaretta e io sono fuori dalla cucina a sbriciolare il pane per gli uccellini gli chiedo "Perché nella stanza del signor Alfonso non ci sono specchi?".

Renato mi sorride mentre gli uccellini cinguettando iniziano a litigarsi le briciole "Tu sei una bambina troppo cu-

riosa, ed essere curiosi coi tempi che corrono non è salutare” mi risponde continuando a fumare.

Rimango perplessa senza capire. “Cosa vuole dire?” gli chiedo.

“Niente, non voglio dire assolutamente niente, dico solo che in giro c’è troppa gente curiosa che fa troppe domande su quello che pensano le persone, e se scoprono che hai idee diverse dalle loro quando ti va bene ti fanno bere l’olio di ricino e botte, e se va male ti mettono in prigione e ti riempiono di botte sino a farti morire”.

Io, ascolto Renato a bocca aperta senza capire il senso di quelle parole, poi lui getta la cicca della sigaretta e alzandosi mi dice “Gli specchi sono tutti in soffitta, perché il signor Alfonso quando sua moglie è morta non li ha voluti più in camera sua, ma il perché li abbia fatti togliere dalla stanza non lo so”, poi dopo essersi alzato aggiunge mentre si allontana “Se li vuoi vedere devi solo salire lassù”.

Fine febbraio del 1922 sono due mesi che mio padre e i miei fratelli non escono con la barca a pescare perché è sempre mare mosso, è un inverno tremendo per tutti, in terra non sta andando meglio perché la neve caduta copiosamente per tutto il mese rimane ghiacciata per terra e solo per qualche ore al giorno, dalle undici alle due del pomeriggio riesce appena a sgelare creando poi con il calar della sera grossi lastroni di ghiaccio su cui si scivola. I soldi in casa sono finiti e alla bottega il conto è molto grosso, tanto che ieri mia mamma è stata svergognata davanti a tutte le altre donne che facevano la spesa, perché la padrona del negozio le ha detto che se non paga almeno una parte del conto entro la settimana prossima non le farà più credito.

Quest’anno, oltre al fatto che il mare è sempre stato mosso e ha impedito a mio padre e ai miei fratelli di uscire a pescare, c’è stata anche la disgrazia della morte di Piero,

così tutti i soldi presi nella vendita delle anguille, tolto l'acconto che il commerciante di Goro aveva anticipato, sono stati appena sufficienti per pagare le spese del funerale della bara e del vestito nuovo di mio fratello Piero.

“Non si possono seppellire i propri figli con i vestiti vecchi addosso”, così ha sentenziato mio padre parlando da solo e nascondendo il proprio dolore misto a rabbia mentre eravamo tutti in casa accanto alla stufa accesa mentre guardava le mie scarpe rotte e il mio cappotto diventato ormai sempre più piccolo, con le maniche girate ed allungate più volte, quest'anno non ci sono i soldi per comprare da mangiare figuriamoci comprare delle scarpe nuove per me, io tutte le mattine vado a scuola con il mio scarponcino aperto sulla punta legato con un pezzo di corda. La neve asciutta entra comunque dentro all'apertura anche se sto attenta a camminare, e quando arrivo a scuola la neve che è entrata sciogliendosi mi bagna i calzettoni, per fortuna che nell'aula della mia classe c'è una grossa stufa a segatura sempre accesa, così, quando sono dentro mi tolgo il calzettone bagnato e lo metto ad asciugare vicino al tubo del fumo.

Le mie compagne mi prendono in giro, ma a me non interessano i loro risolini e quello che si dicono, perché anche se sono la più povera e ho le scarpe rotte, io sono la migliore della classe, e nei compiti prendo sempre dieci, una mattina entrano in aula la corda che teneva stretta la suola davanti alla scarpa si è improvvisamente rotta così ci sono inciampata sopra con l'altra scarpa e sono rotolata nel pavimento davanti a alle mie compagne di classe che si sono messe a tutte a ridere.

Io, ho fatto finta di niente, ho ringraziato la maestra Sancisi che si è alzata dalla scrivania per aiutarmi ad alzarmi dal pavimento dove ero finita stesa e per chiedermi se mi ero fatta male, quella mattina avevo le lacrime tutte dentro alla mia testa, ma per orgoglio sono riuscita a trattenerle addirittura mostrando un sorriso alla mia maestra che

preoccupata ha zittito tutte le mie compagne con un “Silenzio voi”.

Facendo finta di niente mi sono tolta la scarpa rotta e il calzino bucato sul tallone e lo messo sulla stufa ad asciugare, per tutta la mattina le mie compagne mi hanno guardata ridendo ma io ormai ero abbastanza abituata ai loto risolini e ho cercato di non farci caso, anche se dentro di me soffrivo per la loro stupidità.

Quel pomeriggio verso le tre mentre ero in camera a fare i compiti, mia madre mi ha chiamato per andare subito da lei in cucina, quando sono arrivata ho visto la mia maestra dentro al suo lungo cappotto verde con la pelliccia marrone attorno al collo e una grossa berretta di lana grigia sulla testa, sorrideva a mia madre tenendo in mano una scatola marrone che con il permesso di mamma mi ha consegnato appena io sono entrata in cucina, poi senza nemmeno aspettare di vedermi aprire quel pacco mi ha salutato arruffandomi un pochino i capelli dicendomi di studiare, l’ho guardata uscire dalla porta mentre s’infilava i guanti di pelle nera restando con la bocca aperta senza riuscire a dirle una sola parola, poi quando lei ha chiusa la porta io ho aperto subito quel pacco enorme e dentro ho trovato un paio di scarponcini di pelle marroni imbottiti con il pelo bianco, erano nuovi fiammanti con ancora l’etichetta attaccata. Accanto agli scarponcini un paio di calzettoni rosa, mia madre si è messa a piangere mentre io infilavo quei meravigliosi scarponcini caldi dal pelo morbido, gli scarponi vecchi mamma li ha presi e messi dentro alla stufa e sono bruciati in un momento, poi eccitatissima sono uscita di casa a fare la scivola sui lastroni di ghiaccio sulla strada.

Quel giorno mio padre e i miei fratelli erano finalmente usciti con la barca dopo tanto tempo ma non avevano pescato niente, però io ero comunque molto felice.

Tutto è successo il primo giorno di Agosto alle tre del pomeriggio del 1923, in casa non c'era nessuno oltre a me e il signor Alfonso chiuso come sempre nella sua camera. Renato il giardiniere era tornato a casa sua, lui abita con la sua famiglia vicino alla pineta di levante dopo la vena Mazzarini, la signora Rosa era uscita per andare con la signora Rachele e il signor Gianni nell'ufficio sopra la fabbrica di alici e papalina salata che hanno vicino alla stazione ferroviaria di Cesenatico, gli ordini per me erano quelli di non fare assolutamente niente, e di andare solo se chiamata a sentire cosa desiderava il signor Alfonso.

Quella mattina ero passata alcune volte sulle scale e tutte le volte mi sono fermata a guardare il quadro della signora Asia, ogni volta che passavo sembrava volesse dirmi qualcosa, c'è stato una volta che ho avuto l'impressione che addirittura chiudesse ed aprisse gli occhi, ma sono sicura che è stata un'impressione mia, da quando mi ero sdraiata nel suo letto nella casetta estiva dove lei amava restare a dormire in estate quando era molto caldo non mi faceva più paura. Comunque, quel pomeriggio ero tutta sola seduta in cucina a non fare niente, così pensando alle parole che mi aveva detto Renato il giardiniere degli specchi della camera del signor Alfonso che erano stati messi tutti in soffitta, incuriosita mi sono fatto coraggio e sono salita lassù, quando sono arrivata davanti alla porta della soffitta per un attimo ho pensato di tornare indietro, poi appoggiando la mano sulla maniglia credendo che la porta fosse chiusa a chiave lei si è aperta cigolando quasi da sola senza che io la spingessi.

La soffitta entrando era alta nel mezzo circa due metri, e scendeva hai lati con grosse travi in legno per un metro circa sopra il pavimento, era lunga e piena di ragnatele nere che s'impigliavano nei miei capelli, in fondo quasi nella stessa linea della porta d'ingresso, una finestra rotonda faceva entrare la luce del sole che rifletteva su tutte quelle lunghe e nere ragnatele. Anche nel mezzo del tetto un lu-

notto quadrato faceva entrare la luce che illuminava molto bene quasi tutto, dentro c'erano ammucchiati molti vecchi mobili coperti dalla polvere antica del tempo, i miei occhi comunque cercavano gli specchi che non vedevano, così arrivata in fondo alla soffitta mi sono affacciata alla finestra rotonda, si vedevano i rami più alti delle piante del parco, ma la cosa più bella era quella che si riusciva a vedere, il porto canale e il mare di Cesenatico, e si riusciva a vedere sino alla chiesa dopo il ponte della piazza dove una volta mio padre e i miei fratelli tenevano la Marotta delle anguille.

Di lassù si vedevano anche tutte le nostre colline sino a Cesena, però la cosa più triste è stata vedere la casa dove ho abitato io con la mia famiglia per tanti anni e che adesso è abitata da un'altra famiglia venuta dal sud Italia, è una famiglia di calabresi con sette figli tutti piccoli, quattro maschi e tre femmine, il padre di quella famiglia numerosa con la moglie che aspetta un altro figlio, fa il muratore, avendoli incontrati alcune volte sul corso per lo struscio dominicale mi sono sembrati tutti felici anche se sono molto poveri, trattengo le lacrime guardando le barche attraccate alla riva del porto, quella di mio padre purtroppo non c'è più. Così, con il pianto in gola, mi giro per uscire, mentre torno indietro la luce di un raggio di sole che entra dalla finestra rotonda crea una piccola ombra, gli passo sotto e la linea della luce per un attimo s'interrompe, poi appena sono passata torna ad appoggiarsi dove era prima e quella luce del raggio di sole si riflette, guardo attentamente in quella direzione e nella ombra della soffitta dove appoggia con le sue travi sul muro esterno, in basso, coperta da lenzuoli ormai neri di polvere, vedo gli specchi appoggiati in piedi contro la parete portante della casa. L'emozione di quella scoperta, quando già pensavo di tornare in cucina senza aver trovato niente mi fa dimenticare tutti i guai passati dalla mia famiglia, mi sono chinata e sono andata a vedere, poi lentamente li ho scoperti dal te-

lo che li copriva, li ho guardati attentamente ma non ho trovato niente di strano, erano semplici specchi pieni di polvere accantonati in un angolo di quell'enorme soffitta, delusa ho cercato di coprirli ancora con quei lenzuoli ormai fradici e pieni di polvere che quasi si rompevano al contatto con le mie dita.

Quando mi sono alzata dopo aver verificato che negli specchi non c'era niente di strano ho iniziando a starnutire poi a tossire per la polvere che avevo mosso, così, tossendo e starnutendo, mentre stavo per venire via, ho centrato in pieno con il corpo senza vederlo il mobiletto del porta catino che è rotolato per terra per fortuna senza rompersi ma facendo un fracasso tremendo e alzando un enorme nuvola di polvere, subito l'ho raccolto e rimesso in piedi nel posto dove era sempre stato, mentre sto per andarmene via da quel posto dall'aria ormai irrespirabile sento sotto le scarpe qualcosa di morbido che raccolgo subito, è una piccola agendina dalla copertina verde, larga non più di otto centimetri e lunga dodici che deve essere uscita da non so quale posto da quel piccolo lavabo in legno che ho fatto cadere. L'apro, dentro ci sono scritte delle cose che non riesco a leggere subito in mezzo a tutta quella polvere, riesco a leggere solo il nome nella prima pagina ed è quello di Asia, emozionatissima me la metto in tasca e con il cuore che batte ad un milione di battiti al secondo esco dalla soffitta.

Di corsa rifaccio le scale fermandomi solo davanti al quadro di Asia sul pianerottolo a metà delle scale che sembra molto felice di rivedermi passare con la sua piccola agendina verde nella mia tasca che era rimasta per chissà quanto tempo nascosta nel mobiletto del quel lavabo, mi sento stranamente euforica mentre passandole accanto rispondo al suo sorriso.

Il venti settembre del 1922 Gino l'amico di mio padre parte per l'Argentina con tutta la sua famiglia dopo aver venduto la casa in fretta e furia per quattro soldi, perché lui è sempre stato un socialista, prima di quel giorno non c'erano mai stati problemi nel dichiararsi socialisti. Ma adesso i tempi sono cambiati, in Italia sembra che se non sei d'accordo con chi è al potere, s'incontrano grossi problemi sia di lavoro sia di rapporto con le istituzioni, per Gino l'amico pescatore con le reti d'imbrocco di mio padre. I problemi erano iniziati una sera all'osteria del Bar della Curva nel mese di Maggio dello stesso anno, dove dopo un giornata di duro lavoro in mare si era recato a bere un quarto di vino rosso, tutti sapevano delle sue idee politiche, ma nessuno gli aveva mai detto niente, anzi nel bar molte delle persone che lo frequentavano la pensavano come lui, quella sera però sono entrati alcuni giovanotti tutti vestiti di nero che sono andati direttamente al banco del bar e hanno ordinato da bere una bottiglia di sangiovese, poi si sono riempiti i bicchieri e hanno bevuto il primo bicchiere in silenzio.

Gino che aveva appena finito di bere il suo quartino di vino e si apprestava ad uscire perché alle quattro il mattino seguente sarebbe dovuto andare in mare con la barca e le sue reti, quando è quasi sulla porta sente uno di quei giovanotti che invita tutti ad un brindisi per il futuro governo fascista.

Gino si gira ma non si ferma a brindare, ma tutti nel bar hanno alzato il bicchiere in segno di salute mentre Gino ormai sulla porta ha detto prima di uscire che non brindava per nessuno e se ne è tornato a casa a dormire senza che quella sera, così come altre sere dopo succedesse qualcosa di strano e diverso, comunque qualcuno che quella sera era rimasto nel bar quando lui è uscito, il giorno dopo lo aveva avvertito di stare attento, perché quando è uscito senza brindare al loro Duce, quei giovanotti vestiti di nero si sono informati chi fosse, e non sono sembrati molto con-

tenti di sapere che lui era un socialista convinto, poi i primi giorni di giugno alle quattro del mattino come tutte le mattine Gino è uscito di casa per andare a pescare.

Quella mattina, quando è arrivato alla darsena dove ormeggiava la sua piccola barca con le reti dentro alle ceste di vimini pronte per essere calate in mare, ha visto due persone scappare e un attimo dopo le fiamme avvolgere completamente tutto distruggendo in meno di mezz'ora il lavoro e la fatica di tutta una vita, disperato ha tentato in tutti i modi di salvare almeno la sua barca, ma anche se aiutato da altri pescatori arrivati sul posto con dei secchi d'acqua per spegnere quelle fiamme non c'è stato niente da fare, tornato a casa quel giorno e in altri giorni, ha cercato domandando in giro di scoprire chi fosse l'autore di tale vigliaccata, ma alcuni giorni dopo ha dovuto smettere di fare le domande, perché una notte qualcuno ha scritto con la calce bianca sul muro della sua casa «Al rogo tutti i comunisti».

Per paura che facessero del male a sua moglie e sua figlia Nadia, spaventato per quello che comunque stava accadendo nel paese, e non solo a lui, ha messo in vendita la casa, poi ha prenotato un viaggio in terza classe di sola andata per quattro persone sulla nave Santa Fe per l'Argentina, ed è partito in cerca di pace e di fortuna.

Con loro purtroppo è partito anche mio fratello Franco, alla Nadia giocando troppo a fare all'amore gli era cresciuta la pancia e il loro figlio sarebbe nato a febbraio in un paese finalmente libero, così ha detto prima di partire il futuro nonno Gino.

Ricorderò sempre quel giorno, mio fratello Franco sorridente dal finestrino del treno che salutava mentre il treno sbuffando si allontanava dalla banchina della stazione con mia madre vestita di nero con la mano alzata che piangeva, mio padre con il cappello in mano che lo sventolava e aveva gli occhi lucidi, Pino che urlava che presto saremmo andati anche noi in Argentina, perché si erano messi d'ac-

cordo che una volta arrivato in quel paese Franco avrebbe dovuto cercare il lavoro e una casa anche per tutti noi che lo salutavamo piangendo, poi il treno è sparito lasciando dietro di sé nuvole di fumo nero, l'ultima immagine che mi è rimasta dentro è quella di mio fratello Franco abbracciato alla sua cara Nadia dal finestrino del treno che mi mandava tutti i suoi baci.

Quella sera a casa, e le altre sere, mia madre sempre più pallida rinchiusa dentro hai vestiti neri che indossava dal giorno della morte di mio fratello Piero, seduta sulla sedia con la paglia che le usciva dalla seduta, nell'angolo della stanza della camera da pranzo, si è messa a muovere la testa ritmicamente una volta a destra e una volta a sinistra, colpendo alcune volte con la testa il muro di calce bianca ai lati della fronte. Da quando aveva iniziato a fare quello strano movimento gli erano cresciute piccole nocche che ogni tanto, quando colpiva quel muro con più forza, gli usciva anche un filo di sangue, nessuno poteva dirle niente, e nessuno di noi le diceva niente, perché quando andava a sedersi in quell'angolo su quella sedia sembrava andare in un altro mondo e se la chiamavi spesso volte non ti rispondeva, e se a volte capitava che ti rispondesse, sembrava rientrare da un mondo lontano, diverso, con la partenza di Franco per l'Argentina come fratelli eravamo rimasti solo io e mio fratello Pino. Lui da qualche tempo si era messo a fumare, e a volte veniva a casa che puzzava di vino e di donne con cui s'incontrava e che sempre più spesso cambiava, mio padre che l'avevo sempre sentito parlare pochissimo da quando era partito Franco aveva smesso completamente di farlo. Quando arrivava a casa si sedeva sulla sua sedia a capotavola chinava la testa sul piatto e mangiava senza guardare cosa stesse mangiando, e poi dopo un bicchiere di vino si alzava e andava a sedersi su di una vecchia sedia fuori nel retro della casa, con una linguetta in mano dello spago e si metteva a riparare i buchi nelle nasse sino a quando la notte arrivando con il

suo buio lo faceva smettere di lavorare, poi andava a letto senza aver detto per tutto il giorno una sola parola.

Lo faceva, sicuro come il giorno segue la notte, e anche con mio fratello Pino, sia in mare sia in terra, dove mentre mio padre aggiustava le nasse, Pino portava il pesce al magazzino del commerciante all'ingrosso, e quando rientrava a casa lo informava di come era andata la vendita e lui gli rispondeva con il solo movimento del capo.

Anche con mia madre aveva smesso di parlare, e tutti in casa mia, chi per una ragione chi per un'altra avevamo smesso di essere felici, ma la cosa più grave di quell'anno infernale è stata l'arrivo di una cartolina, la chiamata militare per mio fratello Pino arrivata nel mese di novembre. La cartolina diceva che si doveva presentare a Venezia entro il venti del corrente mese, nel frattempo ne era arrivata anche una scritta dalla Nadia, proveniva da Buenos Aires e diceva:

Siamo arrivati, tutto è andato bene, abbiamo impiegato sedici giorni di viaggio, il mare è sempre stato calmo, qui è tutto molto bello.

Sulla cartolina c'erano le firme di tutti, ed ho provato un po' di invidia per mio fratello, avrei voluto essere con lui su quella nave e quel nuovo mondo tutto da scoprire dove erano approdati, mia mamma dopo avergli letto la cartolina di Franco e della Nadia se le presa e l'ha nascosta sotto il suo vestito sul petto, i suoi occhi nel frattempo avevano esaurito le lacrime e restavano aperti, quasi spalancati, a guardare qualcosa che solo lei era in grado di vedere, forse fantasmi di una vita che gli passavano davanti, mia madre aveva solo trentasette'anni. Ma quell'anno ne dimostrava più di cento, seduta sulla sedia nel angolo della stanza a bocca aperta a contare i fantasmi mentre con la mano destra si strappava i capelli vicino alla tempia arricciandoli con il dito pollice e indice... quel tic nervoso le aveva creato da quella parte della testa una chiazza senza capelli sopra tempia.

Il sogno

Oggi non so che giorno sia, né da quanti giorni sono nascosta dentro a questo immenso parco, so solo che adesso le ciliegie sulla grande pianta che è davanti ai miei occhi sono diventate mature, il rosso del loro frutto esplose in mezzo al verde delle sue foglie, mentre il sole si diverte a giocare con loro creando ombre e colori di luce diverse sulla pelle rosso amaranto dei suoi frutti, il biancospino, in cui sotto la sua pianta adesso mi sono nascosta, ha smesso il suo vestito bianco di fiori profumati, e ha indossato in mezzo alle sue lunghe spine marroni e foglie verdi piccoli frutti ancora acerbi. Sotto il mio corpo l'erba e i fiori gialli di cicoria e quelli celesti dei non ti scordar di me, poco lontano dal tronco del biancospino il prato d'erba esplose pieno di fiori gialli dei ranuncoli e del tarassaco, alcuni papaveri rossi rompono a chiazze quell'egemonia di giallo dove le rondini a volo radente catturano migliaia di piccoli moscerini che da un momento all'altro dal niente sono arrivati formando piccole nuvole nere, sulla pianta del ciliegio alcuni merli inghiottono intere le rosse ciliegie mature.

Io, tranquillamente sdraiata sotto la pianta del biancospino al riparo dai raggi del sole, mentre guardo il mondo attorno a me ho l'impressione di essere ancora dentro alla pancia di mia madre, e sento improvvisamente la voglia di uscire dal mio rifugio, sopra di me solo il cielo e le foglie del biancospino che si muovono lievemente mosse da un soffio dolce di vento di scirocco profumato di sale che arriva dal mare, da quell'improvviso desiderio di uscire un attimo dopo sono fuori dal mio guscio a respirare per la prima volta l'aria pura che sale dal mare e rimango a bocca aperta a guardare una grossa margherita bianca con al-

cuni petali rigati di rosso cresciuta proprio accanto alla mia testa, poi con un frullo improvviso arriva un piccolo pettirosso che si appoggia sulla mia faccia.

Sono esterrefatta dal coraggio di quel piccolo uccellino che è venuto a sedersi proprio sopra il mio viso, il suo becco e pieno di piccoli bruchi verdi, mi guarda per un attimo prima di infilare il suo becco dentro alla mia bocca lasciandoci cadere dentro quei piccoli bruchi ancora vivi, ma che cavolo fa penso schifato restando comunque ancora con la bocca aperta, poi lui si allontana e con un leggero frullo di ali scompare per tornare poco dopo con ancora il becco pieno di insetti e bruchi, e senza che io possa impedirglielo mi riempie ancora la bocca, tutto questo continua a farlo per tutto il giorno mentre rimango a bocca aperta a guardare quel piccolo uccellino che mi riempie di continuo la bocca e la pancia di insetti e bruchi, piccoli pezzi di pane duro lombrichi e mosche.

Quando ha cominciato a riempirmi la bocca all'inizio sembrava mi facesse schifo, ma adesso quei sapori strani mi piacciono e mi fanno stare bene, e quando stanca di quel tanto mangiare chiudo gli occhi e mi addormento mi sento protetta dal freddo della sera dalle dolci piume di quell'esile corpo che ha il mio piccolo pettirosso che si è seduto sopra di me mentre io sto già sognando gli angeli.

La sera del primo agosto del 1923 con il ritorno della signora Rosa in villa dopo che era stata in azienda a pulire gli uffici del signor Gianni e di sua moglie Rachele, io e lei come tutte le sere abbiamo cenato insieme nell'angolo del grande tavolo da lavoro che abbiamo in cucina, poi finalmente sono tornata in camera mia dove avevo nascosto sotto il materasso l'agenda verde della signora Asia che avevo trovato quel pomeriggio nella soffitta, l'avevo nascosta perché avevo paura avendola in tasca che qualcuno me la potesse vedere, eccitata mi sono chiusa a chiave in

camera senza neanche andare in bagno per spogliarmi e lavarmi come faccio tutte le sere, tiro fuori l'agenda da sotto il materasso.

L'apro, nella prima pagina scritto in grande nel mezzo del foglio bianco c'è solo il nome di Asia, nella seconda pagina il nome di Adriana scritto in stampatello, accanto al suo nome scritto molto in piccolo tanto da farmi fare fatica a decifrarlo, ci sono scritte due annotazioni, nella prima annotazione si legge «Bologna, collegio scolastico femminile» e nella seconda c'è scritto «Abbiamo la stessa stanza, e mi trovo molto bene con lei».

Il tutto è scritto talmente tanto piccolo che faccio fatica a leggere perché sono scritte con calligrafia fitta e parole piccolissime, la sua calligrafia è facile da leggere, ma è quasi impossibile decifrare quelle che c'è scritto senza avere una lente d'ingrandimento, così chiudo quel piccolissimo diario e lo nascondo dopo aver contato le pagine da leggere che sono una ventina circa, ma non tutte completamente piene, in alcune pagine solo poche parole, mentre altre pagine sono piene di parole scritte fitte fitte.

Dopo essermi spogliata e lavata, mi sdraio nel letto prendo il libro che mi ha dato da leggere il signor Alfonso, e mi metto a leggerlo restando quasi incantata, specialmente del racconto dagli Appennini alle Ande, e mi addormento con quel racconto nella mente appena finito di leggerlo e il giorno dopo non vedo l'ora di poterlo raccontare al signor Alfonso.

La mattina quando entro nella stanza con il vassoio con sopra la colazione vedendo il signor Alfonso solo, già seduto sulla sua poltrona vicino alla grande finestra socchiusa, il mio primo è pensiero e quello di raccontare subito la storia del libro e senza neanche che mi venga chiesto di farlo e inizio a parlare con il signor Alfonso di quel bambino di dodici anni, che incurante dei pericoli della vita, affronta da solo un viaggio dall'Italia al sud America alla ricerca di sua madre. Mentre racconto quello che ho

letto, quel vecchio signore mi guarda e sorride con la sua bocca storta e un occhio paralizzato, finito il racconto gli dico che anch'io vorrei poter fare come quel ragazzo, imbarcarmi come clandestina in una nave per andare a cercare mio fratello Franco che adesso vive con sua moglie e sua figlia a Buenos Aires, per abbracciare la mia prima e unica nipote che purtroppo non ho mai visto perché è nata in quella città. Inevitabilmente a quel pensiero mi commuovo e mi scappa una lacrima, il signor Alfonso cerca di consolarmi e con il suo "Gnè... gnè..." mi fa capire che non devo piangere perché lui è sicuro che un giorno non molto lontano li incontrerò. Io, non me ne ero accorta che stavo piangendo mentre parlavo con il signor Alfonso che mi porge la salvietta per asciugare le mie lacrime, ed è la prima volta che mi succede di non vergognarmi delle mie emozioni, anche perché io non piango mai con le lacrime vere, perché sono capace di piangere dentro senza che nessuno se ne accorga.

Prima di uscire il signor Alfonso mi dà un altro libro da leggere, il nome dello scrittore è Giovanni Verga, il titolo è «Storia di una capinera». Lo metto nella tasca del grembiule e dopo un piccolo inchino mentre sto per andarmene mi ferma e con la sua mano sana mi fa una piccola carezza che sembra volermi dire "Non piangere più, perché le bambine della tua età devono solo sorridere".

Mio fratello Pino partendo militare ha lasciato in casa un vuoto tremendo, mio padre che aveva sempre cercato in qualche modo di nascondere il dolore per perdita di mio fratello Piero, adesso che è rimasto solo ad andare in mare, si sente ancora più in colpa di essere uscito in mare quella mattina con la nebbia e il gelo e di non essersi accorto subito di quelle strane onde che colpendo la barca hanno fatto cadere in acqua mio fratello Piero, mio padre non riesce a darsi pace e continua a ripetere che è stata colpa sua. E quel giorno avrebbe dovuto lasciare mio fratello a casa perché era già da alcune settimane che aveva la tosse e la

gola infiammata, mia madre seduta sulla sua sedia preferita nell'angolo della stanza lo ascolta, ma non dice mai una sola parola per giustificare mio padre che continua a considerarsi colpevole della morte del figlio, lei continua a restare seduta sulla sua sedia muovendosi ritmicamente avanti ed indietro con la testa, colpendo qualche volta con la fronte la parete del muro; a volte la colpisce con forza e si ferma solo quando la mia voce la chiama "Mamma, guardami", allora lei si gira, mi guarda come se stesse arrivando da un mondo lontano e quando si alza per venirmi vicino con addosso i suoi vestiti neri che le sono diventati larghi sembra un fantasma vivente, il suo volto è diventato giallo, le sono caduti alcuni denti davanti.

In casa tutte le voci gioiose le urla di quando i miei fratelli si rincorrevano giocando, o di quando facevano alla lotta sul letto nella loro camera con Pino contro tutti, me compresa, che ero l'unica che poi alla fine dei giochi faceva vincere e si arrendeva mentre io gli stringevo con tutte le mie forze le sue grosse braccia muscolose, adesso quelle voci non ci sono più, la loro grande stanza è vuota, e i tre lettini sono fatti come se i miei fratelli dovessero rientrare quella stessa sera a dormire.

Nel silenzio della mia camera, mentre faccio i compiti o rimango sdraiata nel letto, penso a mio fratello Franco che diventerà papa, e non gli è ancora cresciuta la barba, lui è appena più grande di un bambino e suo figlio o sua figlia che nascerà in un mondo lontano dove parlano un'altra lingua e forse non lo vedrò mai, penso a Pino chiamato a fare il soldato, lui che è sempre stato un animale libero, un ribelle, e adesso dove per forza obbedire ad un altro militare solo perché è un caporale o un sergente. Conoscendolo non so proprio come possa resistere.

Mio padre prima di Natale ha venduto le anguille che c'erano dentro la Marotta, con i soldi presi ha portato la mamma dal dentista perché le stanno cadendo tutti i denti, purtroppo le anguille non erano molte e i soldi non so-

no stati sufficienti per curare la bocca di mamma, così, ha fatto altri debiti con il dentista che pagherà piano piano. Lui, evidentemente, non ce la fa da solo a fare tutto il lavoro con la barca, perché quando viene in terra dal mare deve portare il pesce al commerciante, poi deve aggiustare le nasse, deve controllare la Marotta con le anguille nel canale sotto il ponte della piazza Pisacane. Potrebbe aiutarlo mia mamma per i lavori di terra, ma lei dopo la disgrazia e sempre lontana con la mente e rimane tutto il tempo incantata a guardare quello che non c'è, aspetta solo il momento di andare al cimitero a pregare sopra la tomba di Piero.

Vorrei aiutarlo io, ma lui non mi prende neanche in considerazione, il mio compito dice è quello di restare vicino alla mamma che non sta bene, di aiutarla e di studiare, mia mamma non sta davvero bene, ieri con la mano si è tolta un dente grosso senza fare un solo lamento, lo ha tolto dalla bocca con le dita, poi è rimasta a guardarlo per un po' prima di gettarlo, quel dente non era neanche cariato. Lo ha gettato dentro alla stufa accesa dopo aver sputato un po' di sangue misto a saliva nel fazzoletto da naso.

L'inverno arriva improvviso con il freddo e con la neve, il venti febbraio del 1923 in una notte di bufera cadono dal cielo trenta centimetri di neve gelata, al mattino siamo quasi bloccati in casa perché per uscire abbiamo dovuto spalare la neve che si era ammassata spinta dal vento sul portone d'ingresso, mio padre naturalmente non è andato in mare e mi dice che non è il caso che io vada a scuola, ma io che ho gli scarponcini da neve già nei piedi, quelli che mi ha regalato la mia maestra non vedo l'ora di uscire di casa per andare a scuola e per camminare sulla neve, quando esco di casa ha smesso di nevicare, la neve fresca crocchia mentre la pesto camminandoci sopra. Nel nostro viale dove ancora non è passato nessuno guardando indie-

tro ci sono solo le mie impronte, tutto attorno a me è bianco, dai rami neri dei tigli che costeggiano la strada dove la neve si è posata sopra, ogni tanto cadono dei blocchi di neve spinta dal vento che cadendo dall'alto della pianta sull'altra neve per terra rompono quel silenzio quasi irreali, ci sono solo io per strada, e quando mi giro indietro per vedere le mie impronte sulla neve ho per un attimo l'impressione di essere su di una nuvola del paradiso, alcuni passerini si rincorrono nel cielo grigio saltando da una pianta all'altra del viale, accanto ad una siepe di alloro, quando ormai sono vicina alla scuola, un piccolo pettirosso si ferma sulla neve a pochi passi da me. Sembra il mio pettirosso, quello che viene a mangiare le briciole quando esco dietro casa a sbattere la tovaglia dopo che abbiamo mangiato.

Mi guarda gonfiando il suo petto arancione minuto, in tasca ho un pezzo di pane che è la mia merenda, ne spezzo un un piccolo pezzetto e glie lo sbriciolo sulla neve, mentre lo faccio lui avvicinandosi viene a mangiare e quasi si lascia toccare dalle mie dita che lo sfiorano, quel gesto mi fa venire in mente mia madre che alcuni giorni fa mi ha visto dare da mangiare al mio piccolo pettirosso dietro casa, e mi ha detto "Voglio raccontarti una storia nata tanti anni fa e che nessuno al mondo conosce oltre a me. La storia è nata il giorno che Gesù è stato messo sulla croce e in testa gli uomini cattivi, per deriderlo prima di morire, gli avevano messo una grossa corona di spine, una di queste gli si era conficcata sulla fronte facendolo soffrire molto. Un esile uccellino ha visto che Gesù soffriva per quella spina, si è avvicinato volando e con il becco l'ha tolta, con la spina è uscita anche una goccia di sangue che ha macchiato il suo piccolo petto e da quel giorno gli sono rimaste le piume colorate, ma il vero regalo che Gesù gli ha fatto per avergli tolta la spina è stato quello di fargli scegliere la vita che avrebbe voluto vivere dopo la morte, con la possibilità di ricordare tutto della vita precedente. E da

quel giorno l'unico essere vivente che possa scegliere quale vita avere dopo la morte ricordandosi di quella vissuta precedentemente, è quel piccolo pettirosso prepotente, mi dice mamma indicandolo con il dito mentre gonfiando il suo esile petto tenta di allontanare i passeri che sono accorsi prima di lui a mangiare le briciole di pane”.

La storia mia mamma me l'ha raccontata un pomeriggio di qualche giorno fa quando ancora non era caduta la neve e me lo ha raccontato dopo mesi che non parlava più con nessuno, addirittura quel pomeriggio ha sorriso mettendo il suo braccio sulle mie spalle mentre guardavamo il pettirosso litigare con gli altri passeri per le briciole di pane, quel giorno era più serena solo perché finalmente era arrivata una lettera di mio fratello Pino, che dopo una breve licenza di solo tre giorni per Natale, erano passati più di cinquanta giorni senza farci sapere più niente.

Dentro alla lettera c'era una sua fotografia vestito da militare, scriveva che stava bene e che presto sarebbe partito per una nuova destinazione e ci avrebbe fatto sapere dove sarebbe stato trasferito, mamma a quelle poche parole sorrideva mentre io le leggevo cosa aveva scritto, poi alla fine sospirando, mentre teneva la foto di mio fratello vestito da militare in mano rigirandola nervosamente fra le dita ha detto “Speriamo che ce lo mandino vicino a casa”.

Cinque agosto 1923 oggi sono riuscita a leggere solo la terzultima pagina dell'agendina verde della signora Asia, purtroppo nella agenda non c'è nessuna data a cui quelle parole scritte facciano riferimento per capire in quale periodo dell'anno o del mese lei si riferisca, e ho impiegato parecchio tempo per capire quello che lei aveva scritto, poi alla fine finalmente sono riuscita a leggere un'intera piccola pagina.

Adriana è partita per gli stati uniti d'America, per la città di New York, lei mi ha detto prima di partire che in quel paese è

tutto diverso da noi, lì la gente è più aperta e più moderna, e nessuno ti condanna per quel che sei, mi ha chiesto di raggiungerla, forse dovrei andare anche io, lei ha detto che mi aspetta, ma come faccio a lasciare mio figlio, mio marito, partire per andare ed essere libera, o restare per vivere senza di lei!!!

Sono molto infelice.

Quella pagina scritta finisce così senza altre parole, non credo di aver capito molto di quel che ho letto, comunque il mattino dopo salendo le scale con la colazione per il signor Alfonso sul vassoio mi fermo a guardare meglio il quadro di Asia, quel quadro stando a quanto detto dalla signora Rosa è stato dipinto alcuni mesi prima del suo suicidio, curiosa di scoprire qualcosa appoggio la colazione del signor Alfonso sul gradino poi alzo la cornice infilando quasi la testa sotto il quadro appeso alla parete e nell'angolo in basso sulla tela dietro leggo il nome del pittore che non riesco a tradurre.

La data accanto alla firma dice giugno 1896, poi salgo nella stanza del signor Alfonso.

Come tutte le mattine è seduto sulla sua poltrona, non vedo il suo viso perché sta guardando fuori dalla finestra, a me sembra stia dormendo perché non si è mosso quando sono entrata nella stanza e tiene la testa appoggiata su un lato della poltrona, io appoggio il mio vassoio, prendo il libro di Verga che mi aveva dato da leggere, lo metto sul tavolo senza e dire niente e mi giro per andarmene, ma mi chiama quando ho già fatto alcuni passi.

Mi fermo, e mi giro a guardarlo, lui tiene il libro di Giovanni Verga in mano, come per chiedermi "Allora lo hai già letto?".

"Sì, l'ho letto ma non mi è piaciuto" gli rispondo. "Non è un libro per me, non lo capisco, non che sia difficile da leggere, non mi è piaciuta la storia di quella ragazza che rinuncia a tutto per lasciare la sua dote alla sorella, rinunciando addirittura all'uomo che amava che poi sposa pro-

prio alla sorella mentre lei intristendo si lascia morire in un convento. Se fossi stata in lei io sarei stata anche disposta a rinunciare alla mia dote per rendere felice mia sorella, ma solo la dote, perché il mio amore non lo cedo a nessuno, il mio amore deve essere mio e non potrei mai rinunciarmi per nessuno al mondo”.

Il signor Alfonso mi guarda, non capisco se sorride, anche perché non posso più di parlare con lui perché la signora Rachele entra nella stanza senza bussare riempiendola con il suo profumo di lavanda, mi guarda sorride e mi dice “Puoi andare giù da Rosa che ti aspetta”.

Credo che lei sia entrata nella stanza per cercare le sigarette che suo figlio Gianni gli porta di nascosto, so anche dove le nasconde, e non sarò certo io a dirglielo, uscendo dalla stanza sento la voce della signora Rachele parlare; non capisco cosa stia dicendo al signor Alfonso, ma non sta cercando le sigarette nascoste. Dal tono della voce mi sembra molto tranquilla, nel scendere dalle scale passando davanti al quadro di Asia mi viene da chiederle come posso fare per leggere quello che hai scritto nella tua agendina verde, potevi scrivere un po’ più grande perché senza una lente non c’è la farò mai a leggerla tutta, poi penso che è strano che la signora Rachele sia salita nella stanza di prima mattina. Non è mai successo da quando lavoro per loro, lei a quest’ora e sempre con suo marito nell’ufficio della fabbrica del pesce salato.

Arrivo in cucina la signora Rosa stranamente non vuole niente da me, così esco fuori in giardino mi siedo sui gradini dell’ingresso della cucina, tiro fuori dalla tasca due biscotti che non ho mangiato a colazione, preparo le briciole per gli uccellini e mi fermo a guardare, perché so che fra un attimo arriverà il mio litigioso pettirosso, infatti, alcuni secondi dopo lui è lì a litigare con gli altri passerini per le briciole che gli portano via.

Mentre sono seduta a guardare sette passerini e un pettirosso che si minacciano per difendere quel territorio, sento

una mano sfiorarmi i capelli e una voce che dice “Se fosse più grande quel piccolo pettirosso comanderebbe il mondo”.

A quelle parole mi alzo in piedi di scatto, e arrossendo come se fossi stata sorpresa a rubare le dico senza avere il coraggio di guardarla negli occhi “Stavo solo dando da mangiare le briciole agli uccellini”.

“Non ti preoccupare, anche a me piacciono i passerini, ma quel pettirosso è tremendo, vorrebbe tutte per se quelle briciole” mi dice la signora Rachele appoggiando la sua mano sinistra sulla mia spalla.

A quel punto quasi mi faccio la pipì addosso quando con un sorriso mi dice porgendomi un libro che non ho mai visto sul tavolo del signor Alfonso “Questo è per te, vedrai che questo ti piacerà, e mi raccomando appena lo avrai finito di leggere dovrai raccontarlo al signor Alfonso”.

Il libro che la signora Rachele mi ha dato è le avventure di Pinocchio di Carlo Collodi, io quel libro lo conosco a memoria perché la mia maestra, me lo ha fatto leggere quando ancora ero piccola, avevo finito di fare la prima elementare ed ero stata promossa alla seconda, e quel libro mi lo ha prestato da leggere durante quell'estate di vacanze.

Naturalmente alla signora Rachele non gli ho detto di averlo già letto, così, avrò più tempo da dedicare alla lettura della piccola agenda verde.

Primo marzo del 1923 mio fratello Pino torna a casa alle due del pomeriggio per una licenza di un giorno solo, entra in casa mentre ancora io sono seduta a tavola con mia mamma accanto che ascolta il racconto che le faccio del tema che abbiamo avuto oggi come compito in classe il tema è intitolato «Il lavoro di tuo padre».

Quando Pino si è presentato alla porta non lo abbiamo riconosciuto subito dentro a quei vestiti da marinaio della marina militare, poi il suo sorriso mentre apre la porta con

un grosso zaino sulle spalle e la sua voce che dice “Non mi riconoscete già più?”.

Io, sono corsa ad abbracciarlo mentre era ancora incastrato con lo zaino nella porta d’ingresso, poi mia madre che da alcune settimane sembrava finalmente che si fosse ripresa dall’esaurimento nervoso che le era venuto dopo la morte di Piero e la partenza di Franco per l’Argentina. Si lascia sollevare da terra dall’abbraccio di Pino che ha ancora lo zaino sulle spalle e sorride felice mentre lei se lo bacia tutto.

La notizia che ci da dopo i convenevoli abbracci non è molto bella per noi, lui è solo passato da casa per un saluto, perché finalmente ha ottenuto il trasferimento definitivo, entro il tre marzo deve presentarsi al porto di La Spezia dove si deve imbarcare su una nave che lo porterà a Tripoli, in Libia, dall’altra parte del mare mediterraneo. La sua destinazione finale è l’Africa.

Mia madre a quella notizia sviene, mio padre non è ancora tornato a casa dal mare Pino sgancia lo zaino che ha sulle spalle io prendo l’aceto nel mobile di cucina per farglielo respirare, un attimo dopo mamma strabuzza gli occhi ma non sembra riprendersi e continua a ripetere “No, in Africa no...”.

Quella sera al rientro di mio padre mia madre è ancora seduta nella sua sedia nell’angolo della stanza della stufa e della sala da pranzo, più di una volta ha colpito il muro con il la testa facendosi venire il sangue dalla fronte nel punto dove gli sono cresciuti i due grossi bernoccoli per tutte le volte che ci ha sbattuto sopra.

Il giorno dopo mio fratello riparte alle sette del mattino accompagnato da mio padre che insieme a piedi sono andati alla stazione ferroviaria, io sono rimasta con mia madre che da quando ieri sera si è seduta sulla sua sedia preferita con il fondo in paglia rotto nell’angolo lontano della stanza, non si è più mossa di lì, la stufa si è spenta, e nessuno ha pensato di accenderla. Per fortuna che dopo la

grossa bufera di neve caduta una decina di giorni fa, il tempo si è messo al bello, le temperature si sono alzate, la neve è sparita in due tre giorni dai tetti delle case, e dalle strade.

Oggi è già una settimana che non è più freddo, quando torna mio padre sono quasi le otto, mi dice di andare a scuola, che per quella mattina ci sarebbe stato lui con la mamma, così io sono uscita di casa con la mia cartella dove dentro avevo infilato un pezzo di pane rimasto dalla sera precedente, mia madre quando sono uscita guardava fissandolo l'angolo della parete della stanza alla ricerca di un fantasma che senza voce le dicesse che tutto quello che stava succedendo in realtà non era altro che un brutto sogno, ma purtroppo per noi era tutto vero. Pino è partito per l'Africa, dove sarebbe rimasto sino alla fine della leva militare, gli restavano ancora trentadue mesi prima di essere congedato, forse in quei trentadue mesi avrebbe potuto ottenere delle licenze per tornare in Italia a trovare la sua famiglia, ma l'Africa per noi era troppo lontana, e servivano molti giorni di nave per arrivarci così in casa nessuno si illudeva che avremmo rivisto Pino prima che fosse finito il suo servizio militare di leva.

Dieci agosto 1923 per me è un giorno uguale a tanti altri se non fosse che verso le undici del mattino io e la signora Rosa torniamo alla casina estiva per pulirla, gli ospiti veneti che l'hanno abitata per qualche settimana, poi sono partiti. Era la famiglia del direttore della fabbrica di anguille marinate di Chioggia di proprietà dei miei padroni. Io, sono contenta di tornarci perché per me quel villino è la vera casa della signora Asia.

Quando arriviamo dopo avere attraversato il grande parco immerso nel ombra e nel silenzio, davanti alla porta seduto all'ombra su di una sedia del giardino con una sigaretta in bocca, troviamo il giardiniere che ci sorride, la

giornata è molto calda, Rosa dice di essere stanca e va a sedersi nell'altra sedia accanto a Renato dopo essersi lamentata per il gran caldo, io faccio altrettanto. A casa nella villa padronale è rimasto il signor Alfonso da solo perché suo figlio Gianni e la signora Rachele sono partiti con il direttore della fabbrica e la moglie per Chioggia dove si fermeranno alcuni giorni, forse anche un'intera settimana. "Siamo venute alla casina perché dobbiamo fare le pulizie" dice Rosa con Renato. "Per cui possiamo restare tranquillamente all'ombra a riposarci un po' prima di cominciare".

Loro, dopo essersi chiesti come stavano, rimangono in silenzio ad ascoltare le cicale che sono gli unici suoni che si sentono nell'aria che pur essendo all'ombra sembra debba prendere fuoco la pelle, anche i tanti uccelli del parco non si sentono, sicuramente soffrono come noi il grande caldo di oggi che ti fa sudare solo a respirare.

Io, sono seduta sulla sedia di fronte a Renato e a Rosa nessuno dei due parla, così improvvisamente chiedo ad entrambi "Ma la signorina Adriana quando veniva a trovare la signora Asia abitava con lei in questa casa?".

Renato mi guarda sorpreso poi tirandosi su dalla sedia dove si era leggermente lasciato scivolare per stare più comodo guarda la signora Rosa che sembra non abbia capito cosa ho detto, e mi dice "Certo, la signorina Adriana abitava qui per quasi tutta l'estate assieme alla signora Asia e suo figlio Gianni, perché a quei tempi il signor Alfonso era sempre in giro per il mondo a fare affari. Perciò, loro due si tenevano compagnia, erano amiche e compagne di scuola da quando erano ragazze; la signorina Adriana quando la signora Asia si è sposata ed è nato suo figlio Gianni. I primi anni del suo matrimonio veniva giù da Milano dove abitava e restava qui per tutta l'estate, a volte venivano anche i genitori di lei, ma solo per qualche breve periodo di vacanze.

Un inverno la signora Asia è stata ospite in casa della fa-

miglia di Adriana a Milano, quando il signor Gianni aveva cinque anni, se ricordo bene è rimasta su per quasi tutto il mese di ottobre, poi è andata a prenderla il signor Alfonso, ma sono cose di tanto tempo fa che faccio fatica a ricordare, comunque loro due erano vere amiche del cuore”.

Renato smette di parlare e si gira a guardare la signora Rosa che ha ascoltato silenzio senza intromettersi, nel silenzio del giardino si sentono solo le cicale che si rincorrono monotone con loro canto, poi improvvisa la voce scocciata di Rosa che rivolgendosi a me dice “Cosa sono sempre tutte queste domande che fai?, ormai la signora Asia è morta da tanto tempo ed è bene lasciarla in pace”.

“Ma io non voglio disturbare nessuno con le mie domande, mi impressiona sapere che è morta così giovane, e poi in quel modo terribile, e mi piacerebbe sapere se i genitori di Asia, quando è successo il fatto, erano ancora vivi”.

“Purtroppo sì, poveri vecchi” afferma Renato. “Io, li conoscevo molto bene, sono morti entrambi dal dolore poco dopo la morte della loro unica figlia, loro abitavano in campagna, nella frazione di Sala di Cesenatico dove avevano dei terreni immensi e coltivavano cipolle di tutte le qualità che poi commerciavano in tutta l’Italia assieme all’aglio e alle patate bianche e rosse. L’azienda agricola che avevano i genitori di Asia oggi è gestita dal signor Gianni e dal suo fattore, pensa che nei momenti di raccolta delle cipolle e delle patate vi lavorano più di un centinaio di persone, mentre per tutto l’anno rimangono una decina di dipendenti fissi, commercializzano anche delle cipolle rosse che arrivano persino dalla Calabria... loro le preparano per i mercati del nord Italia dopo averle lavate trattate e insaccate in confezioni da un chilo due chili e cinque chili”.

“Andiamo adesso” si intromette la signora Rosa alzandosi dalla sua sedia e interrompendo così quella serie di domande che stavo facendo a Renato a cui lui era ben contento di rispondere. “Dai, andiamo a vedere in che stato

hanno lasciato la casa quei mangia polenta” mi ripete sospirando. Anche Renato si alza dalla sua sedia e si mette a raccogliere le foglie secche sotto la siepe d’alloro che circonda la casetta estiva di Asia.

Io, rimango ancora po’ seduta pensare a quella forte amicizia che aveva Asia con Adriana e alla agenda le cui parole non riesco a tradurre perché è scritta con lettere piccolissime, penso a tante cose, ma non avrò la soluzioni alle mie domande se non trovo una lente di ingrandimento per poter leggere quello che Asia ha scritto nella sua piccola agenda con la copertina in velluto verde.

Quel giorno nella casina non c’è quasi niente da fare, quando torniamo alla casa grande dico a Rosa del libro che mi ha dato da leggere la signora Rachele, e mi lamento con lei del fatto che faccio fatica a leggerlo perché alla sera ho gli occhi stanchi e mi servirebbero delle lenti per leggere meglio, lei mi guarda pensa un attimo e poi mi dice “Ci sono degli occhiali da vista in un cassetto della cucina, non so a chi fossero appartenuti perché gli ho sempre visti lì dentro, hanno le lenti un po’ rovinate, ma se vuoi puoi provare a leggere con quelli”.

Le lenti di quegli occhiali sembrano due fondi di bottiglia tanto sono spesse, sono sicuramente da vista e devono essere appartenute ad uno che ci vedeva pochissimo, le lenti sono rotonde con montatura in ferro dorato, quando li metto sul naso per provarli, in un attimo ho la sensazione delle vertigini e del vomito tanto sono forti, ma capisco subito che per me sono eccezionali per ingrandire le parole che devo leggere. Sono tanto contenta di avere finalmente trovato la soluzione per leggere che istintivamente abbraccio la signora Rosa baciandola più volte sulla guancia che rimane sorpresa per questa mia manifestazione improvvisa di gioia, lei mi sorride e mi dice “Mamma mia quanti baci per così poco”.

Non posso dirgli cosa vogliono dire per me quegli occhiali, e grazie a loro presto saprò finalmente cosa ha scrit-

to Asia nella sua agenda prima di morire.

Il signor Gianni e sua moglie Rachele tornano a casa dopo quasi una settimana, arrivano alle tre del pomeriggio con la macchina e il loro autista, lasciano a casa i bagagli e vanno subito in azienda. Sarebbero dovuti rientrare ieri perché questa mattina la fabbrica ha aperto e le trenta donne più i dieci uomini che ci lavorano hanno iniziato a lavorare senza di loro; la signora Rachele entrando in casa quasi di corsa prima ancora di salire in camera sua si è fermata a parlare con me chiedendomi se avevo iniziato a leggere il libro di Pinocchio, avrei voluto dirle la verità, che quel libro io lo avevo già letto prima, ma non volevo deluderla per avermelo dato con così tanta passione e gli ho detto che l'avevo appena finito e che mi era piaciuto tantissimo, e che quella sera stessa glie lo avrei restituito.

Lei mi guarda sorpresa e mi dice "Ma non me lo deve restituire, quel libro è tuo, è un mio regalo per te".

In quel preciso momento rimango senza parole mentre la signora Rachele con la sua mano dalle unghie colorate di rosso infila le sue dita dentro i miei capelli e soggiunge "Ti stanno già crescendo, stai meglio con i capelli lunghi, se vuoi per me puoi lasciarli crescere".

Prima di oggi non mi aveva mai parlato come stava facendo in quel momento, e mentre mi parlava guardandomi negli occhi mi sorrideva come se io fossi uguale a lei che era la padrona di casa. Mi sono commossa e con un inchino le ho detto "Grazie signora".

La sua mano sulla mia guancia con una carezza cattura una piccola goccia di lacrima che mi è stato impossibile trattenere dentro al lago dei miei occhi, da come mi guarda sembra voglia dirmi qualcos'altro ma il Signor Gianni si affaccia nella sala da pranzo dove io prima che entrasse la signora Rachele ero intenta a spolverare la credenza e le dice "Dai, amore, andiamo che è tardi".

Poco dopo escono insieme e il signor Gianni mi saluta, "Ciao piccola".

Che strane persone sono penso mentre si allontanano, io li guardo dalla finestra della sala salire nella loro macchina con l'autista che apre la portiera alla signora Rachele togliendosi dalla testa il berretto, a Cesenatico ci sono solo tre macchine come quella dei signori Pollini, hanno anche nel garage una carrozza antica che usava tanto tempo fa i genitori del signor Alfonso, infatti, una volta dove oggi c'è la grande cucina della casa, c'era la stalla per i cavalli che usavano per trainare la carrozza. La villa è stata costruita dal nonno del signor Alfonso ma era molto più piccola di come è oggi, è stata completata prima dal nonno del signor Gianni e poi dal padre, il signor Alfonso.

La sera che la signora Rosa mi ha dato gli occhiali, entrando nella mia stanza per la prima volta da quando sono qui, mi chiudo a chiave e dopo avere acceso la luce provo a leggere, l'impatto delle lenti sui miei occhi mi inizialmente mi fanno girare la testa, sono fortissime, è provo grosse difficoltà a tenerli sul naso per leggere, così lentamente rileggo la prima pagina dove c'è scritto solo Asia, rileggo la seconda pagina dove il nome di Adriana è scritto in stampatello, accanto ad esso delle annotazioni che riesco a leggere benissimo anche se mi gira la testa e ho l'impressione che gli occhi stiano per scoppiarmi... c'è scritto:

Ultimo anno di studi a Bologna, collegio scolastico femminile, è arrivata da Milano una nuova ragazza del quinto anno, abbiamo la stessa stanza perché Matilde, la ragazza che era con me in camera mia l'anno scorso, ha interrotto gli studi per un ragazzo del suo paese che l'ha sposata, con lei mi trovo molto bene, si chiama Adriana.

Leggo la terza pagina con gli occhi che per lo sforzo già mi bruciano.

Oggi sono due mesi che stiamo insieme per lei provo un emozione che mi prende nella pancia ogni volta che la vedo, non mi

era mai successo prima con nessuna amica, sento che se domani dovessi svegliarmi nella stanza da sola impazzirei. Non so perché ma sono attratta da lei, mi piace il suo modo di parlare di sorridere di camminare di vestirsi, mi piace quando si mette il profumo di lavanda che le ha regalato sua madre, mi piace quando me ne mette una goccia con il suo dito dietro alla nuca prima di scendere insieme per andare in aula. Alcune volte, ma solo in camera nostra, mi mette anche il rossetto sulle labbra, in collegio è proibito metterlo, e poi giocando mi bacia sfiorando appena le sue labbra sulle mie.

Quando usciamo dal collegio per il passeggio mi indica sempre i ragazzi che ci guardano e ci sorridono, lei sorride a tutti come se volesse invitarli a venire con noi, io quando le fa così provo imbarazzo e un po' di gelosia per quel suo atteggiamento spavaldo, anche se so che non dovrei essere gelosa dei ragazzi che contraccambiano i sui sorrisi invitandoci a passeggiare con loro, perché per noi è quasi impossibile incontrarci con qualcuno fuori dal collegio, noi abbiamo solo pochissimo tempo per uscire, e succede solo una volta alla settimana di domenica pomeriggio, e usiamo sempre accompagnate da una suora che controlla tutto il nostro gruppo di ragazze.

Vorrei continuare a leggere, anche la quarta ultima pagina che parla di un Natale con Adriana passato a casa sua, ma non c'è la faccio più, perché gli occhi sembra che debbano esplodermi, e se continuo a leggere sono sicura di vomitare per la nausea che sento crescere in gola.

Venti aprile 1923, sono le tre del pomeriggio, sono andata a trovare mio padre che è ancora nel porto a sistemare la barca perché questa notte molte seppie sono rimaste intrappolate nelle sue nasse, sono quasi duecento kg, e per noi è una pesca miracolosa, il commerciante che gli ritira il pesce è venuto con il suo operaio a prenderle con il carretto a pedali, hanno caricato i grossi secchi pieni di seppie ancora vive che sputavano il nero appena muovevi i bidoni.

Io, volevo restare nella barca per aiutare mio padre, ma lui mi ha obbligato a tornare a casa a studiare e mi ha detto di dire alla mamma che avrebbe fatto tardi, noi abitiamo a trecento metri e malvolentieri m'incammino per tornare indietro, quando sono vicino a casa vedo due carabinieri davanti alla porta di casa mia che stanno bussando, mia madre non può sentirli perché è sicuramente ancora nel giardino dietro vicino alla pompa della acqua a fare il bucato dove l'avevo lasciata mezza ora fa.

Mi avvicino timorosa a quei due carabinieri e li sento dire "Dai, andiamo via... torneremo più tardi, sicuramente in casa non c'è nessuno".

"Buon giorno", gli dico timorosa. "Avete bisogno?".

Quei due giganti mi guardano squadrandomi da capo a piede e, prima di chiedermi chi sono, li anticipo.

"Sono la figlia, chi state cercando?".

Silenzio... loro si guardano in viso tirando su le spalle entrambi nello stesso istante, poi uno di loro mi dice "Dobbiamo parlare con tuo padre o tua madre urgentemente".

A quelle parole un brivido pervade il mio corpo e un milione di perché entrano nella mia testa, cosa vorranno cosa può essere successo mi chiedo, e senza proferire parola li faccio entrare in casa, aprendo la porta sento mia madre nel retro di casa che sta sbattendo le lenzuola nell'asse di legno. L'acqua cade per terra e quel suono mi arriva distintamente, poi avvicinandomi la vedo chinata che sta strofinando con il sapone le lenzuola senza avere in testa quel lugubre fazzoletto nero che porta sempre da quando è morto mio fratello Piero.

Mi rendo conto che non ci ha sentiti entrare, lei è sull'asse da lavare sopra la bacinella di legno piena d'acqua, i suoi lunghi capelli ancora quasi tutti neri li ha legati dietro la testa a formare una piccola coda di cavallo che si muove al ritmo dei suoi movimenti, vorrei non chiamarla mentre scalza continua a strofinare e sbattere sull'asse da lavare, ma è lei sentendo i miei passi e quelli dei due carabinieri a

girarsi per prima tenendo in mano un lenzuolo bianco piegato pronto da sbattere ancora sull'asse. Quando ci vede siamo a tre metri di distanza da lei che rimane con quel lenzuolo sgocciolante piegato in più punti con l'acqua insaponata che cade per terra sui suoi piedi nudi, rimane così quasi ferma come bloccata mentre il suo viso bianco smagrito triste diventa una sola espressione di domanda. "Cosa è successo?", chiede con i suoi occhi che indagando mi guardano per paura che io abbia combinato qualcosa di sbagliato".

"Signora" proferisce un carabiniere sbattendo violentemente i tacchi delle sue scarpe per terra "lei è la madre di Pino?". E lei a quella domanda si blocca come se fosse diventata una statua di marmo, il lenzuolo le cade per terra e lei mette ad urlare aprendo la sua bocca senza un dente dentro come se fosse una caverna nera, il suo urlo è come il lamento di un lupo intrappolato nella tagliola da cui può scappare solo se si morde la zampa per staccarla dal suo corpo, poi si mette una mano sul petto ormai svuotato da tanti dolori vissuti, e lasciando cadere le braccia come morte, letteralmente a penzoloni sul corpo, riesce solo a dire "Mio Dio no... no... Pinuccio no", poi un tonfo sul cemento bagnato e il suo corpo cade privo di forze steso in mezzo all'acqua insaponata e al bucato.

"Mamma!!!" grido, mentre uno dei due militari si china su di lei.

"Signora, non siamo qui perché suo figlio è morto, è solo disperso". Ma lei non sente più nulla... e non vede nessuno mentre l'altro militare mi chiede di andare subito a chiamare mio padre.

Dopo diversi minuti, con l'aceto e un milione di richiami di mio padre che le accarezza il viso come se fosse la sua bambina, sembra che lei percepisca appena ma nitidamente le parole del suo compagno... "Non ci lasciare mamma, rimani con noi, abbiamo nostra figlia Angiolina che ha ancora bisogno di te".

Lei, improvvisamente, strabuzza gli occhi, papà gli toglie con una mano la saliva e il muco dalla bocca e dal naso per farla respirare, si pulisce nel lenzuolo bianco che mamma stava lavando prima dell'arrivo dei carabinieri, poi la prende in braccio come se fosse un fucello, un piccolo insieme di ossa e nervi che la tengono ancora insieme, e la porta in casa in camera sua, mamma non parla, si lascia sollevare appoggiando il suo capo sul petto di mio padre che non riesce a trattenere una lacrima che scivola sul viso abbronzato e schizzato di nero di seppia.

I militari rimangono ancora in casa dopo che mia madre, ormai calmata con delle gocce che mio padre gli ha somministrato immediatamente, gocce che gli aveva dato il dottore dopo la partenza di mio fratello Franco per l'Argentina, e solo quel farmaco riesce a farla dormire calma.

Comunque, i militari raccontano a mio padre cosa è veramente successo a Pinuccio a Tripoli, dove si trova a fare il servizio militare, dicono che una sera era di turno per la libera uscita, insieme ad altri commilitoni, che sono poi tutti rientrati in caserma all'orario stabilito, lui purtroppo no. Sono dieci giorni che non hanno sue notizie, pensano possa essere stato rapito, ma sono tutte supposizioni, per il momento non hanno notizie precise.

Più tardi i carabinieri uscendo di casa l'ultima cosa che dicono a mio padre è quella di non preoccuparsi perché è già successo che altri militari in libera uscita si siano persi e sono poi rientrati in caserma a distanza di qualche giorno e anche di qualche settimana, comunque se avranno notizie del suo rientro in caserma verremo subito informati.

L'allarmante novità che mio fratello Pino risulti disperso in Libia ha definitivamente distrutto mia madre; alle cinque del mattino del giorno dopo lei mi ha svegliata sbattendo le lenzuola sull'asse da lavare. Era ancora buio quando mi sono affacciata alla finestra, dalla parte del mare s'intravedeva il chiarore lontano della prima luce del nuovo giorno, mio padre era già uscito in mare cono la

barca, perché è verso la fine di aprile inizio maggio che molte seppie vengono in terra a depositare le loro uova e finiscono inevitabilmente dentro alle nasse dove rimangono intrappolate, e non poteva restare in casa con mia madre, che comunque, mentre la guardo lavare alla pompa questa mattina, sembra tranquilla tanto che non vuole neanche che resti a casa da scuola per aiutarla così come mi aveva ordinato di fare mio padre.

Rientro da scuola quasi all'una del pomeriggio, mia madre è in piedi sull'uscio di casa, e appena mi vede arrivare da lontano alza il braccio eccitatissima stringendo fra le dita una busta bianca ancora chiusa, la muove sopra la sua testa come se fosse una bandierina e quando arrivo vuole che glie la legga subito prima di mangiare, è una lettera che viene dalla Libia, quando la apro dentro trovo una fotografia di mio Fratello Pino vestito da militare, accanto a se dalla parte sinistra un suo compagno sempre in divisa, mentre dalla parte destra tiene per mano una ragazza giovanissima dai lunghi capelli crespi e dalla pelle scura, ai loro piedi accovacciato un grosso cane. Quella ragazza vestita all'europea indossa dei calzoncini e una camicetta bianca a maniche lunghe arrotolate sulle braccia, lei sorride al fotografo, anche Pino sorride, la cosa strana è che è una donna dall'aspetto signorile e mio fratello Pino la tiene per mano come se fosse la sua ragazza, dietro alla foto non c'è scritto niente, nella lettera poche parole, sicuramente scritte dal tale che è con lui nella foto.

Cari genitori, sono appena sbarcato in Libia, la gente qui parla quasi tutta l'Italiano, si sta molto meglio che in Italia, è tutto molto bello, anche la gente del posto è molto bella e ci trattano tutti bene, e poi Tripoli è una grande città modernissima, abitata da migliaia di Italiani, non preoccupatevi per me qui è come essere in un paradiso, vi abbraccio tutti vostro Pino.

Mamma tiene quella foto in mano mentre gli rileggo ancora quelle poche righe che mio fratello ha fatto scrivere,

la data sulla lettera e del cinque aprile scorso, lei con quella foto in mano e quella lettera che gli ho appena letto sembra si sia dimenticata dei carabinieri che ieri sono venuti a casa nostra a dirci che Pino risulta disperso da circa una settimana, sembra finalmente tranquilla, anche se sulla sua fronte ci sono due grossi bernoccoli ed uno di questi ha appena smesso di sanguinare.

Diciotto agosto 1923 ore sette del mattino, la signora Rosa bussava alla mia porta dicendomi di sbrigarmi ad uscire. Io, non sono in ritardo e mi chiedo il motivo di tanta fretta da parte di Rosa che rimane alla mia porta in attesa che io apra ed esca.

Quando, finalmente per lei, apro la porta ancora assonnata ma già vestita e pronta per uscire lei sbuffa e mi ferma sull'uscio della camera e mi ordina di togliermi il grembiule da lavoro che ho appena indossato, dopo che me lo sono tolto, controlla se i vestiti che indosso siano in ordine, poi dopo avermi controllata, con una mano, su cui ha appena sputato sopra la sua saliva, cerca di stendere definitivamente un groviglio di capelli sulla mia testa che non ne vogliono sapere di restare stesi. Mi dice di seguirla, con lei accanto che continua ancora a guardare se sono in ordine mentre camminiamo, andiamo prima in cucina dove mi attende una tazza di latte caldo con dei biscotti, poi finito di fare colazione mi accompagna sorridendo nel salotto grande dell'ingresso, quello con le scale che portano sopra nel reparto notte. giunti lì mi dice di aspettare e se voglio posso anche sedermi sull'enorme divano in pelle vera marrone che è talmente morbido che quando lo spolvero ho paura di graffiarlo con le mie unghie, poi lei si allontana lasciandomi sola.

Sono ancora mezza addormentata e non capisco cosa stia succedendo questa mattina e mi chiedo perché mi abbia fatto togliere il grembiule da lavoro, comunque, per paura

di fare danni non mi siedo sul divano e rimango in piedi ferma a guardarmi in giro muovendo solo la testa, con gli occhi salgo i gradini in marmo della scala fermandomi sul bellissimo volto di Asia che è appesa dentro al suo quadro proprio sopra la mia testa. Non posso confidarmi con nessuno di quello che mi succede ogni volta che incrocio il suoi occhi, ma la verità è che da quando ho trovato la sua agendina lei ogni volta che la guardo mi sorride, e da quel sorriso io ricevo un senso di pace e di benessere fisico che mi rilassa e non mi fa pensare più a niente facendomi dimenticare tutti i guai e i problemi che ho dovuto incontrare in questa mia breve e tristissima vita.

Con gli miei occhi rimango ferma sul quadro, poi sento dei passi, il rumore di tacchi nel corridoio in alto mi fanno spostare lo sguardo che si ferma sulla bellissima immagine della signora Rachele in cima alle scale che sorridendo, mentre inizia a scendere, mi dice "Oggi verrai con me e staremo tutto il giorno insieme".

Rimango sorpresa per come lei è vestita, indossa un vestito bianco lunghissimo in cotone grezzo che gli scende a tubo con due enormi tasche sui fianchi all'altezza del bacino, sempre in cotone ma di color marrone, il vestito gli cade morbidamente sopra un paio di sandali in cuoio con un tacco basso di appena un paio di centimetri.

Quel vestito, noto subito che è sostenuto da due sottili spalline che le lasciano scoperte le spalle bianchissime, i suoi capelli castani ondulati con riflessi biondo scuro le accarezzano la pelle delle spalle mentre camminando si muovono, il suo profumo dolce di violetta irrompe dentro alle mie narici; ha detto che devo stare tutto il giorno con lei, e quel pensiero mi eccita al punto che non sapendo cosa rispondere riesco a fare solo un piccolo inchino di consenso con la testa.

Un attimo dopo mi è accanto e mi stringe a se appoggiando il suo braccio sulle mie spalle mentre mi accompagna alla porta d'uscita dell'ingresso principale.

“Oggi vieni con me a Rimini” mi sussurra quando, aprendo il portone, usciamo sul ballatoio esterno e la sua voce ordina all’autista della macchina che ci aspetta con il cappello in mano di mettere in moto perché siamo pronte a partire. Scendiamo i cinque gradini del ballatoio, la signora Rosa arriva dietro di noi con un cesto coperto da un telo da dove escono profumi di cose buone da mangiare che mette dentro la macchina.

“Per la merenda” mi dice la signora Rachele che continua sorridere a tutti. Prima di salire ho la sensazione di essermi fatto la pipì addosso, è la prima volta che salgo in una macchina, e quando sono già seduta dentro nel retro con accanto la signora Rachele a la macchina già in moto, guardando dal finestrino vedo il mio piccolo pettirosso su di un ramo spinoso di rose gialle che mi guarda gonfiando il suo petto arancione minuto.

“Le briciole!!! Non abbiamo dato le briciole al pettirosso!!!” grido alla signora Rosa che in piedi a qualche metro di distanza aspetta di vederci partire. A quelle mie parole si mette a ridere e mi dice che ci penserà lei più tardi a fare quel servizio che io faccio ogni mattina sbriciolando i biscotti rimasti dalla colazione del signor Alfonso, poi la macchina parte volando sulla ghiaia del vialetto in giardino. ascolto senza quasi respirare il rumore delle gomme sul vialetto, arrivati all’ingresso il cancello enorme in ferro nero viene aperto da Renato, mentre passiamo lentamente con la macchina lui rimane in piedi accanto alla colonna di sostegno pronto a chiuderlo. Mi sorride e, muovendo una mano mi fa un segno di saluto.

Usciti in strada resto rigida ferma sul sedile trattenendo quasi il fiato perché mi sembra stia per prendere il volo tanto va veloce, guardo la strada e le piante ai suoi lati che si rincorrono, guardo le ultime case del mio paese dove non ero mai stata prima e che non pensavo fosse tanto grande, poi entriamo nella grande strada dove su di un cartello c’è scritto: «Rimini - 20 km».

Penso immediatamente che a questa folle velocità ci vorrà meno di un'ora per arrivarci, e aggiungo nella mia mente che non mi sono ancora chiesta cosa ci stiamo andando a fare noi a Rimini... comunque, rimango in silenzio incantata a guardare fuori dal finestrino tutto il mondo che incontriamo mentre la macchina corre veloce come il vento, è la signora Rachele che improvvisamente mi toglie da quell'incanto chiedendomi "Perché ti preoccupi di dare le briciole tutte le mattine agli uccellini?, e in modo speciale a quel piccolo pettirosso?".

Con gli occhi che guardavano il mondo scorrere all'esterno della macchina mi giro a guardare lei e gli dico alzando le spalle "Perché il pettirosso è l'uccellino che ha tolto la spina dalla fronte che faceva soffrire Gesù, quando era sulla croce, e una goccia di quel suo sangue, proprio mentre la toglieva, gli ha macchiato il petto che da quell'istante è rimasto rosso per sempre. Gesù, per ringraziarlo davvero di quel gesto coraggioso, gli ha poi regalato la possibilità di scegliere quale vita avere dopo la morte, senza dimenticare la vita vissuta precedentemente".

La signora Rachele quando ho finito di raccontare la mia storia mi guarda e dice "È una storia bellissima, anch'io conoscevo la leggenda del suo petto rosso, ma non sapevo di questa storia che è molto bella; l'hai letta su qualche libro?".

"No, signora, questa è una storia segreta che conoscevamo solo io e mia madre, e da oggi la conosci anche tu. È un segreto da non raccontare a nessuno, e se lo farai puoi raccontarla solo alla persona che più ami".

Rachele mi guarda un attimo sorpresa dalle mie parole poi sorride arruffandomi i capelli con una mano, poi cambiando discorsi mi dice "Dovremmo sistemali un po' questi capelli ribelli".

Più tardi arriviamo a Rimini attraversando mezzo mondo a me completamente sconosciuto che pensavo neanche esistesse, con la macchina abbiamo costeggiato anche il ma-

re per un lungo tratto su di una strada piena di polvere e sabbia, poi, improvvisamente, davanti a noi un ponte... l'antico ponte romano, che conoscevo perché l'avevamo studiato a scuola, il ponte di Tiberio, che non pensavo mai di poterlo vedere dal vivo, e addirittura di poterci passare sopra con la macchina. La signora Rachele mi guarda e continua a sorridere ad ogni mia esclamazione di meraviglia, mentre l'autista suona con il clacson della macchina per far spostare la gente che cammina ai lati del corso di Augusto, lentamente arriviamo in piazza Giulio Cesare. Quella piazza è enorme, e c'è tantissima gente, si nota chiaramente che oggi è giorno di mercato, ci sono molte bancarelle che espongono prodotti di ogni genere, ma poi restiamo bloccate con la macchina per un po' in mezzo a quella marea umana.

Vorrei tanto scendere e camminare a piedi in mezzo a quella gente che passando accanto alla macchina ferma ci guarda chiuse dentro con ammirazione, mentre io poso gli occhi in un angolo della piazza dove un fachiro sta mostrando orgoglioso agli astanti il suo spettacolo in strada, con tanto di fuoco che sputa dalla bocca. Osservo quella gente attorno a lui ferma a guardarlo, e lo applaudono, poi lui s'infila lentamente una lunghissima spada in gola sino al manico, e quando se la toglie, e la gente applaude meravigliandosi per quella magia, poco lontano, quasi in mezzo alla piazza, una ragazza dai lunghi capelli biondi con il viso pitturato per metà bianco e per l'altra metà di giallo, indossando un abito da pagliaccio, rimane in equilibrio seduta sulla sella altissima di una piccola bicicletta con una sola ruota facendo volare in cielo sei palle tutte colorate, e senza farle mai cadere.

Vorrei veramente scendere e avvicinarmi a quella ragazza giocoliere per chiederle come fa a restare in equilibrio su quella piccola ruota con tutte quelle palle che ruotando in cielo sembrano rincorrersi senza mai cadere per terra, ma la macchina riparte lentamente per fermarsi poco fuori

la piazza in una via laterale dove l'autista parcheggia e noi finalmente scendiamo per entrare dentro un grande negozio di sartoria e di abiti già pronti, dove il proprietario e la sua signora si precipitano a salutare e riverire la signora Rachele con inchini e complimenti.

Io, timidamente, rimango un metro dietro per non disturbare, ma lei mi prende per una mano e sempre sorridente mi presenta a quei signori e a tutte le commesse del negozio dicendo "Dobbiamo vestire completamente questa bellissima signorina".

A quelle parole ho pensato che avrei dovuto fare da cavia per provare dei vestiti che doveva comprare per qualche sua parente con il mio stesso fisico e della mia stessa età, poi lei si siede su di una poltroncina vicino ad una grande specchiera lasciandomi sola in piedi sotto lo sguardo attento del personale e ordina di portare fuori da visionare tutto quello che può servire ad una ragazzina come me.

Saremo rimaste dentro a quell'immenso negozio almeno due ore a provare abiti a visionare mutande, magliette di lana, giacche cappotti maglioni, calzettoni di tutti i colori, scarpe cappelli guanti camicette gonne di tutte le forme, una di quelle mi è piaciuta subito appena l'ho vista perché era una gonna scozzese in lana a pieghe, che mi arrivava appena sotto il ginocchio e c'erano dello stesso colore anche i calzettoni a quadretti blu e verde scuro.

La signora Rachele me la fatta indossare con un maglione nero alla marinara prodotto con la lana grossa, con il collo alto largo e con il bordo che mi scendeva davanti sul petto che ancora non avevo, nei piedi mi ha fatto indossare un paio di scarponcini in cuoio marroni e quando mi sono guardata allo specchio vestita in quel modo quasi non mi riconoscevo. Quello è stato il preciso momento in cui mi sono chiesta per chi fossero tutti quei bellissimi vestiti che stavo provando sotto lo sguardo attento della signora Rachele, la quale impartiva ordini a tutte le commesse di portare fuori altri vestiti da farmi provare, e quando un vesti-

to che avevo appena indossato gli piaceva faceva un segno con il capo alla proprietaria del magazzino che lo metteva subito da parte.

Per discrezione sono rimasta in silenzio assecondando ogni sua richiesta di girarmi di inchinarmi di alzare le braccia di sedermi di alzarmi, addirittura mi ha fatto saltare quando ho indossato la gonna di lana scozzese che mi piaceva tanto, alla fine di tutta la storia, provati decine e decine di vestiti mi ha fatto indossare un abito quasi identico al suo, in cotone bianco avorio con grandi tasche laterali all'altezza dei fianchi di colore marrone. Ad un primo contatto sulla pelle mi è sembrato un po' ruvido, ma era freschissimo e profumava di canapa e cotone, poi mi ha fatto togliere dai piedi le mie vecchie scarpe da ballerina, e mi ha fatto provare dei sandali in cuoio, quindi, vestita così, mi ha guardata bene, facendomi girare più volte attorno prima di dirmi di guardarmi nella grande specchiera. Mi sono voltata su me stessa e quando mi sono vista mi sono girata a guardare la signora Rachele per dirle che mi piacevo tantissimo vestita in quel modo, allora lei si è alzata ha fatto un cenno alla proprietaria che andava tutto bene e che per oggi bastava così.

A quel punto inizio a togliermi i sandali per mettere le mie scarpe e i vestiti che indossavo prima di entrare nel negozio, ma lei mi ferma e dice "I vestiti e i sandali che indossi puoi tenerli addosso, questi sono un regalo per te".

A quelle parole per poco non soffocavo con la saliva che mi si è bloccata in gola, ricordo solo di aver detto "Grazie signora, ma non doveva...".

Lei con il suo solito sorriso, mentre con una mano arruffa i miei capelli già arruffati di suo, dice "Per la tua testa... per quei capelli ci vorranno almeno due sedute dal parrucchiere, quantomeno per renderli presentabili".

Quello stesso giorno siamo tornate a casa passando con la macchina sotto l'arco di Augusto, la macchina era stracarica di vestiti, maglioni scatole di scarpe e due cappotti, uno

era rosso bellissimo, averne uno così per me sarebbe stato un sogno impossibile, l'altro era verde scuro. Mi sentivo come una regina, e come una regina ero stata vestita di nuovo, quando siamo arrivate sul porto di Bellaria, un paesino che neanche pensavo esistesse, ci siamo fermate con la macchina davanti ad una trattoria, era mezzogiorno passato, l'autista è sceso ad aprirci la portiera dalla mia parte e togliendosi il cappella mi ha detto "Prego signorina, si accomodi".

Dovevo solo scendere dalla macchina con l'autista che mi pregava di farlo, mentre la signora Rachele era già scesa da dall'altra aprendosi la portiera da sola, non capivo cosa stesse succedendo, se fosse un sogno... e se lo era, quello fu sogno bellissimo, perché io e la signora poi siamo entrate dentro a quella trattoria accompagnate dagli inchini del vecchio proprietario che sicuramente la conosceva molto bene, poi, continuando a inchinarsi, ad ogni nostro passo sino al tavolo, ci siamo sedute, abbiamo ordinato un enorme piatto di fritto misto di pesce, e la signora ha bevuto del vino bianco frizzante fresco, me ne ha fatto assaggiare un dito anche a me, era tutto buonissimo.

Quando abbiamo finito di mangiare ho avuto una gran paura di svegliarmi da quel bellissimo sogno che stavo facendo, tanto che quando ho sentito qualcuno bussare sulla porta della cucina io ho chiuso gli occhi e ho detto dentro di me per tre volte «Ti prego non mi svegliare... ti prego non farlo proprio adesso» pensando che fosse la signora Rosa che bussava alla porta della mia camera, e soprattutto che quel bellissimo sogno fosse finito, invece era il cuoco che bussava alla porta della cucina per richiamare l'attenzione del proprietario che era al bancone del bar a spinare del vino, mentre noi eravamo ancora sedute al tavolo di quel ristorante a finire gli ultimi calamari fritti dell'enorme piatto di pesce che ci aveva servito.

Siamo giunte infine a casa che erano le cinque del pomeriggio, perché dopo mangiato siamo andate a sederci sul

molo del porto di Bellaria, e siamo rimaste lì sedute a guardare il mare che sembrava una tavola piatta. Sulla spiaggia alcune persone camminavano sul bagnasciuga, altre erano in acqua a fare il bagno, ci saranno state un centinaio di persone che prendevano quel caldo solo di fine Agosto, era tutto molto bello, e quel giorno per me è stato indimenticabile. Ma quel mare, mentre sul piccolo porto una paranza, come quella che aveva mio padre, stava rientrando dalla pesca mi ha messo una tristezza dentro all'anima, e quella bellissima giornata mi è scoppiata negli occhi, mi sono messa a piangere come una bambina piccola con la signora Rachele che lontano a piedi scalzi camminava nell'acqua e sulla sabbia bagnata, non se ne è accorta che piangevo e con la mano m'invitava a seguirla, ma non potevo andare con lei perché non volevo farmi vedere in quello stato dopo aver trascorso, anche grazie a lei, delle ore serene e incancellabili.

Il sogno

Nel grande parco il verde delle foglie e delle piante predomina su tutti gli altri colori del prato ormai ingiallito, sono parecchie settimane che non cade una goccia d'acqua; è l'alba, il sole si è appena staccato dalla terra ed ha iniziato ad illuminare tutte le cose intorno a me facendole diventare per alcuni minuti tutte rosa, il ciliegio non ha rimasto più nessun frutto sui suoi rami, i merli e i tordi in pochi giorni hanno mangiato tutte le sue rosse ciliege, c'è ne sono rimaste alcune rinsecchite per terra che non sono buone da mangiare neanche per i vermi... sono quelle cadute con il solo picciolo e l'ossicino senza polpa attorno, alcune foglie del ciliegio sono diventate gialle.

Un pescatore con la canna in mano è seduto ai bordi del laghetto, è arrivato quando ancora la luce del mattino riusciva appena ad uscire dall'orizzonte a levante, alcune anatre nuotano nel mezzo del lago e si tuffano di tanto in tanto andando sotto acqua con la testa alla ricerca di qualcosa da mangiare, dietro di loro una decina di piccoli pulcini appena nati, sono di color marrone e sembrano tutti uguali, rincorrono quelli che suppongo siano i genitori che avanzano nel laghetto davanti a loro facendosi seguire sino quasi al suo centro. Nel cielo alcuni gabbiani volano ruotando attorno al lago, sono enormi ed hanno il becco giallo.

Io, ho paura di loro, mi è stato insegnato che debbo nascondermi quando si avvicinano perché anche se sembrano uccelli buoni, loro mangiano di tutto, e di una come me farebbero un solo boccone. Osservo il pescatore che sembra stia dormendo, è fermo nella stessa posizione da quando è arrivato, poi ad un tratto un forte strattone alla

canna che s'irrigidisce puntando con la punta verso l'acqua, lui per un attimo rimane fermo tenendo la canna con tutte e due le mani, poi lentamente si alza tirando su il filo con il mulinello e indietreggiando si allontana camminando all'indietro di alcuni metri dal bordo del laghetto, lottando con quella canna tesa riesce a tirare su dall'acqua un grosso luccio che lascia cadere per terra dopo averlo sganciato dall'amo. Quel pesce immenso appena slamato fa alcuni salti sull'erba secca mentre il pescatore cambia l'esca dall'amo per rimettersi poi a pescare... è un attimo, e poi il Luccio riesce a fare ancora solo alcuni salti sull'erba, perché improvvisamente un grosso gabbiano con il becco giallo aperto si getta in picchiata, come un falco, quindi lo afferra con il becco e lo porta con sé in alto verso il cielo rincorso da altri due suoi compari.

Il tutto è accaduto in pochi secondi con il pescatore che rimane a bocca aperta a guardare verso l'alto il suo bel pesce che tanto aveva faticato a tirare fuori dal lago che in un attimo finisce di essere ingoiato dal gabbiano che lo ha rubato prima che gli altri compari lo raggiungano, poi, brontolando, dopo aver lanciato di nuovo l'esca nell'acqua si risiede in attesa che un altro pesce torni abocchi alla sua lenza, mentre io sono ormai talmente spaventata nel vedere quella scena del gabbiano che ingoia un pesce così grosso che per nascondermi meglio rimango punta sulla testa dalle spine del biancospino dove mi sono rifugiata in mezzo alle sue foglie e alle sue bacche ancora verdi.

Rimango immobile su questa pianta da quando mia madre mi ha abbandonata volando via dopo avermi riempito la bocca per un'ultima volta di vermi mosche e altri insetti, naturalmente ho già imparato ad essere indipendente e riesco a fare tutto quello che mia madre mi ha insegnato prima di andarsene in un altro territorio del mondo seguendo un bellissimo pettirosso che aveva un canto melodioso... e ha cantato in quel modo celestiale per ore ed ore, solo per mia madre mentre lei ancora cacciava farfalle

bruchi e mosche per me, e con cui mi ha svezzato facendomi diventare grande. Poi quel canto bellissimo deve averla ammaliata e, dopo avermi volato attorno per alcuni secondi, se n'è andata con lui innamorata.

Mentre guardo se il territorio attorno a me è tornato tranquillo, una farfalla enorme, bianca avorio con un puntino nero in cima alle sue ali, si appoggia su di una foglia a qualche centimetro da me. Mi muovo adesso solo con la testa in avanti, con il becco aperto, e di quella farfalla bellissima faccio un solo boccone, poi gonfio il petto soddisfatta di me e vedendo su una pianta di gelso poco lontana dal laghetto molti bruchi bianchi che divorano le sue foglie, mentre mi dico che forse è il caso che vada a controllare se sono commestibili, così, volando radente all'erba secca, mi fermo prima a metà strada su di una pianta di finocchio selvatico tutta in fiore per controllare che non ci siano pericoli in giro, e scorgo un grosso gabbiano per terra ai bordi del lago camminare velocemente con le ali alzate e la grande bocca gialla aperta dietro ai piccoli anatroccoli tutti in fila per due che sono appena tornati in terra dal laghetto dove stavo nuotando con i loro genitori alla ricerca di piccole lumache e lombrichi da mangiare.

Quel gabbiano un attimo dopo abbassa la testa e con il suo becco enorme prende una piccola paperina che la ingoia viva ancora prima che se ne renda conto, poi con lo stesso movimento del capo ne cattura un'altra, e un'altra ancora, e quando finalmente i loro genitori se ne accorgono tre dei loro pulcini sono già dentro alla sua enorme pancia e un altro è stretto nel suo grosso becco e sta per prendere il volo rincorso dal germano maschio che purtroppo non può fare più niente per i suoi tre piccoli anatroccoli che ha già divorato... il quarto, che ha ancora nel becco, forse perché spaventato, lo vedo cadere per terra dove rimbalza un paio di volte. Per un attimo rimane immobile, sembra morto, poi, improvvisamente, prima zoppicando poi trotterellando e rotolando sull'erba alta che lo

ha protetto nella caduta, torna accanto ai suoi fratelli e come se non fosse successo niente si mette a beccare assieme ai fratelli.

Sono talmente spaventata da quel grosso gabbiano reale che si è divorato in un secondo tre pulcini che decido di non muovermi e di aspettare il momento migliore prima di avventurami su quella pianta di gelso piena di bruchi bianchi che sembrano essere appetitosi...

Il pomeriggio del diciotto agosto del 1923, quando siamo rientrate da Rimini e sono scesa dalla macchina, sembravo essere la regina del mondo, la signora Rosa felice di vedermi tornare con quel bellissimo vestito nuovo che indossavo si complimentava con me per come mi stava bene. La signora Rachele dopo aver parlato prima con l'autista e poi con Rosa, rivolgendosi a me ha detto che potevo andare in camera mia, che per quel giorno dovevo considerarmi libera da impegni, io ero talmente eccitata che mi sarei messa a correre nel parco della villa pensando che sarei riuscita persino a volare fra i rami delle piante tanto mi sentivo leggera e felice per la giornata stupenda che avevo appena trascorso, poi mi è venuto in mente che avrei potuto approfittare di leggere la piccola agenda verde della signora Asia. E così sono entrata in casa, ma prima di andare in camera mia la signora Rosa mi ha detto di salire dal signor Alfonso che mi stava aspettando in camera sua perché voleva parlarmi.

Senza pensarci oltre sono salita su per le scale con il mio vestito nuovo addosso, facendo due gradini alla volta, e neanche mi sono fermata a guardare il quadro della signora Asia, e passandole accanto con la mano le ho mandato un bacio veloce e lei come sempre mi ha sorriso. Poi ho bussato una volta sola alla porta della camera che è socchiusa, e sono entrata.

Il signor Alfonso era sdraiato nel letto vestito, indossan-

do un paio di calzoni bianchi di cotone, e una camicia a maniche corte marrone, nei piedi aveva dei sandali senza calze, la sua testa appoggia su due grossi cuscini bianchi.

Non appena entro nella stanza, avvicinandomi al suo letto, ha gli occhi chiusi, mi fermo a qualche metro di distanza pensando che forse stia dormendo e non è il caso di svegliarlo, accanto al letto appoggiato sul bordo del comodino, il bastone lucido in legno nodoso con il manico in avorio con cui si sorregge quando in quelle rare volte che l'ho visto ha provato a camminare per qualche metro da solo, il suo volto è pallido il respiro affannoso come se fosse raffreddato. Sembra molto sofferente, mi fermo a guardarlo per un attimo e mentre penso di tornare indietro lui mi chiama e mi dice con il suo "Gnè gnè" che ormai riesco a tradurre facilmente, di avvicinarmi.

Faccio un piccolo inchino di saluto mentre apre gli occhi e sorride, guarda il vestito che indosso e muove il capo tentando di alzare il corpo dal letto per mettersi seduto, io lo aiuto come avevo fatto tante altre volte a scendere dal letto e lo accompagno a sedersi nella sua poltrona accanto alla vetrata della portafinestra del terrazzo.

Sul tavolo ci sono dei libri nuovi, non sono per me, lui sa che adesso sto leggendo Pinocchio, il libro che la signora Rachele mi ha regalato, mi chiede se mi è piaciuto andare in macchina a Rimini e se mi sono divertita, ed io gli faccio vedere il vestito che mi ha regalato la signora Rachele e gli dico che è stato il più bel giorno della mia vita e che ci siamo addirittura fermati a mangiare in una locanda sul porto di Bellaria.

Compiaciuto, lui sorride soddisfatto, poi mi dice che sono una bambina molto intelligente e che secondo lui è un peccato che io abbia smesso di andare a scuola.

"Ti piacerebbe tornarci vero?" mi chiede fissandomi coi suoi occhi stanchi.

"Sì, è vero... mi piacerebbe moltissimo, ma adesso purtroppo non posso tornare più a scuola perché devo lavora-

re, devo finire di pagare i debiti di mia madre, ma un giorno quando tutto sarà passato, a costo di studiare anche la notte, voglio i miei studi... voglio arrivare fino in fondo, sapere, conoscere...”.

“Quest’anno dovresti fare la quarta elementare, vero?” mi chiede.

“Sì, esattamente la quarta con la maestra Sancisi” gli rispondo con un groppo improvviso che mi attanaglia la gola, pensando che forse non potrò più rivedere la mia amata maestra.

In un attimo sento i miei occhi affogare, riesco a malapena a trattenere le lacrime pensando alla bella giornata appena trascorsa, poi nella stanza per fortuna entra la signora Rosa che vedendo il mio viso diventato triste mi chiede “Va tutto bene Angela?”.

Vorrei dirle che mi chiamo Angiolina, ma lo penso soltanto, e senza risponderle muovo solo il capo per dirle di sì, poi il signor Alfonso mi fa segno che posso andare e mi infilo di corsa in camera mia dove nascondo la testa sotto al cuscino e mi metto piangere come una bambina piccola. Alla fine, quando ho asciugato tutte le mie lacrime, prendo la piccola agendina verde e mi metto gli occhiali con le lenti enormi e pesantissime, quindi, comincio a leggere partendo da dove ero arrivata la sera scorsa.

La quarta pagina inizia così...

Oggi è il giorno più triste della mia vita, sono tornata a casa dei miei genitori a Sala di Cesenatico per la festa di Natale, sono molto arrabbiata perché questo Natale ero stata invitata da Adriana e dai suoi genitori a passarlo a Milano, ma mio padre non ha voluto, perché per me a casa c’era una sorpresa che mai pensavo di trovare, infatti, mi è stato presentato da mio padre e mia madre un uomo che ha vent’anni più di me, è un uomo ricchissimo che dovrebbe diventare mio marito perché così hanno deciso loro senza essere stata neanche interpellata, così il pranzo di Na-

tale lo passeremo a casa assieme a quel vecchio che dice di essere il mio fidanzato.

Oggi, dopo pranzo abbiamo fatto la passeggiata sul corso del porto canale di Cesenatico assieme ai miei genitori, lui mi ha tenuto per tutto il tempo a braccetto, la gente si girava a guardare e molte persone si sono fermate per complimentarsi, lui è un uomo potente e la gente si toglie il cappello quando lo incrociano, si chiama Alfonso, e in casa mia si comporta come se fosse lui il padrone, dice di amarmi e ho dovuto anche baciarlo. Non mi piace affatto, ma a luglio, dopo la fine delle scuole lo devo sposare, è già stato tutto deciso predisposto e preparato dalla mia famiglia e dal quel vecchio di trentasette anni ricchissimo che puzza di tabacco, vorrei morire ma pensando ad Adriana che presto rivedrò riesco a sopportare anche questo schifo.

La pagina cinque inizia enunciando...

Voglio morire, oggi ho parlato con mia madre e le ho detto che quell'uomo non lo sposerà mai, lei ha pianto e mi ha detto che sono costretti a farmi sposare con lui perché la nostra azienda di famiglia sta per fallire, e solo Alfonso, sposandomi, può salvarli dalla rovina...

Interrompo la lettura dell'agenda perché ho gli occhi che mi fanno male, queste lenti mi permettono di leggere perché ingrandiscono molto le parole ma mi stanno facendo venire la nausea e il mal di testa. Così, faccio una pausa di qualche minuto, ma sono troppo curiosa e, dopo essermi rinfrescata con l'acqua il viso e gli occhi, riprendo a leggere dicendomi che leggerò la pagina... solo quella e poi smetto.

Oggi è la vigilia di Natale, nel primo pomeriggio passeggiando con il mio fidanzato sul corso del porto canale di Cesenatico mi sono fermata a guardare una vetrina della gioielleria, ho visto un anello d'oro con una pietra sopra verde, ho solo detto che era molto bello, lui ha detto che quella grossa pietra verde era uno

smeraldo. Il mattino dopo, quando sono stata svegliata da mia madre quell'anello era nella sua bella scatola sopra il mio comodino, un biglietto diceva «Buon Natale, con amore tuo Alfonso».

Dice di essersi innamorato di me l'estate scorsa, quando un giorno è venuto a trovare mio padre per affari e mi ha visto mentre assieme ad altre operaie pulivamo le cipolle dalla terra per metterle nei sacchi di iuta, avrebbe poi chiesto chi ero e quando mio padre gli ha detto che ero sua figlia è rimasto molto sorpreso nel vedermi lavorare come se fossi una semplice operaia...

La curiosità è troppo forte e anche se ho gli occhi che mi bruciano sento che devo continuare a leggere anche la pagina sette in cui c'è scritto...

Oggi è già passata una settimana, Adriana mi manca tantissimo, vorrei poterle raccontare tutto quello che mi sta succedendo, ma ho paura che non vorrà più essere la mia amica del cuore quando saprà che sono stata costretta a fidanzarmi con un uomo molto più vecchio di me...

Pagina otto...

Alfonso non mi piace anche se è un bellissimo uomo, lui mi dimostra in ogni momento di essere veramente innamorato di me, molte donne darebbero tutto quello che hanno per essere al mio posto, ma io non posso amarlo, per me è impossibile amarlo, anche se lui sa essere paziente dolce e mi riempie di regali...

Pagina nove...

Oggi sono stata invitata a casa sua, lui abita nel centro di Cesenatico in una villa antica immersa nel verde di un parco enorme, la casa è governata da una giovane donna del paese, si chiama Rosa. I genitori di Alfonso sono morti, la madre solo da alcuni mesi, mentre il padre qualche anno fa, mi ha mostrato assieme alla governante la grande casa dove dentro ci si può perdere, poi abbiamo girato tutto il parco e ci siamo fermati davanti ad

una casetta a due piani piccolissima; sembra la casette delle fate, è immersa nel parco, e dalla villa non si vede. Me ne sono subito innamorata, Alfonso dice che quella casetta estiva un giorno sarà solo mia...

La pagina dieci racconta...

Vorrei che con me oggi ci fosse Adriana, mi manca, tantissimo, ancora tre giorni e poi finalmente tornerò a Bologna per continuare la scuola...

Pagina undici...

Sono molto triste, Adriana mi ha riso in faccia quando gli ho detto del mio fidanzamento, il suo riso era un riso strano quasi isterico rabbioso, poi ha alzato le spalle ed è uscita da sola dalla stanza per andare in aula senza aspettarmi. Credo sia molto arrabbiata con me perché sono tre giorni che non mi parla, e quando siamo sole in camera e le parlo lei non mi risponde o dice che è stanca e vuole dormire poi si gira dall'altra parte con la faccia contro il muro...

Pagina undici...

Sabato sera improvvisamente io e Adriana abbiamo fatto la pace, lei era nel suo letto girata con la faccia contro il muro, non voleva parlarmi, così io mi sono seduta accanto a lei e le ho raccontato quello che mi è successo tornando a casa per le feste di Natale e del perché sono stata costretta a fidanzarmi con Alfonso. Le ho raccontato dei problemi finanziari che stanno attraversando i miei genitori, e della loro azienda che sarà rilevata quando lui diventerà mio marito per salvarla dal sicuro fallimento; gli ho detto che Alfonso è una persona dolcissima rispettata e amata da tutta la gente del paese, e che centinaia di donne sarebbero disposte a sposarlo, perché oltre ad essere ricchissimo è anche un bellissimo uomo, ma ha me non piace, e se non fosse per i miei genitori che fallirebbero senza il suo intervento gli avrei detto di no.

Non vorrei sposarlo, ma non posso tirarmi dietro... quella sera ho confessato ad Adriana che senza di lei sto male, e che non ho mai provato niente per nessun uomo e tanto meno per Alfonso, le ho confessato che sto bene solo quando sono con lei. Un attimo dopo a quelle mie parole lei si è girata, i suoi occhi erano pieni di lacrime, singhiozzava, mi ha messo le braccia al collo abbracciandomi, e siamo rimaste così abbracciate per tutta la notte. È stato bellissimo, quando mi sono svegliata al mattino avevo ancora lei accanto che mi accarezzava...

Venticinque Aprile 1923, mamma è tornata dalla bottega degli alimentari sconvolta, sono le quattro del pomeriggio di una bellissima e calda giornata primaverile. Mi trovo in camera mia a fare i compiti e a studiare, mamma è entrata in casa urlando come se fosse impazzita, mio padre non è ancora rientrato dal mare perché in questo periodo del mese si catturano molte seppie nelle nasse, ed essendo rimasto solo non ha mai il tempo per venire a casa a riposarsi durante il giorno e quando rientra spesso volte è già notte ed è talmente stanco che si addormenta sopra il piatto mentre mangia.

Quando sento mamma urlare esco dalla mia stanza di corsa, lei entrando in casa è andata direttamente nel retro, quando la raggiungo ha già messo la testa dentro il recipiente pieno d'acqua che c'è sotto la pompa, è inginocchiata con la testa completamente dentro all'acqua. Per un attimo rimango a guardarla, nel piede destro gli manca la scarpa, l'acqua che è fuoriuscita dal mastello in legno quando ci ha infilato la testa gli ha riempito il petto bagnandole tutto il vestito davanti e quell'acqua gocciola per terra.

La chiamo restando ferma in piedi sulla porta, lei non mi ascolta e non può sentirmi perché continua a tenere la testa sempre sotto acqua, mi avvicino chiamandola ad alta voce e quando le sono accanto la prendo per i capelli dalla

nuca, e tiro forte facendone uscire la testa fuori da quel liquido trasparente e freddo.

“Mamma” le urlo lasciando la presa dei capelli con molti di loro rimasti fra le mie dita. “Ma cosa stai facendo?, cosa è successo?”.

Lei mi guarda per un attimo come se mi vedesse per la prima volta in vita sua, il suo viso è irriconoscibile, l’acqua dai capelli le scivola sul volto pallido stremato e stanco, piange, e le sue lacrime si mischiano con l’acqua che gli scende dalla testa bagnata. Poi vomita dentro al mastello il pranzo, spaghetti al pomodoro che abbiamo mangiato insieme all’una di oggi.

“Mamma” ripeto, ma lei non mi risponde. Rimane in ginocchio davanti al mastello a guardare lontano, dall’altra parte del prato, dove il sole sta scendendo a nascondersi dietro il boschetto di platani e faggi.

“Torniamo in casa” le dico infilandole un braccio sotto le ascelle.

Lei, senza parlare, mi segue docilmente come se fosse ipnotizzata, entriamo, e nella sua camera si toglie il vestito bagnato rimanendo in sottoveste, si sdraia sul letto e dice che vuole solo dormire. Mi chiede di chiudergli le tende e di darle le gocce che il dottore le ha ordinato di prendere quando ha quelle crisi.

Ne verso verso venti in un bicchiere d’acqua che lei beve subito, le chiedo ancora “Mamma cosa è successo?”.

“Niente Angiolina, non è successo niente...” dice chiudendo gli occhi.

A quel punto prendo uno straccio e le strofino la testa cercando di asciugarle i capelli bagnati, mentre lo sto facendo lei con un filo di voce per l’effetto delle gocce che le ho appena dato mi dice “In Africa gli uomini neri si mangiano i bianchi... il mio bambino me l’hanno già mangiato”.

“Ma non è vero mamma... non è vero... sono bugie, fantasie popolari, sono sciocchezze a cui non devi dare credito”.

“È vero invece, ho sentito in bottega delle donne che parlavano e raccontavano di tanti giovani militari catturati e mangiati vivi dagli africani... oh, il mio Pino... figlio mio... il mio bambino”.

Noto un filo di saliva che le esce dalla bocca, si sta addormentando gemendo con le sue mani che stringono la mia mano sinistra sul suo petto che non molto tempo fa era enorme, gonfio di forza e di amore, adesso vuoto sgonfio quasi inesistente, poi, finalmente, si addormenta. Con tutte quelle gocce che gli ho dato penso che dovrebbe dormire almeno fino a domani mattina.

Quando rientra mio padre, stanco, con il viso schizzato di nero d'inchiostro di seppia, io sono ancora seduta accanto alla mamma che dorme, è già sera, avevo acceso la lampada a gas e messo sul tavolo in cucina il piatto pronto per la cena di mio padre che mamma aveva preparato prima della sua crisi isterica.

Papà comprende immediatamente che c'è un problema e mi chiede cosa è successo.

Tolgo la mia mano da quella di mamma che stringe ancora sul petto, nel farlo geme un attimo e si gira dall'altra parte del letto continuando a dormire, poi esco dalla stanza con mio padre che mi segue in cucina dove si siede stanchissimo davanti alla sua zuppa di verdure e carne. Ma non mangia, aspetta che io gli dica quello che è successo, e mentre parlo raccontando la storia della bottega dove mamma aveva sentito dire che in Africa mangiano gli uomini bianchi quando li fanno prigionieri.

Lui non parla, tiene il cucchiaino in mano e mi guarda ad ogni cucchiainata che tira su dal piatto, è talmente stanco che fatica ad ingoiare il cibo, una lacrima gialla scorre sulla sua pelle bruciata dal sole scavalcando gli schizzi neri di seppia che coprono il suo viso e va a cadere dentro la zuppa. Fa finta di niente, e continua a mangiare alla luce della lampada a gas che ha davanti che crea un'ombra enorme di lui sulla parete alle sue spalle.

Finito di mangiare mi chiede se io ho cenato, al mio sì, si alza esce nel retro della casa e si va a lavare alla pompa, poi, quando rientra, con una mano mi accarezza il viso e dice "Andiamo a dormire bambina, e non ti preoccupare per la mamma, adesso ci sono io".

Il mattino seguente è mia madre che mi sveglia, sono quasi le otto mamma sembra abbia dimenticato quello che ha sentito dire ieri in bottega, e sta molto meglio, papa è andato in mare a tirare su le nasse, io non le chiedo niente, capisco guardandola che comunque sta ancora soffrendo e con me sta solo fingendo di essere tranquilla.

Quando esco alla fontana per lavarmi, tutti i lenzuoli che ieri sera stava lavando sono stesi al vento già lavati, l'aria attorno alla fontana profuma di sapone di finocchio selvatico di menta selvatica, di origano e di erba appena tagliata, nel mastello sotto la pompa non ci sono più gli spaghetti che mamma ieri aveva vomitato, ha già pulito tutto.

Intorno a noi i fantasmi e le paure del giorno prima sono svaniti con il levare del giorno nuovo, alcuni passerini cinguettano in attesa delle briciole di pane, manca il mio pettirosso, che solitamente è il primo ad arrivare al mattino quando apro la porta sul retro per andare alla fontana a lavarmi, nella tasca del grembiule ho un pezzo di pane che sbriciolo per gli uccellini che si gettano su quelle briciole di pane duro litigandosele.

Me ne sto accovacciata in attesa di vedere arrivare il mio bel pettirosso, mamma mi chiama per andare a scuola dicendo che è già tardi, e prima di alzarmi le dico "Mamma, il pettirosso questa mattina non c'è".

"Starà ancora dormendo, vedrai che fra poco arriverà. Dai, adesso andiamo o finirai per fare tardi a scuola".

Delusa per non averlo visto, entro in casa prendo la cartella ed esco dopo aver dato un bacio alla mia triste mamma; la strada che porta alla scuola è costeggiata ai lati da grosse piante di tiglio, alcune piccole foglie verdi sono già uscite dalle gemme scure dei suoi rami. Un gatto dal

pelo arancione attraversa la strada di corsa, non c'è nessuno dietro che lo insegue, poi in fondo, sull'ultima pianta del viale, prima di girare a sinistra per entrare nella scuola il canto melodioso del mio pettirosso mi fa alzare gli occhi al cielo.

Lo vedo poggiato sul ramo del tiglio che sta cantando assieme ad un altro pettirosso, forse è la sua compagna penso fermandomi ad ascoltarlo, rimango a bocca aperta a guardarli sino a quando la sua amica si alza e vola via, lui smette di cantare mi guarda gonfia il suo piccolo petto arancione e con un frullo le vola dietro come un vero innamorato.

Ventuno agosto 1923. Da quando sono andata a Rimini con la signora Rachele, non mi fanno più lavorare, il mio solo compito è quello di portare la colazione in camera del signor Alfonso che sembra ogni giorno più stanco, Ormai non si alza più dal letto e per qualsiasi cosa deve essere aiutato, lo guardo dispiaciuta mentre appoggio la colazione sul tavolo, la sua malattia lo sta divorando e peggiora di giorno in giorno, nella stanza quando sono entrata qualcuno prima di me deve avere rinfrescato l'aria. La grande porta finestra del terrazzo è tutta aperta, si vede un ramo del pino marino mosso dal vento strofinare contro il parapetto del terrazzo.

Il tavolo dove solitamente metto la colazione per il signor Alfonso è stato pulito e ordinato e l'altra poltrona è stata avvicinata al tavolino, appoggio il vassoio, questa mattina il signor Alfonso è stranamente già vestito indossa un paio di calzoncini celesti chiari e una camicia bianca a mezze maniche, nei piedi ha un paio di mocassini marroni senza calze, il bastone con cui si sorregge è appoggiato alla testa del letto come se si dovesse alzare da un momento all'altro per uscire di casa da solo, cosa che mi sembra improbabile nelle condizioni fisiche in cui si trova.

Gli faccio un sorriso quando sto per andarmene ma lui alzando il braccio sano mi fa segno di fermarmi, poi appoggia la sua mano sulla schienale del letto per tirarsi su ma da solo non ci riesce, così, mi avvicino e lo aiuto.

“Grazie Angiolina, sei una brava bambina” mi dice.

Lo ringrazio, e poi come ho sempre fatto esco dalla stanza e scendo di corsa le scale salutando al volo la signora Asia ferma dentro al suo quadro, ho fretta perché devo andare fuori dalla porta della cucina con il biscotto in tasca da sbriciolare agli uccellini, quando esco mi siedo sul gradino con il biscotto già sbriciolato dentro alla mano a cucchiaio e un attimo dopo, lui, il mio pettirosso, arriva. Si ferma a cinquanta centimetri davanti a me in attesa che getti in terra le briciole, ma questa mattina ho deciso che prima lui dovrà venirsele a prendere sul palmo della mia mano se vuole mangiare il famoso biscotto appena cotto nel forno della signora Rosa.

Sono seduta sul terzo gradino dell'ingresso della cucina con il braccio teso e il palmo della mano aperto pieno di briciole, lui mi guarda gonfia il petto come se fosse arrabbiato, si capisce benissimo che vuole che lasci cadere le briciole per terra, ma io non cedo.

“Se vuoi il biscotto devi venire a prenderlo, qui, sul palmo della mia mano” gli dico.

Lui apre ancora di più le ali, arruffando le piume, come se mi stesse sfidando, io rimango ferma con la mano tesa, e dopo un attimo quel piccolo uccellino prepotente sale sul palmo della mia mano e mi becca il dito pollice sotto l'unghia provocandomi un dolore atroce mentre le briciole cadono per terra con il cinguettio soddisfatto degli altri uccellini che aspettavano quelle briciole.

Rimango a guardarli mentre si azzuffano sul mucchietto di briciole appena cadute, poi sento una voce conosciuta che mi chiama da dentro alla cucina. mi alzo di scatto dimenticando il pettirosso dispettoso, e quando entro in cucina trovo la mia maestra Sancisi che sorride a braccia a-

perte dove io mi tuffo abbracciandola senza chiedermi cosa sia venuta a fare in questa casa.

Domenica ventotto aprile 1923, ore dieci del mattino, è una bella giornata di sole, ventosa e fresca, soffia la tramontana, nel porto canale a tutte le barche ormeggiate gli sono state rinforzate le cime, le onde del mare in burrasca scivolando arrivano a lambire il bordo del canale per poi andare a morire in fondo al porto facendo ballare tutte le barche legate alla banchina. Mio padre è appena rientrato in casa dopo avere controllato che la sua barca sia stata legata bene ed è andato a lavarsi alla pompa dell'acqua sul retro, io sono seduta sulla sedia accanto alla porta d'ingresso, mamma è in cucina a preparare il pranzo della domenica, dopo essersi lavato mio padre ritorna in casa e quando è sulla porta dice alla mamma che mi porta in centro con lui, a me dice "Vieni, andiamo insieme in piazza a controllare sotto il ponte se la Marotta delle anguille è legata bene".

Io, che con mio padre sola non sono mai andata ad aiutarlo nel suo lavoro faccio un urlo di gioia, poi lui con la sua mano enorme e callosa prende la mia e a piedi ci incamminiamo, io sono contentissima di andare con mio padre in piazza. Una volta erano i miei fratelli incaricati a controllare la Marotta, la responsabilità era di Pino, lui era il più grande di noi, ma da quando è partito militare è rimasto solo mio padre che si deve occupare anche delle anguille.

Quella mattina camminiamo uno accanto all'altro mano nella mano e ogni tanto abbassando il capo mio padre mi sorride con gli occhi guardandomi da sotto la visiera del suo cappello, passando davanti al panificio Venturi un forte profumo di pane ricorda al mio stomaco di avere quasi fame mio padre inaspettatamente si ferma davanti alla porta del forno, guarda dentro dove non c'è quasi nes-

suno, poi entriamo. Fatico a respirare dall'emozione di entrare lì con mio padre, proprio dentro a quella casa di profumi invitanti, nel bancone oltre al pane in esposizione ci sono ogni tipo di dolci che il loro profumo, penetrando attraverso alle mie narici mi fa venire l'acquolina in gola.

Sento che sto per svenire nel vedere tutti quei dolci in fila davanti ai miei occhi, poi mio padre indica alla commessa una pasta e dice di consegnarla a me dentro un pezzo di carta bianca, è un bombolone pieno zeppo di crema gialla che profuma di cannella.

Usciamo in strada, non mi era mai successo prima di oggi di avere in mano un bombolone pieno di crema e camminare con mio padre al fianco per il centro del mio paese leccando lentamente la crema, in giro le bambine che mi conoscono, quando gli passo accanto, mi guardano invidiose, come sono felice mi dico leccando l'ultimo granello di zucchero rimasto sulla punta del mio pollice. "Era buonissimo" dico a mio padre che è più felice di me per quel bellissimo regalo che mi ha appena fatto. Poi, arriviamo in piazza Pisacane dove stranamente c'è tantissima gente, nell'angolo in fondo sotto il colonnato della posta, un tale su di un piedistallo sta parlando, attorno a lui alcuni uomini vestiti di nero, mio padre tirandomi per un braccio e abbassandosi la visiera del suo cappello mi fa capire di non guardare e di fare finta di niente mentre lui scende sulla scaletta del canale per salire sulla Marotta e controllare dentro se tutto è a posto. La Marotta, sotto il ponte, si muove mossa dalle onde del mare in burrasca che arrivano a morire sino a quassù in fondo al porto, mio padre toglie il lucchetto guarda dentro in quell'acqua torbida se le anguille stanno bene, poi richiude il coperchio e risale, io nel frattempo mi sono messa a parlare con Lucio.

Un mio compagno di scuola assieme a suo padre sta ascoltando il comizio di quel tale vestito di nero che da sopra lo sgabello sta urlando contro il mondo e contro tutti, e quelli che non la pensano come lui.

Quando mio padre sale da sotto il ponte mi viene accanto, saluta il padre del mio compagno di scuola, si scambiano appena qualche parola, papà mi tiene per mano e mi ha appena detto di salutare Lucio poiché torniamo a casa, ma purtroppo, accanto al padre di Lucio, si avvicinano anche due giovanotti, uno di loro è vestito normale da giorno di festa e tiene un cappello a falde larghe marrone scuro in mano, l'altro invece indossa una camicia nera, con giacca cravatta calzoni e scarponcini neri. Si rivolgono prima con arroganza e prepotenza al padre di Lucio intimandogli di togliersi immediatamente il cappello per rispetto del comizio del gerarca, lui intimidito si toglie immediatamente il cappello e con un inchino mostrando la sua testa pelata bianchissima si scusa con quei due prepotenti, poi quei due non ancora soddisfatti mentre mio padre mi sta tirando via per una mano e abbiamo già girato le spalle al comizio, gli urlano dietro "E tu dove pensi di andare?".

Papà finge di non sentire e cerca allungando il passo di andarsene portandomi via da tutto quel casino di persone molte delle quali urlanti e inneggianti alle parole gridate dal gerarca che parla ad alta voce di un Duce di un impero della fine della miseria e di ricchezza per tutto il popolo, mio padre non risponde sino a quando uno dei due ci raggiunge e con una manata da dietro lo colpisce alla testa facendogli cadere il cappello per terra.

Papà sospirando si china a raccogliarlo e nel farlo io incrocio i suoi occhi stanchi dal lavoro dalla rabbia dalla sfortuna che da sempre colpisce la nostra famiglia, stringe i denti guardandomi e lasciandomi la mano e con il movimento del braccio mi supplica di allontanarmi, io mi allontano di qualche metro. L'uomo vestito di nero, mentre mio padre si alza dopo aver raccolto il cappello, lo colpisce con un calcio nel sedere e gli grida "Sporco comunista di merda non hai ancora imparato che quando si parla del Duce bisogna sempre togliersi il cappello dalla testa".

Papà si gira dalla mia parte con il viso per guardare se mi

sono allontanata, quando mi vede mi urla "Vai, corri a casa", e poi parte con un pugno che si scontra contro la faccia di quello vestito di nero, poi un altro contro l'altro suo compare che ha cercato di colpire mio padre alle spalle; i due compari finiscono entrambi per terra con mio padre in piedi che ha ancora i pugni chiusi, quello vestito di nero si alza subito, quindi, sfilava il coltello dalla guaina che ha di traverso sul petto e cerca di colpire mio padre con quell'enorme lama, mio padre para con un braccio quella stiletta e il suo sangue schizza per terra, e anche verso il cielo perché quel coltello sfiorando il suo braccio lo ha visibilmente tagliato, poi vedo solo quell'idiota vestito di nero che ricade per terra colpito dal pugno di mio padre restando questa volta immobile sporco del sangue di papà, ma anche del suo, perché alcuni denti gli sono sicuramente saltati via dalla bocca che gli sanguina. L'altro, il suo compare, vestito a domenica, un attimo dopo facendo fatica si alza, poi si china sul suo compare steso per terra e chiamandolo per nome cerca di rianimarlo. Dietro alla sua testa si è formata una chiazza rossa di sangue, a quel punto mio padre abbassa le braccia, mi viene accanto e prendendomi per mano mi dice "Andiamo a casa, e mi raccomando, non dire niente alla mamma di quello che è successo, lei ha già tanti problemi dentro alla sua testa che non è il caso di creargliene altri".

Dal braccio gli fuoriesce del sangue, il taglio è lungo ma non sembra molto profondo, papà prende il fazzoletto dalla tasca e io lo lego stretto sulla ferita, e mentre lo faccio mi dice "Alla mamma gli diciamo solo che mi sono tagliato per andare a controllare le anguille".

Giunti a casa, mamma nel vedere mio padre sporco di sangue si spaventa, ma lui la rassicura con un sorriso e le dice "Non è nulla, sono solo scivolato sulla Marotta vero Angiolina?".

Lei mi guarda con gli occhi già dilatati dallo spavento, io gli faccio segno di sì, con la testa, poi corro in casa a pren-

dere l'aceto per disinfettarlo mentre mamma gli toglie il fazzoletto.

“Per fortuna non è troppo profondo” poi prende delle strisce di stoffa bianca fatte con un vecchio lenzuolo, lava con uno straccio imbevuto d'aceto la ferita e dopo averla pulita bene gli avvolge le strisce attorno al braccio fermando l'emorragia.

Nel primo pomeriggio mentre sono sul retro seduta sul gradino di casa, sento bussare alla porta d'ingresso, mamma che sta stirando in cucina mi chiama per andare ad aprire la porta davanti perché c'è Lucio, un mio compagno di scuola, e di non fare rumore perché il babbo sta dormendo.

Lucio non è mai venuto a cercarmi a casa mia, mi chiedo cosa voglia a quest'ora di domenica, quando vado ad aprire lui è agitatissimo, tutto sudato, ansima, e senza nemmeno salutarmi mi dice che deve dare un messaggio urgente a mio padre da parte di suo padre.

“Papà sta dormendo, cosa gli devi dire?” gli chiedo, e lui ansima quando mi risponde.

“Mi sono fatto tutta la strada di corsa da casa mia alla tua, perché devo dire una cosa urgente solo a tuo padre”.

Arriva presso di noi mamma che gli dice di entrare in casa e di sedersi, ma lui non vuole entrare, vuole solo parlare con mio padre e solo con lui, ma lui è a letto, anche mamma conferma le mie parole di poco prima, sicuramente è ancora sveglio e sentendo la voce di Lucio chiaramente si alza, quindi, viene alla porta scalzo con la sola canottiera addosso tenendosi su i calzoni con le mani e preoccupato chiede a Lucio cosa sta succedendo.

Il giovane prima guarda mia madre, poi posa lo sguardo alle sue spalle per vedere se passa qualcuno in strada, quindi, rivolgendosi a mio padre, abbassando la voce dice “Mio papà vi manda a dire che a casa nostra ci sono i carabinieri e lo stanno interrogando su quello che è successo questa mattina al comizio, mi ha detto di dirvi di nascon-

dervi perché quel tale vestito di nero, che si è preso il pugno in faccia, è morto”.

Papà udendo quelle parole sbianca in viso, mamma rimane a bocca aperta guardandolo, poi guarda me con un'espressione interrogativa. Io, non parlo, papà torna in casa seguito da mia madre che vuole sapere cosa è successo questa mattina, li sento discutere ma non capisco cosa stiano dicendo, mentre con gli occhi seguo Lucio che si allontana correndo nel viale.

Un minuto dopo arrivano a casa nostra i carabinieri ad arrestare mio padre che non è scappato, sa benissimo che non sarebbe servito a niente nascondersi, prima di farsi portare via si raccomanda con me di fare la brava e di continuare a studiare, e a mamma, stringendola forte, le dice “Ti prego, pensa tu alla nostra bambina”.

Immediatamente i carabinieri gli infilano le manette ai polsi, papà, mentre gli serrano le mani con quei brutti ferri, mi sorride, e il suo sorriso è un sorriso amaro, mamma non urla e non piange mentre lo portano via, mi prende per mano e dice “Non ti preoccupare, vedrai che tutto si sistemerà presto”.

La guardo e che sembra un'altra persona, non si è lasciata prendere dal panico e dallo sconforto è tesa ma sembra sicura di sé.

Il mattino dopo lei è dall'avvocato Grassi, un vecchio avvocato socialista che ha sempre difeso tutti i poveracci di Cesenatico e del circondario, il quale senza tanti giri di parole il giorno dopo l'arresto, dopo aver parlato con il comandante dei carabinieri e con mio padre, viene a casa nostra e dice le cose come stanno. E si capisce subito che siamo di fronte a fatti ed eventi molto gravi, perché la morte di quell'uomo, anche se ci sono testimoni che affermano che sia stato proprio mio padre ad aver provocato e aggredito quell'uomo con un pugnale, è comunque omicidio colposo, e per questo motivo potrebbero tenerlo in prigione per tanti anni.

L'indomani, dopo la comunicazione dell'avvocato, mio padre viene trasferito alle carceri di Forlì con l'accusa di omicidio colposo, la cosa che più mi sorprende è mia madre che a quella notizia non reagisce come al solito fa con le brutte novità, magari strappandosi i capelli e mettendosi a urlare disperata, in questo caso, non una lacrima, non un lamento, ha solo chiesto all'avvocato cosa doveva fare lei per potere aiutare mio padre, e con me ha solo detto di non preoccuparmi e di fare come vuole papà, di pensare a nulla, ma solo di completare la scuola che in quel momento era la cosa più importante che io potessi fare.

Ventuno Agosto 1923, nella cucina della villa Pollini la maestra Sancisi mi tiene fra le sue braccia con un lunghissimo abbraccio, lei profuma di sapone di Marsiglia e violetta, indossa il vestito della festa, ed è molto elegante con la sua gonna blu a campana larga che le arriva appena sopra la caviglia e una camicetta bianca che gli esce da sotto una cinghia larga almeno dieci centimetri che sorregge la gonna e le stringe la pancia facendola apparire molto più magra di quello che è in realtà. Ha sessant'anni, ma oggi ne dimostra quaranta, con la sua pelle liscia sul viso, appena abbronzata, e non ha una ruga. Dai suoi occhi che ridono esce la luce mentre mi parla e mi chiede come sto, non mi chiede di mia mamma e di mio padre, perché lei lo sa meglio di me come stanno purtroppo le cose.

Mi chiede se mi piace il lavoro che sto facendo, se sono trattata bene, ma non riesco a risponderle tanto sono emozionata nel vederla. Poi, come se mi osservassi per la prima volta quel giorno, noto il mio vestito, quello che mi ha regalato la signora Rachele e vorrei dirglielo che mi è stato regalato da lei, ma sono bloccata con le mie parole in bocca perché in quel momento in cucina entra Rosa con dietro di sé la signora Rachele e il signor Gianni. Salutano con gioia la mia maestra che a quella manifestazione di affetto

e rispetto abbassa gli occhi timidamente imbarazzata, anch'io vengo salutata con una carezza dal signor Gianni, ma lui non mi stupisce più perché quando m'incontra per casa, e quasi una sua regola per lui farmi una carezza e chiedermi come sto. Dopo i preliminari io, vengo invitata dalla signora Rosa a seguirla, mi dice che dobbiamo andare alla casetta estiva, mentre la mia maestra assieme al signor Gianni e sua moglie Rachele escono dalla cucina.

Le guardo mentre attraversano la grande sala e prendere le scale per salire nel reparto notte, "Forse andranno trovare sicuramente il signor Alfonso" penso, così capisco anche perché questa mattina, quando gli ho portato la colazione, era vestito bene e non con il solito accappatoio sopra il pigiama e le ciabatte nei piedi che indossa tutti gli altri giorni.

Alla casetta estiva dall'ultima volta che siamo andate non è cambiato niente, aprendo la porta solo un forte odore di umidità entra nel mio naso, poi aperte le finestre il profumo secco del bosco che circonda la casa irrompe all'interno profumando l'aria di resina e di rose che all'ombra della grande siepe d'alloro che circonda la casetta riescono ancora a fiorire per essendo quasi la fine agosto. Quelle rose aromatizzano l'aria entrando dalla finestra del piano terreno del salotto, dove una parte dei rami delle piante si aggrappano sul muro della casa.

La signora Rosa, dopo aver aperto tutte le finestre, si mette a spolverare distrattamente tutte le cose che incontra, a me ha detto che posso restare seduta fuori in giardino oppure fare quello che voglio, perché gli ordini che le hanno dato per me sono quelli che non devo fare assolutamente niente. Da alcuni giorni il mio lavoro è limitato solo a portare al mattino la colazione al signor Alfonso, e quando ho chiesto perché non posso fare i lavori che facevo prima, la signora Rachele mi ha sorriso e mi ha detto di non preoccuparmi che il lavoro che faccio è più che sufficiente. Rimaniamo nella casetta fino a mezzogiorno passato, ed

io nel frattempo mi sono sdraiata sul letto di Asia a guardare il soffitto cercando di immaginare cosa facesse o pensasse lei quando era da sola; dalla finestra guardando fuori dalla piccola camera si vede solo il fitto bosco, non si sente un rumore, solo il canto di qualche cardellino che cinguetta a squarciagola cercando di superare il suono di cento cicale che continuano a frinire ininterrottamente da mattina a sera nascoste all'ombra dei grandi rami dei pini marini, e chiudendo gli occhi vedo la signora Asia solo nel suo quadro appiccicata al muro sul pianerottolo delle scale che mi sorride bellissima mentre mi guarda passare. Quando più tardi torniamo alla villa la maestra Sancisi e già andata via, il signor Gianni e sua moglie Rachele sono andati alla fabbrica, torneranno questa sera tardi e come sempre io non li incontrerò. Sono molto delusa perché speravo almeno di poter parlare con la mia maestra prima che se ne andasse, per questo motivo mangio svogliatamente in cucina con la signora Rosa che ha iniziato a trattarmi come se fossi improvvisamente tornata ad essere una bambina piccola, perché si preoccupa se non mangio tutto quello che mi mette nel piatto e continua a chiedermi se ho ancora fame se mi piace quello che sto mangiando se ho sete se voglio mangiare qualcosa d'altro. Da quando sono andata con la signora Rachele a Rimini mi tratta come se fossi un'altra persona, io mi lamento del comportamento diverso che ha nei miei confronti e quando le chiedo perché lei risponde sorridendo "Ordini della signora Rachele e del signor Gianni".

Quella sera, quando entro nella mia stanza, mi metto alla finestra a guardare uno spicchio di luna che si alza dal mare, sono le nove di sera, ed è già buio pesto, oltre alla luna nel cielo un miliardo di stelle, mentre guardo lassù, una stella cadente scivola veloce lasciando una scia luminosa che si spegne un attimo dopo all'orizzonte del cielo. Rimango con un desiderio in gola che non posso rivelare altrimenti non si avvererà, spero solo di essere riuscita a

dirlo prima che la scia di luce si spegnesse, poi, chiudo la finestra, prendo l'agenda verde di Asia e dopo aver pulito con uno straccio le grosse lenti degli occhiali mi metto a leggere, ansiosa di sapere.

Pagina 12...

Domani mi sposo, sono molto infelice, tutte le mie amiche d'infanzia mi augurano tanta felicità, io sono la ragazza più invidiata del paese ma sono anche la donna più triste del mondo, non credo che riuscirò a resistere a tanto dolore, Adriana non viene al mio matrimonio, mi manca tantissimo...

Pagina 13...

Sono passati sei giorni e sei notti dal mio matrimonio, mio marito Alfonso è una persona paziente è dice di sapermi capire, ma ogni notte, ed ad ogni ora del giorno lui mi vorrebbe amare, noi non lo abbiamo ancora fatto, io gli dico che non sono ancora pronta e l'ho pregato di aspettare ancora, siamo a Venezia in viaggio di nozze, è una città bellissima, ma io non riesco a vederla come dovrei perché mi sento triste e stanca e ho paura che Alfonso capisca cosa provo dentro di me.

Non riesco più a dirgli di no, con lui sto bene solo quando siamo fuori dalla camera d'albergo in mezzo alla gente, ma quando entriamo nella stanza mi sembra di impazzire, questa mattina al mio ennesimo no, si è arrabbiato. Adesso sta piovendo, un forte temporale si è abbattuto sulla città rinfrescando l'aria, Alfonso si è vestito e ha detto che mi aspetta giù per la colazione, rimango sola a guardare dalla finestra della camera la pioggia che cade schizzando nelle acque del canale, penso ad Adriana e mi chiedo se anche a Milano sta piovendo così forte come qui a Venezia, sono triste e stanca...

Pagina 14...

Sono passati nove giorni, Alfonso è stato tutto il giorno senza quasi parlarmi, avverto la sua irritazione per i miei continui no,

poi questa notte è successo, ho lasciato che facesse tutto quello che voleva, è stato atroce un dolore fisico lacerante, mentre mi stava addosso ansimante come un lupo affamato ho pianto, ma il dolore più forte è stato quello di mentire. Ho pensato ad Adriana per tutto il tempo, ho pensato a come era dolce starle accanto, ho provato chiudendo gli occhi chiusi di essere con lei, ma non mi è stato possibile fingere.

Pagina 15...

Oggi, ventuno aprile, è nato mio figlio Gianni, sono molto felice ho scritto alla Adriana della sua nascita, è quasi un anno che io e lei non ci vediamo, l'ho invitata a passare l'estate da noi al mare così conosce il mio bambino, da quando mi sono sposata non l'ho più vista e lei non ha mai risposto alle mie tante lettere...

Pagina 16...

Ventitré maggio. è arrivata la sua risposta mi ha scritto che verrà alla fine del mese di giugno a conoscere mio figlio e a fare le sue vacanze con noi, sono eccitatissima e mi sento la donna più felice del mondo...

Pagina 17...

Adriana è arrivata da una settimana, il primo giorno nell'incontrarla ho provato una gioia infinita stringerla fra le mie braccia, ha sempre lo stesso profumo, non abbiamo parlato di noi e di quello che c'è stato, credo sia gelosa di Alfonso e di mio figlio, lei si diverte provocare mio marito fingendo di piacergli. In realtà capisco che soffre, credo che sia ancora innamorata di me, Alfonso è molto contento che io abbia la mia migliore amica accanto.

Pagina 18...

Alfonso è partito per lavoro, andrà a fare visita alla fabbrica di anguille marinate a Chioggia poi andrà a Venezia Trieste e Fiume sempre per motivi di lavoro legati al trasporto delle merci

delle nostre barche, avrebbe voluto portarmi con se, ma fra qualche giorno come ormai tutte le estati da quando ci siamo rinvolute arriva Adriana, lui resterà fuori per almeno due settimane.

Io, e Adriana quando Alfonso parte abitiamo nella casetta estiva in fondo al grande parco, sono molto felice di vivere con lei in quella che considero la nostra piccola casa, vorrei averla sempre accanto. Gianni ha compiuto dieci anni, quest'anno farà la quinta elementare e chiama Adriana la sua zia, se non fosse per mio figlio credo che impazzirei quando lei parte per tornare a Milano. Ho la sensazione che si sia stancata di me, vorrebbe che io lasciassi mio marito, e mi trasferissi con lei a casa sua, è pazza e ho paura che finisca per fare impazzire anche a me, mi manca quando parte e riesco solo a piangere.

Pagina 19...

Alfonso mi ama da impazzire qualsiasi cosa gli ho chiesto mi ha sempre detto sì, oggi gli ho chiesto se posso tornare a Milano trovare la mia amica Adriana, lui ha detto che adesso non è possibile Gianni ha bisogno di me per la scuola, frequenta la quinta elementare, e poi ci sono già stata tante volte e adesso non è il caso, forse sospetta qualcosa anche se non me lo fa capire.

Pagina 20...

Oh, questa pagina l'avevo già letta, è quella dove scrive di Adriana che è partita per New York... noto che mi sono rimaste da leggere solo altre tre pagine ho gli occhi che mi fanno male mi sembra di averli pieni di sabbia, quello sinistro mi piange.

Bussano alla mia porta, guardo l'ora è quasi mezzanotte, mi chiedo chi possa essere a quest'ora di notte, e immediatamente nascondo l'agenda sotto il materasso senza rispondere, poi, vedo la maniglia della mia porta che si muove qualcuno cerca di entrare in camera mia. La porta è chiusa a chiave, bussano ancora, devo per forza rispondere, così fingendo di essere stata appena svegliata chiedo "Chi è?".

Dall'altra parte della porta la voce della signora Rachele dice "Ho visto la luce accesa e pensavo fossi ancora sveglia".

Mi alzo senza indugio dal letto e vado ad aprire la porta, solo quando apro mi rendo conto di essere scalza con addosso solo le mutande e la maglietta di cotone, lei entra in camera sorridendo e profumando di notte la stanza. Il suo alito sa di vino, il suo corpo di violetta, le sue labbra sono rosse come il fuoco, è elegantissima indossa un abito da sera in raso nero pieno di brillantini lucenti e dice "Io, e Gianni questa sera siamo stati a teatro e quando siamo rientrati ho visto la luce che filtrava da sotto la porta della tua camera e ho bussato perché volevo dirti che noi e il signor Alfonso dobbiamo parlarti insieme, ti farà poi sapere Rosa a che ora ci vediamo domani mattina".

Rimango in piedi davanti a lei in mutande e maglietta di cotone, trasparenti, istintivamente con una mano copro il mio pube, lei sorride arruffandomi i capelli con una mano e dice "Dobbiamo sistemare questi ricci uno di questi giorni eh?", poi, si gira augurandomi la buona notte, quando esce lascia dentro alla mia stanza il profumo del suo corpo. Mi rendo conto che qualcuno le ha fumato standole vicino, si sente l'odore del tabacco, quindi, chiudo a chiave la porta spengo la luce ma rimango sveglia al buio a pensare cosa vorranno tutti da me, e per un attimo mi prende il panico pensando che forse vorranno licenziarmi. Il cuore mi esplose nel petto, e mi dico che se vengo cacciata non saprei proprio dove andare, poi, infine, la stanchezza e il sonno mi addormentano la mente e non penso più a nulla...

Lunedì ventinove aprile 1923, arrivo a casa da scuola, da lontano vedo mia mamma che mi sta aspettando fuori dalla porta di ingresso, oggi è una giornata nebbiosa e cade una sottile pioggerellina, ma lei è senza l'ombrello, rimane

in piedi qualche metro fuori dalla porta di casa, sembra che mi stia aspettando, mi chiedo cosa può essere successo per restare lì fuori casa sotto la pioggia. Nel frattempo passa un carro trainato da un cavallo, un uomo a piedi gli cammina a fianco tenendo con una mano le briglie e il ferro che ha in bocca l'animale, lui indossa una cerata verde che gli arriva fino ai piedi da dove escono due stivali neri, l'uomo guarda mia madre ferma sotto la pioggia, gli fa un cenno di saluto con il capo, mamma non risponde, forse non lo vede neanche perché lei continua a guardare solo in lontananza nella strada davanti a sé.

Quel carro noto che trasporta un carico pesantissimo di sabbia e mattoni, il cavallo sbuffa emanando nuvole di vapore dal proprio corpo, l'uomo quando mi passa accanto mi saluta con la mano libera, e si gira ancora a guardare mia madre che mi ha appena visto, lei alza il braccio e nella mano stringe una busta bianca. Quando le sono vicino mi accorgo che mamma è tutta bagnata, l'acqua gli scivola giù dai lunghi capelli bianchi e neri scivolando a gocce sul viso che entrando dal collo le scendendo giù su tutto il corpo attraverso il vestito nero che indossa, per uscire quindi sulle sue gambe riempiendogli le pantofole grigie di stoffa che ha porta ai piedi. Comunque, riesce a sorridermi mentre mi mostra la busta che ha in mano. Proviene dall'Argentina e vorrebbe che l'aprissi subito per leggergliela lì, fuori casa, sotto la pioggia sottile che scende e che lei sembra non sentire, mentre continua a bagnarle il viso bianco che adesso è anche capace di ridere.

“Mamma” le dico prendendola per un braccio. “Entriamo in casa, sei tutta bagnata”.

Lei a quel punto sembra ipnotizzata, per un attimo mi guarda sorpresa, poi guarda il cielo, e dice “Non me ne sono neanche accorta che si è messo a piovere, ti aspettavo per leggerla, è di Franco vero?”.

“Sì, mamma” le rispondo. “Arriva dall'Argentina”.

Poco dopo entriamo in casa, la busta è bagnata, prima di

aprirla la metto sulla stufa per qualche minuto ad asciugarsi, mamma nel frattempo si è messa un asciugamano attorno alla testa per asciugarsi almeno i capelli, ha gli occhi dilatati e anche se la busta è quasi completamente zuppa d'acqua vuole che l'apra subito, e così, delicatamente, l'apro.

Mi rendo subito conto che per fortuna l'acqua non è passata fin sotto e la lettera all'interno è asciutta. Mamma, nell'attesa di sentirmi leggerla si è seduta sulla sua sedia preferita accanto alla stufa. Sempre delicatamente stendo tutto il foglio e scorgo la calligrafia, è quella della Nadia, la moglie di Franco, poi leggo, a voce ferma e alta quanto basta per essere compresa da tutta la casa attorno.

Miei cari tutti, noi stiamo bene come speriamo stiate tutti voi, non ho potuto farvi sapere mie notizie prima di oggi perché abbiamo incontrato alcuni problemi con la polizia locale di Buenos Aires per i permessi di lavoro. Da un paio di mesi ci siamo trasferiti in un'altra città il cui nome e indirizzo per adesso non posso inviarvelo perché c'è qualche italiano che vive in Argentina solo per spiare noi socialisti scappati dall'Italia, per perseguitarci; abbiamo conosciuto molte persone che la pensano come noi e le abbiamo seguite, e ci hanno consigliato per il momento di non comunicare a nessuno in quale città ci siamo trasferiti per evitare conseguenze sgradite, quindi, saremo noi a metterci in contatto con voi quando i tempi in Italia finalmente saranno migliori.

Nostra figlia Bea cresce sana, e speriamo possa vivere e continuare a crescere in un paese libero e felice, ci mancate tanto e vi abbracciamo tutti con affetto.

I tuoi figli Franco e Nadia e vostra nipote Bea.

Mamma vuole che la rilegga, lo faccio e poi ancora un'altra volta, alla fine prende la lettera e la busta e dice "Adesso bruciamola, così nessuno di questa brutta gente potrà trovarli, e non diciamolo neanche a papà, sarà solo un nostro segreto".

Purtroppo, non faccio tempo a fermarla, lei ha già aperto i cerchi della stufa e in un attimo quella lettera diventa polvere nera. Papà di quella lettera scritta non lo verrà a sapere di certo, anche perché da quando è stato portato alle carceri di Forlì di lui non sappiamo più niente.

L'avvocato Grassi ci ha detto che ci farà sapere quando solo mia madre potrà incontrarlo, naturalmente dentro le mura delle carceri, secondo lui sarà una cosa molto lunga la sua detenzione, e ci vorranno molti anni prima che torni libero. E nel frattempo servono i soldi per quando avverrà il processo, denaro per pagare le spese dell'avvocato, per mangiare, per pagare l'affitto di casa, insomma, servono soldi per tutte le cose, ma purtroppo in casa mia non c'è più nessuno che lavora.

Una settimana dopo l'incidente che ci ha strappato mio padre, io, e la mamma, anche se era domenica, siamo andate dal commerciante di pesce, ci aspettava nel magazzino delle conserve dove mio padre portava il pesce che pescava quando andava in mare, mia mamma aveva preso appuntamento con quell'uomo attraverso sua moglie che aveva incontrato alcuni giorni prima nella bottega degli alimentari. Quella domenica mattina siamo andate lì per vendere la barca e tutta l'attrezzatura da pesca, la barca mio padre l'aveva ereditata da mio nonno, così, come il mestiere delle nasse e delle reti d'imbrocco. Quella barca e tutta la sua attrezzatura erano i sacrifici di mio nonno prima, e di mio padre poi, con quello stupido pugno, in un secondo tutta una vita di sacrifici è come sparita, volatilizzata per sempre, tutto bruciato a seguito della morte di quell'uomo che l'aveva provocato. E pur vendendo tutto i soldi non basteranno per pagare tutti i debiti che abbiamo fatto e che dovremmo ancora fare per andare avanti io e mia madre da sole.

Lei, anche per questo, assomiglia sempre più a un manichino sfasciato, di quella bellissima donna fiera alta dal petto prorompente, dalle grandi e forti braccia, instancabi-

le e mai doma. E quel giorno, mentre le camminavo a fianco per salire nella piazzetta delle conserve per andare a vendere la barca, ogni tanto la vedevo fermarsi e appoggiarsi con la mano al muro per riprendere fiato. Una volta, e solo qualche mese fa, quella strada non l'avrebbe neanche sentita, e sarebbe stata lei a tirarmi tenendomi per mano, adesso ogni volta che si ferma il suo respiro e sempre più pesante, asmatico, e dal petto le esce un fischio d'aria accompagnato da qualche colpo di tosse.

Ansimante per la fatica e la tensione nervosa, quella mattina arrivati nel magazzino del commerciante che ci stava aspettando, dopo averci detto che papà era e sarà sempre un galantuomo, ci ha offerto del danaro per la barca e l'attrezzatura, forse anche più del valore reale del tutto, poi, ha fatto firmare alcuni fogli a mia madre, quindi, l'ha abbracciata e gli ha fatto gli auguri per tutto. Mentre parlava tutto il tempo quell'uomo vedevo mia madre che abbassava gli occhi da lui, sembrava vergognarsi e, mentre la sua mano che odorava di pesce accarezzava i miei capelli, ha detto "Si faccia coraggio signora, perché comunque bisogna andare avanti".

Quando siamo tornati a casa con tutti quei soldi, mamma, dopo averli riposti in un nascondiglio in casa, sotto ad una mattonella in camera sua, sedendosi sul letto esplose e improvvisamente si mise a piangere e tremare con il corpo, come se avesse tanto freddo, o in preda a delle convulsioni, e tremava talmente tanto forte che io abbracciandola per scaldarla non riuscivo a fermarla e ho tremato con lei per tutto il tempo che le è servito per tornare calma.

Dopo alcuni minuti, finalmente quel tremore le è passato, si è asciugata gli occhi e mi ha detto mentre ancora ero abbracciata a lei "Tu non devi preoccuparti, farai quello che ha deciso tuo padre, finire la scuola, e poi per il resto vedremo, noi non dobbiamo avere paura del il futuro, perché sole noi due al mondo conosciamo la verità.

Non dimenticare mai che siamo quelle che abbiamo tolto

dalla fronte di Gesù la spina che lo faceva soffrire, e solo io e te, quando verrà il giorno in cui saremo chiamate alla morte, torneremo ad essere, se lo vorremo ancora, dei piccoli pettirossi”.

Non capendo cosa volesse dire, per un po' mi ha spaventata, ho pensato che stesse impazzendo, avrei voluto assecondarla come ho fatto tante altre volte, ma la parola morire non mi è piaciuta, così, sciogliendomi dal suo abbraccio le ho detto “Mamma, noi non moriremo mai, e resteremo sempre insieme, e quando un giorno tornerà a casa papà noi saremo ancora una volta una famiglia felice”.

Mia madre mi ha guardato e senza dire niente si è messa due dita in bocca e si tolta un dente.

“Mi dondolava” disse. “È uno degli ultimi che è rimasto”, poi, si è alzata dal letto ed è uscita di casa girando nel retro dove si è attaccata con la bocca alla pompa dell'acqua, ha quindi bevuto, poi, si è sciacquata e ha sputato il sangue in mezzo all'erba dicendo che adesso non le faceva più male e che era solo uno stupido dente... ma ora non c'è più.

La guardo senza dire una parola, vedo mia madre che a soli trentasette anni è già vecchia... “Povera mamma, che ne sarà di noi adesso che siamo rimaste sole al mondo”, penso questo mentre cerco di trattenere le mie stupide e inutili lacrime che stanno cercando di uscire allagando i miei occhi, mai io non piango, io, non devo piangere, non posso, devo stare vicino a lei, che dice di essere il pettirosso che ha tolto dalla fronte la spina di rovo che gli uomini cattivi avevano messo come corona sulla testa di Gesù per deriderlo e umiliarlo, e mi chiedo se fosse veramente così, ma allora perché lei ha scelto di soffrire così tanto?

Due giorni dopo è il primo di maggio, i soldi che abbiamo preso dalla vendita della barca e di tutta l'attrezzatura per la pesca finiscono dritti dritti nelle mani dell'avvocato per le spese di sua competenza e per il processo, una grossa parte dei soldi l'avvocato li dà alla moglie di quel tale

che mio padre ha colpito con un pugno uccidendolo. L'avvocato ha detto che facendo così i giudici saranno più indulgenti con papà e dovrebbe scontare in quel modo meno prigione.

Così, pochi giorni dopo la vendita, siamo tornate ancora a segnare alla bottega dell'alimentare, non abbiamo pagato neanche l'affitto di casa, e non sappiamo come e dove troveremo i soldi per andare avanti. Mamma non parla, mi dice solo che devo finire la scuola prima di andare a servizio dai signori Pollini, con cui si è già messa d'accordo con la padrona e la governante della casa, dice che dobbiamo solo aspettare e sperare nella clemenza del giudice, come ci comunica l'avvocato ogni volta che si fa vivo con noi, ma quando il ventitré maggio, finalmente, arriva il giorno del processo, mio padre viene condannato a vent'anni di reclusione, e l'avvocato in conclusione ci ha riferito che possiamo essere soddisfatte per come sono andate le cose, perché con quello che ha fatto papà avrebbe potuto prendere l'ergastolo.

Comunque, e come mi aspettavo accadesse, a quella notizia mamma si è lasciata cadere sulla sua sedia preferita senza dire una sola parola, è rimasta così, seduta, muovendo il corpo avanti e indietro e tenendo gli occhi chiusi come se dormisse, e quando l'avvocato un minuto dopo è uscito di casa lei si è messa a sbattere la fronte contro il muro. Era tanto tempo che non faceva così, gli è venuto subito fuori il sangue che è schizzato sulla parete bianca macchiandola, quando l'ho chiamata abbracciandola per farla smettere di farsi del male, lei ha aperto gli occhi e mi ha detto "Noi siamo due pettirossi e non dobbiamo avere paura di niente".

Pensando che stesse impazzendo non le dissi niente per non contraddirla, le dissi solo che non avevo paura. Quella sera nella mia piccola stanza pensai a mio padre, cercai di immaginare cosa potesse provare chiuso in un piccolo spazio assieme ad altre persone, senza poter uscire all'aria

aperta. Lui, che anche quando faceva freddo o non poteva uscire in mare con la sua barca perché era mosso, dopo alcune ore chiuso in casa usciva all'aria aperta dicendo che in casa si soffocava, ed io non credo che potrà resistere per molto tempo chiuso in una cella... proprio lui, un uomo che ha vissuto tutta la sua vita all'aria aperta in mezzo al mare, libero da spazi e confini alla fine gli hanno dato vent'anni di galera per una stupida reazione ad una provocazione, se avesse fatto come il padre di Lucio e si fosse tolto il cappello, oggi non avremmo tutti questi guai.

E non dev'essere facile per un uomo libero sottostare a delle prepotenze, e quell'uomo vestito di nero pretendeva che mio padre si fosse tolto il cappello solo perché a quel comizio parlavano di un Duce che promette la fine della miseria e ricchezza per tutti... si può anche non credere e non condividere, e si deve comunque rispettare l'idea che può avere un'altra persona, ma non si può e non si deve morire per cose come queste, credo che se fosse morto mio padre al posto di quell'uomo vestito di nero sarebbe stato meglio, perché per lui vivere il resto della sua vita con il rimorso di avere ucciso un suo simile, e rimanere poi prigioniero dentro a una gabbia di quattro metri per quattro, credo che sia peggio di essere morto.

Penso sempre che se fosse un uccello potrebbe volare via, oltre quelle sbarre di quella cella e tornare da noi, ma mamma ha detto che papà non potrà mai volare via, perché solo le femmine sanno volare, e non sarà mai un pettirosso come lo siamo noi due.

Penso a queste cose e so che non sono discorsi normali quelli che fa mia mamma, ma credo che facendo così lei riesca a sopportare meglio tutte le disgrazie che ci sono cadute addosso negli ultimi anni, iniziando dalla morte di mio fratello Piero, a mio fratello Pino dato per disperso in Libia, e a Franco fuggito con sua moglie Nadia e i genitori di lei, in un paese lontano, l'Argentina che sta dall'altra parte del mondo.

Quella sera mi addormento con tutti questi pensieri in testa, e ho mia madre nella mente, poi la scuola, le mie amiche che domani incontrandole mi prenderanno ancora in giro perché oltre ad essere la figlia di un poveraccio, adesso sono anche la figlia di un assassino, e penso alle loro mamme che quando arrivo a scuola mi guardano come se fossi un'appetata... e si girano dall'altra parte, ma poi mi consolo pensando alla mia maestra che ogni giorno entrando in aula mi fa una carezza e dice a tutte le altre alunne di prendere esempio da me che sono la più brava della classe.

Ventidue agosto 1923, ore sette del mattino, sono sveglia da quando all'orizzonte ho intravisto il sottile e leggero chiarore dell'alba, questa notte non sono riuscita a chiudere occhio pensando cosa può volere da me oggi tutta la famiglia Pollini. La signora Rachele questa notte quando è entrata in camera mia a detto che loro mi vogliono parlarci tutti insieme... io, non riesco a immaginare cosa possono chiedermi, forse hanno scoperto che ho trovato l'agenda verde della signora Asia e per questo vorranno sapere dove l'ho presa e perché la sto leggendo invece di consegnarla a loro.

Ho un attimo di panico pensando che l'abbiano trovata dove la tengo nascosta, con quel pensiero improvviso mi alzo di scatto dal letto, infilo la mano sotto il materasso per controllare se è ancora dove l'ho messa ieri sera provando un sospiro di sollievo quando le mie dita la toccano, l'agenda è ancora al suo posto, ed io adesso non so più cosa pensare, non credo che vogliano licenziarmi, anche perché per pagare il debito che mia mamma ha lasciato nella bottega degli alimentari di loro proprietà, mi ci vorrà almeno ancora un anno di lavoro, e forse anche di più. Ma può essere che la signora Rosa si è lamentata di me perché non faccio bene il mio lavoro, oppure che sia

per i biscotti che prendo da quelli che restano dalla colazione del signor Alfonso per darli tutte le mattine agli uccellini.

Bussano alla porta della mia camera mentre un milione di pensieri mi frullano nella testa, la signora Rosa dopo aver bussato mi chiama, così apro per uscire già pronta e vestita con il grembiule che metto tutti i giorni per lavorare, ma lei mi fa rientrare nella camera, mi dice di togliermi il vestito da lavoro e di mettermi quello che mi ha regalato la signora Rachele, poi, prende il pettine e mi sistema i capelli che questa mattina non ne vogliono sapere di stare stesi.

“Un giorno di questi” mi dice mentre li bagna per pettinarmeli, “Dobbiamo andare dalla parrucchiera per sistemare questi capelli che non riescono a restare in nessun posto”.

La lascio fare, mentre lei si accanisce contro i miei capelli dritti per sistemarli, poi, dopo un po’, le chiedo “Cosa vogliono da me i padroni?, è forse successo qualcosa? Ho fatto forse qualcosa di sbagliato?”.

“No, non ti preoccupare Angela, non è successo niente”, mi risponde lei con un sorriso di quelli che tranquillizzerebbero anche un moribondo. “Vogliono solo parlare con te, però questi capelli, bambina mia, hanno bisogno di essere sistemati, sono davvero impossibili” aggiunge per cambiare discorso mentre con una mano cerca di schiacciarli. “Non capisco chi abbia potuto tagliare i tuoi bei capelli in questo modo”.

Io, vorrei dirle che il mio nome è Angiolina e che i capelli me li ha tagliati mia mamma con le forbici il giorno che mi ha accompagnato a lavorare qui, ma rimango in silenzio guardando il suo viso mentre è impegnata a sistemarmi la testa. Lei, dopotutto, non è mai stata mamma perché non si è mai sposata e non ha avuto figli, e con me si comporta come se fossi una sua figlia, penso che sarebbe stata una brava mamma. Mi commuovo a pensarlo e sento una la-

crima che vorrebbe uscire pensando alla mia che non c'è più e che non vedrò mai più come era, ma come mi ha detto lei prima di andarsene, la incontrerò un giorno come un piccolo pettirosso che ogni tanto affacciandomi alla finestra troverò in giardino, o magari camminando per strada mi verrà vicino arruffando le piume arancione del suo petto minuto per pretendere le briciole di pane, solo per lei.

Finalmente soddisfatta la signora Rosa smette di torturarmi la testa nell'intento di mettere apposto i miei capelli che comunque in parte rimangono ancora dritti, dopo un ultimo generale controllo della mia persona, e dopo avermi annusata dicendomi che profumo ancora di latte e avermi stampato un grosso bacio sulla fronte, decide che possiamo andare. Sembra molto felice, per me lei è già al corrente di quello che i signori Pollini devono dirmi, e credo che sia soddisfatta di quello che mi verrà detto.

Venticinque maggio 1923, sono gli ultimi giorni di scuola, mia mamma da quando papà è stato condannato non ne ha più parlato e non mi risponde se io provo a parlarne. Comunque, l'avvocato si è preso tutti i soldi che abbiamo ricavato dalla vendita della barca della Marotta e di tutte le attrezzature di pesca, per fortuna è riuscita ad ottenere del credito alla bottega degli alimentari e il pane da mangiare non manca, ma il padrone di casa sono mesi che non riceve i soldi dell'affitto... e alla fine ci ha sfrattati. Se entro la fine del mese non paghiamo siamo fuori.

Oggi a scuola la maestra Sancisi mi ha fatto ancora i complimenti alla presenza del direttore scolastico, il quale era venuto nella nostra aula a salutare la classe, la maestra ha detto al direttore che per lei io sono la migliore alunna in assoluto che ha avuto in tutta la sua vita di insegnante. Il direttore mi ha chiamato alla cattedra e in piedi, accanto a lui e la maestra, si è complimentato con me, poi, si è rivolto a tutti gli altri alunni dicendo loro di prendere e-

sempio da me. Quel giorno ero molto felice per gli apprezzamenti che avevo ricevuto e non vedevo l'ora di arrivare a casa per dirlo alla mia mamma, ma quando sono rientrata ho trovato lì il padrone dell'appartamento assieme ad altre persone mai viste prima.

C'era un uomo e una donna dall'accento strano che guardavano in ogni angolo, mamma era tranquilla e non mi sono chiesta cosa volessero quelle persone, ma quando li ho sentiti dire che il diciotto di giugno sarebbero entrati loro nella nostra casa, con i propri sette figli, più uno sicuramente in procinto di arrivare, anche perché la pancia della signora era enorme, mi sono preoccupata tantissimo, e mi sono chiesta, «Se loro entrano in casa nostra noi dove andiamo ad abitare?».

Dopo aver controllato ogni angolo di casa nostra quelle persone sono finalmente andate via con il padrone che addirittura prima di andarsene ha stretto la mano di mia madre, la mia felicità per i complimenti che avevo ricevuto a scuola dal direttore nel frattempo era sparita. Mamma alla domanda di chi fossero quelle persone mi ha risposto abbassando il capo per nascondermi gli occhi, dicendomi di non preoccuparmi perché lei aveva già organizzato tutto. poi, disse che io dovevo solo pensare a finire la scuola che al resto ci avrebbe pensato lei.

Ero molto preoccupata, perché ultimamente mia mamma si comportava stranamente, per fortuna aveva smesso di picchiare la testa contro il muro, ma non si pettinava più, non si curava del suo aspetto, andava a dormire vestita, e la sentivo parlare per ore da sola tutta la notte. Ma non pregava, anzi, se prima aveva creduto in un qualche Dio, lei li aveva sicuramente maledetti tutti in quell'ultimo anno che era passato. Comunque, era vero, aveva proprio pensato a mettere apposto tutto le cose, ma siccome per tutte le cose brutte non c'è mai una fine, alcuni giorni dopo, esattamente il trenta maggio, l'avvocato Grassi alle quattro del pomeriggio di una calda giornata afosa venne

a casa nostra per comunicarci che mio padre, purtroppo, non aveva resistito alla prigionia ed era morto!

I medici del carcere hanno detto che aveva avuto un infarto, ma lui, quando io e la mamma lo abbiamo visto il giorno dopo, poco prima di essere chiuso nella bara, era irriconoscibile, il suo viso era diventato gonfio, nero e viola; sul collo c'erano dei segni di graffi e sulle labbra dei tagli, sembrava uno che avesse preso un sacco di botte prima di morire.

Qualcuno gli aveva messo una specie di sciarpa bianca che gli girava attorno al viso passandogli sopra la testa e sotto il mento per tenergli la bocca chiusa, e sopra la testa avevano fatto un nodo a fiocco per tenerlo stretto, la sua faccia sembrava come avvolta in un pacco regalo, per me quel morto, irriconoscibile, non era mio padre. E da quel momento ho cominciato a pensare che lui fosse riuscito a fuggire dal carcere, e che per nascondere la sua fuga i secondini, in accordo con il direttore del carcere per non fare brutta figura perché era riuscito a fuggire, hanno spacciato quel morto come se fosse mio padre, per me quel corpo non era il suo.

Mamma, al contrario, era sicura fosse lui, anche se non lo ha riconosciuto subito, quando siamo arrivati alla camera ardente accompagnati dall'avvocato Grassi, lei è andata vicino alla bara rimanendo in piedi proprio sopra alla sua faccia, lo ha guardato per un attimo vestito con gli stessi abiti con cui era stato portato via da casa il giorno del suo arresto, e ha pronunciato a mezza voce "Sì, è lui... è mio marito".

Poco dopo hanno chiuso la bara... le spese del funerale sono state pagate dal direttore del carcere. Nel cimitero di Cesenatico, quando siamo arrivate, avevano già fatto una buca per terra, non c'era nessuno degli abitanti del paese, eravamo solo io e la mamma. Lei non ha versato una sola lacrima, e neanche io ho pianto, perché ero convinta che quel morto non era il babbo, mentre mamma si consolava

pensando che per lui è stato una fortuna morire poco dopo essere arrestato, altrimenti avrebbe sofferto tutta la vita rinchiuso in una piccola gabbia nera.

La stessa sera, prima di andare a dormire, io e mamma ci siamo sedute insieme sui gradini nel retro di casa, il sole rosso stava tramontando dietro il boschetto in fondo al campo incolto pieno di fiori selvatici, quasi tutti dello stesso colore, dai ranuncoli al tarassaco al dente di leone.

Il campo quella sera sembrava verniciato di giallo da un pittore che aveva colorato anche qualche angolo rosso dipingendo a chiazze dei papaveri.

Sono seduta sul gradino accanto alla mamma lei mi ha raccontato come aveva risolto il problema dell'affitto, e mentre parlava con me la guardavo, e vedevo chiaramente che le era rimasto un solo dente in bocca, e poi osservai quelle sue enormi occhiaie nere, e gli occhi gonfi di chi non dorme da mesi... il viso scavato da mille rughe. Mentre mi parlava sembrava tranquilla come non lo era mai stata prima, poi, ha detto che una volta finita la scuola sarei andata a servizio dai signori Pollini con cui aveva trovato un buon accordo per me, loro mi avrebbero dato una lira alla settimana, da dormire e da mangiare, e in cambio avrei lavorato per loro tutti i giorni, meno una mezza giornata alla domenica mattina, dove sarei stata libera. Per quanto riguardava la sua sistemazione si sarebbe provvisoriamente appoggiata in casa di un vecchio cugino di terzo grado che aveva lavorato una vita in ferrovia, e che adesso, ormai vecchio, era rimasto vedovo e solo al mondo perché non aveva figli. Non camminava più e viveva da mesi in un letto, mamma gli avrebbe fatto da badante con una buona paga, e per quanto riguardava la nostra casa il padrone le aveva condonato l'affitto arretrato che non eravamo più in grado di pagare, in cambio noi lo avremmo lasciato libero senza problemi il diciotto di giugno.

Ventidue agosto 1923, ore nove del mattino. Dopo avere fatto colazione da sola sul grande tavolo della cucina, sono

uscita in giardino con le briciole del pane per gli uccellini. La signora Rosa non mi ha permesso di salire a portare il vassoio con la colazione del signor Alfonso. “Ordini della signora Rachele e del signor Gianni” mi ha detto, aggiungendo poi che presto sarebbero andati entrambi alla fabbrica per incontrare dei clienti importanti. La signora Rosa mi ha detto che torneranno a casa prima delle dieci perché il signor Alfonso assieme a loro due dovevano parlarmi.

Non avendo nulla da fare nell’attesa con le mie briciole in mano cerco di convincere un giovane passero a venire a prenderle, e rimango ferma con il braccio teso per alcuni lunghi minuti, poi, quando ormai vicinissimo sembra voglia saltare sulla mia mano, arriva quel piccolo pettirosso prepotente e dispettoso che volando sopra quel passerotto lo fa fuggire spaventato assieme a tutti gli altri suoi compagni che erano per terra in attesa delle mie briciole di pane. Il pettirosso sfiorandomi fa due giri attorno al mio corpo poi scompare dietro un tronco di pino marino per tornare un attimo dopo con un lungo lombrico nel becco e continuando a volarmi davanti lo lascia cadere dentro alla mia mano, poi, si appoggia a cinquanta centimetri da me su di un ramo spinoso di rosa, gonfia il petto arruffandolo e si mette a cantare.

Io, ascolto il suo canto meraviglioso e quando smette prendo il lombrico ancora vivo e me lo metto in tasca, poi, lascio cadere le briciole di pane in terra per la gioia di tutti gli uccellini. Tutta la scena del pettirosso che canta e del lombrico che mi sono messa in tasca è seguita, senza che io me ne sia accorta, dalla signora Rachele e dal signor Gianni che facendo volare via il pettirosso dice “Il verme che ti sei messa in tasca pensi di mangiarlo?”.

In quel preciso istante ero accovacciata, mi alzo di scatto in piedi spaventata e per la vergogna sarei voluta volare via anch’io assieme al pettirosso e agli altri passerotti, poi, girandomi, il suo sorriso e quello della signora Rachele mi tranquillizzano e non sapendo cosa rispondere dico “No,

l'ho solo messo in tasca per far capire a quel pettirosso che gradivo il suo regalo e l'avrei rimesso in terra appena lui sarebbe volato via".

Loro si guardano entrambi stupiti per quello che ho appena detto, poi, ricevo una carezza e la mano scorre fino sulla mia spalla, la mano di Rachele che spingendomi dolcemente verso la porta della cucina mi dice "Dai, andiamo che il nonno ci aspetta, ci vuole parlare a tutti e tre. Però prima togli il verme dalla tasca e lavati le mani" aggiunge ridendo.

Entriamo in casa saliamo le scale, passando prima dalla cucina dove Rosa mi ha fatto una carezza nuovamente sorridendomi. Non so cosa vogliano dirmi tutti insieme i signori, ma ho sicuramente capito che quello che mi diranno, so che sarà una bella e buona cosa per me. Sul pianerottolo delle scale, quando passiamo davanti al quadro della signora Asia, Gianni si Gira a guardare sua madre abbassando subito dopo lo sguardo come se non volesse essere visto da me che esaminava sua madre, Rachele con il dito indice sfiora la cornice verde dorata senza guardare il volto di Asia, io, alzando appena la mano sinistra, la saluto e penso che questa sera, quando potrò chiudermi nella mia stanza, finirò di leggere i suoi appunti.

Entriamo nella stanza del signor Alfonso, lui è a letto sotto le lenzuola e una copertina di cotone marrone gli copre il corpo. Sono alcuni giorni che fa più fatica del solito a respirare e si alza dal letto solo per andare in bagno accompagnato sempre dalla signora Rosa, e questa mattina non è venuta neanche la fisioterapista. Comunque, la stanza è fresca, dalla porta finestra della terrazza entra un fiume di aria che profuma di resina e salsedine, lui ha la testa appoggiata su tre cuscini bianchi, ha gli occhi stanchi, gialli attorno la pupilla, e indossa solo una maglietta di cotone azzurra. E poi tossisce, Gianni che è il primo ad entrare va a sedersi su una delle poltrone accanto alla porta finestra, Rachele si siede nell'altra poltrona, io, vengo invitata con

un gesto della mano del signor Alfonso a sedermi ai piedi del suo letto. Sul tavolino, accanto alle poltrone, noto che ci sono dei libri nuovi che non avevo ancora visto, il nome del libro che rimane sopra gli altri e di un certo Jack London, il titolo, «Zanna Bianca» mi colpisce e mi soffermo un attimo con gli occhi a guardare quel tomo e poi gli altri che ci sono sotto.

È Gianni a rompere il silenzio appena entra nella camera anche la signora Rosa che si mette in piedi accanto a me appoggiando la sua mano sulla mia spalla.

“Bene, adesso ci siamo tutti” dice rivolgendo il suo sguardo su di me e assumendo anche un tono di voce professionale. “Iniziamo, e parlo a nome mio di mio padre ma anche di mia moglie Rachele. Noi tutti desideriamo e vogliamo che la nostra cara Angela qui presente possa e debba continuare gli studi, tu cosa ne pensi?” chiede indicandomi con l’indice della mano e mostrando contemporaneamente un enorme sorriso. Nella stanza, dopo le sue parole, un attimo di silenzio sembra durare ore, gli occhi di tutti sono rivolti su di me, mentre penso che vorrei dire al signor Gianni che il mio nome è Angiolina.

Guardo il signor Alfonso che vorrebbe parlare e sicuramente urlare al mio posto. “Sì, lo voglio... voglio andare a scuola perché a me piace tanto studiare”, vorrei rispondere, ma so non posso, devo lavorare, e rispondo con il groppo in gola. “Come faccio a pagare i debiti che ha contratto mia madre se vado a scuola?”.

Rachele si alza dalla sua poltrona, capisce il mio imbarazzo e mi dice appoggiando la sua mano sui miei capelli dritti “Domani intanto vieni con me che andiamo dalla mia parrucchiera, hai dei capelli orrendi, pungono tanto sono ispidi, e per quanto riguarda il debito di tua mamma non c’è più, il signor Alfonso l’ho ha saldato e tu andrai a scuola perché la maestra Sancisi ha detto che non ha mai avuto in tutta la sua vita scolastica un’alunna migliore di te. E per quanto concerne tutte le spese della scuola e dei

libri non ti devi preoccupare, ci penseremo noi”, indicando, quindi, suo marito e il signor Alfonso che mi guarda restando sdraiato nel suo letto con gli occhi lucidi come se si fosse commosso, poi aggiunge, sempre sorridendo, “E da oggi in avanti il tuo lavoro sarà quello di studiare, perché noi vogliamo questo, proprio come ha detto la maestra Sancisi, e vogliamo che tu sia sempre la migliore della classe”.

Con una mano il signor Alfonso indica a suo figlio di prendere un libro sul tavolino, proprio quel «Zanna Bianca» che poco prima stavo guardando attratta. “È un regalo per te”. La signora Rosa e la prima ad abbracciarmi e quando mi stringe fra le sue braccia sento l’umido delle sue lacrime bagnarmi il viso, è commossa e le esce una frase che mi fa felice, ma che nello stesso tempo mi fa soffrire perché mi fa pensare a mia madre che non ho più; “Avrei voluto avere una figlia come te”.

Istintivamente l’abbraccio, poi mi alzo dal letto e mi avvicino al signor Alfonso e gli do un bacio sulla guancia.

“Grazie” gli dico. “Sono molto felice di poter tornare a scuola”, e trattengo le lacrime, non piango, provo a sforzarmi nel non farlo ma sono talmente commossa che vorrei volare via dalla stanza per andarmi a nascondere sui rami più alti delle piante che ci sono nel parco attorno alla villa per sfogarmi senza che nessuno possa vedermi.

È Gianni a salvarmi dall’imbarazzo alzandosi dalla sua poltrona quando dice “Bene, adesso possiamo tornare ognuno di noi a fare il proprio lavoro” poi, rivolgendosi a me, aggiunge “Angiolina, come avrai capito il tuo lavoro da adesso in avanti sarà solo quello di studiare, e ti prego chiamami semplicemente Gianni, senza quel signore davanti, e questo vale anche per mia moglie Rachele”.

Quella sera pensando ad Asia ho deciso in ogni modo di finire di leggere la sua agendina verde e di rimetterla poi dove l’ho trovata, ho paura che qualcuno mi scopra e possa cambiare opinione su di me e non mi faccia più tornare

a scuola. Entrando nella mia stanza sento un odore diverso dal solito, ho la netta sensazione che sia entrato qualcuno in camera mia, un'anta dell'armadio è appena aperta. Sono sicura di averla chiusa bene questa mattina prima di uscire, e la paura che qualcuno possa essere entrato in camera e abbia scoperto il mio segreto mi fa sudare freddo sino a quando, infilata la mano sotto il materasso, tiro fuori l'agenda e capisco che nessuno l'ha vista e né toccata. Un attimo dopo, mentre la stringo in mano e sto pensando di iniziare a leggerla, la signora Rachele entra nella mia stanza con dei maglioni di lana e delle camicette bianche, rosa e celesti; sorridendo li appoggia sul letto e dice "Non ho bussato perché hai lasciato la porta aperta, anche queste cose sono per te".

Non ho il tempo di nascondere l'agenda e penso che lei mi chieda cosa sia, ma lei, invece, non mi dice nulla e si dirige direttamente all'armadio, quindi lo apre e con mia grande sorpresa vedo che è stato riempito di vestiti, scarpe maglie e camicie, mutande e calzettoni di tutti i colori, e appesi sulle grucce nel ferro dell'armadio riconosco i vestiti che lei mi ha fatto provare la settimana scorsa nel grande negozio di Rimini.

"Questi sono tutti per te" mi dice raggianti di gioia, "Poi, più avanti, quando andrai a scuola, se manca qualcosa l'andremo a comprare insieme, piuttosto spero che ti vadano tutti bene e che soprattutto ti piacciono".

Non so proprio cosa dire, mi piace tutto, e non riesco a non saltarle al collo e ad abbracciarla dimenticando per un attimo l'agenda, la signora Asia e tutto quanto ho incontrato di triste nella mia vita prima di entrare in questa casa, prima di conoscere queste meravigliose, ormai sembra alle mie spalle, pur non dimenticando nulla di ieri, ma queste persone mi trattano proprio come se fossi la loro figlia, e lei profuma di violetta e amore. Abbracciata a lei sento il suo cuore battere forte, sento la sua emozione, la sua gioia, la sua timidezza perché non riesce a tenere i

suoi occhi sui miei e li abbassa come se si vergognasse, poi, dopo quell'abbraccio, si siede sul mio letto e si mette a parlare di come era lei quando aveva la mia stessa età.

Mi racconta della prima volta che si è innamorata di un ragazzo molto più grande di lei, quando ancora era una poco più che una bambina e lui non l'ha mai guardata, poi, di quando è stata più grande, dell'incontro con suo marito Gianni, che fu amore a prima vista per entrambi, e mi racconta che si sono incontrati per la prima volta nel bar pasticceria del corso, una domenica mattina poco prima di andare, accompagnata da sua madre a messa nella chiesa parrocchiale. Mi racconta che lei era entrata nel bar per bere un bicchiere d'acqua perché le era andata di traverso una caramella alla menta che aveva in bocca e che continuava a farla tossire, sua madre non era entrata, era rimasta fuori dal bar e si era incamminata lentamente verso la chiesa dicendole che l'avrebbe aspettata dentro perché aveva già suonato la campana d'inizio messa, e rischiava di fare tardi. Al bancone del bar, senza aspettare il suo turno, ha chiesto con la voce strozzata dalla caramella che le era rimasta bloccata in gola un bicchiere d'acqua, appoggiato al bancone Gianni leggeva il giornale tenendolo con una mano sola, nell'altra reggeva la tazzina del caffè bloccata a mezz'aria, ed era concentrato a leggere un articolo per lui molto interessante, e non si è neanche girato a guardarla quando lei è entrata.

“Ho ordinato, quasi urlando alla barista, per favore mi dia subito un bicchiere d'acqua, sto soffocando”, e lei dalla mia voce spezzata ha capito subito che avevo un problema. Quindi, rapidamente, ha riempito un bicchiere, ma la fatalità ha voluto che nella fretta di passarmelo sia andato a sbattere contro il braccio di Gianni, che teneva quella tazzina piena di caffè in mano, e gli è caduta rovesciando il contenuto sulla sua camicia bianca, sul giornale, sulla giacca e sulle scarpe, mentre la tazzina sul pavimento si faceva in mille pezzi. Io, prima di chiedere scusa, ho affer-

rato il bicchiere dell'acqua ed ho bevuto per mandare giù la caramella che aveva in gola, Gianni, sorpreso di vedermi a trenta centimetri di distanza, è rimasto impassibile, poi, ha spalancato gli occhi mentre la signorina del bar continuava a chiedere scusa. Rimase fermo, come incantato con il giornale in una mano che gocciava per terra il caffè che gli era caduto sopra, e ha continuato a guardarmi con la bocca semi aperta, senza dire una sola parola per alcuni lunghi secondi. E solo quando la signorina del bar è uscita con lo straccio in mano lui rivolgendosi a me ha balbettato «Mi scusi signorina». Gli ho risposto immediatamente «Mi scusi lei», mentre lui continuava a fissare i miei occhi, senza neanche guardare cosa gli avesse combinato addosso quel caffè... con gli occhi colmi di ricordi Rachele sembra fare un passo indietro poi torna a raccontare di quel giorno e mi dice che lui è rimasto a guardarla, per molto, mentre lei sorrideva e la ragazza del bar, chinata con lo straccio in mano, gli puliva le scarpe e raccoglieva i cocci della tazzina. Fu lei a darle per prima la mano e presentarsi dicendo «Piacere, io mi chiamo Rachele».

A quel punto lui ha preso la sua mano e prima di dirle il suo nome, sempre continuando a fissarla negli occhi, disse «Tu somigli al mio angelo custode».

Dall'incontro di quel giorno, sei mesi dopo, Gianni l'ha condotta in chiesa per sposarla, e da quel momento non si sono mai più lasciati, anche se purtroppo non sono stati in grado di avere figli, e li desideravano entrambi, e questo a causa di una grave infezione all'utero che l'ha colpita quando era incinta di tre mesi, per cui è stata costretta ad abortire. I medici le hanno poi detto che non avrebbe più potuto avere figli.

Su quelle ultime parole la voce di Rachele è cambiata, poi, abbassando il capo con una mano furtiva ha sfiorato i suoi occhi per togliere forse una lacrima o un filo di polvere, comunque ha smesso di parlare, si è alzata dal letto, dove era rimasta seduta accanto a me a raccontarmi quel

meraviglioso particolare della sua vita, quindi, velocemente, ha cambiato discorso dicendo “L’altro giorno quando è stata qui da noi la maestra Sancisi ci ha confidato che ti basta leggere una pagina per ricordarti tutto quello che hai letto”.

“Sì, è vero, non faccio nessuna fatica a farlo perché a me piace tantissimo leggere e memorizzo tutto subito”.

Rachele, prima di uscire dalla mia camera, si gira a guardarmi, sicuramente vede l’agendina verde della signora Asia che ho in mano, ma non mi chiede niente, sorride e chiude la porta lasciando dentro alla mia stanza il profumo di violetta e il suo profumo d’amore.

Il sogno

Il prato del grande parco è immerso nella nebbia del primo mattino, fa già caldo anche se il sole s'intravede solo come una palla gialla in basso nel cielo che tenta di uscire dal fumo della nebbia mattutina che, silenziosamente, è salita dal mare, è giunta al parco nascondendo il laghetto e le piante più lontane. Io, sono sull'albero del gelso dove ho passato la notte, mi sono appena svegliata con la voglia di volare via, attorno a me non ci sono rumori, sento soltanto il canto di un passero molto lontano che racconta al mondo, che ancora ascolta in silenzio, di una notte da incubo in cui è stato costretto a passare di nascosto sotto il tetto di coppi della casa colonica che c'è in mezzo al parco per non farsi prendere da un grosso gabbiano affamato dal becco giallo che infilava la testa sotto i coppi alla ricerca di giovani passerotti addormentati.

Purtroppo, per molti di noi non c'è stato scampo, racconta il passero con la sua voce tremolante, perché il grosso gabbiano infilava la testa con il suo lungo becco sotto il coppo e catturava chiunque ci si fosse nascosto, c'è stata una strage questa notte... lui cantando dice di essersi salvato solo perché era nascosto nel punto più profondo del tetto, e quel grosso gabbiano ha tentato più volte di prenderlo sfiorando le sue piume, nessuno poteva aiutarlo e nessuno ha aiutato tutti quelli che sono stati catturati e ingoiati vivi da quell'essere mostruoso.

Il passero con il suo canto avverte tutti gli abitanti del parco che quel predatore non è solo, come lui c'è ne sono almeno altri tre che adesso sono fermi sulle acque del laghetto dove quasi tutti i pulcini delle anatre sono stati catturati e divorati vivi, anche loro, poverini. In questo mo-

mento i gabbiani sono fermi in attesa che si alzi la nebbia per riprendere la loro caccia, il suo ultimo avvertimento al mondo del parco è quello di fare molta attenzione perché presto la nebbia della notte si alzerà, e loro ricominceranno a volare nel cielo per cacciare di nuovo.

Le sue ultime parole, che rimbombano nella mia testa, sono «Attenzione... fate tutti molta attenzione» poi, così come aveva iniziato ha smesso di cantare e nel parco è ritornata la vita di sempre con il sole che esce dalla nebbia illuminando tutte le cose, mentre un ramarro verde si aggrappa sul tronco della mia pianta di gelso fermandosi nel punto dove è arrivato il primo raggio di sole. Anche le farfalle appena sparita la nebbia si sono messe a volare alla ricerca di fiori in un punto del prato ormai secco, sono molte settimane che non piove, la terra ha grosse crepe profonde, ed io vorrei volare via da questa pianta di gelso per andare a vedere cosa c'è vicino al lago, magari per bere una goccia d'acqua e per andarmene volando via da questo posto, perché da quando ci si sono insediati quei grossi gabbiani è diventato pericoloso viverci.

Il ramarro verde sul tronco della mia pianta salta via catturando al volo una farfalla bianca avorio con i puntini neri in cima alle ali, «Avrei potuto catturarla anch'io» penso, poi, il ramarro si allontana velocemente con la sua preda in mezzo all'erba secca, gialla, e a quel punto decido anch'io di volare via dal mio riparo e di arrivare al laghetto per bere prima di cercare un altro posto più sicuro dove continuare a vivere.

In volo radente arrivo scendendo con le mie zampe quasi sull'acqua, mi guardo un attimo attorno, e quando penso di essere sicura che non ci sia nessun pericolo in vista abbasso la testa per bere, ma improvvisamente davanti a me appare una grossa testa nera con la bocca aperta, spalancata, i suoi occhi puntano i miei mentre quella bocca enorme sembra sbavare, è troppo tardi per riuscire a fuggire, mi rendo conto di essere finita vicino alle fauci di un

grosso serpente nero che non prova nessuna pietà per me. E anche se sono solo un piccolo e magro pettirosso quella bocca aperta si abbatte sul mio corpo afferrandomi e mi ingoia in un solo boccone. Ed io, non posso difendermi, sento che lentamente mi viene a mancare l'aria, sto soffocando e provo a gridare «Aiuto... mamma... dove sei? Mamma... aiuto...», ma nessuno viene in mio soccorso. Sono sola e continuo a scivolare in un budello vischioso puzzolente, acido, sempre continuando a gridare aiuto, poi, finalmente, in fondo a quel budello nero vedo una sottile fessura di luce. Non ho più le forze, non riesco più a muovere neanche le mie piccole ali, penso di essere ormai prossima alla morte, sto soffocando, ma poi con un ultimo sforzo mi spingo verso quella luce, con le zampe mi aggrappo a qualcosa che si muove e improvvisamente, dopo un flash violento sui miei occhi, arriva l'aria fresca che entra nei miei piccoli polmoni e riprendo a respirare.

Subito dopo quel flash di luce diventa più forte e riflette l'immagine del viso di una bambina in uno specchio che ho davanti a me, riconosco quell'immagine ma non mi ricordo chi è.

Adesso lei è davanti ai miei occhi, mi sta guardando spaventata con i suoi capelli spettinati, diritti, e sono sorpresa quando un attimo dopo mi rendo conto di essere io, in camera mia, nella mia nuova casa seduta sul letto con la luce del sole che entra dalla fessura della tenda aperta che sta illuminando intorno a me.

Davanti a me realizzo che la specchiera mi sta riflettendo, sono tutta sudata e spettinata, mi sono appena svegliata dall'incubo, il brutto sogno che ho appena fatto, ed è quello che faccio tante volte, sempre uguale e ogni volta mi spaventa a morte.

Mi aggiusto i capelli arruffati con le mani mentre continuo a specchiarmi assicurandomi che io adesso sono solo quella bambina che si sta riflettendo nella specchiera dell'armadio, e penso di essere molto fortunata ad esser-

lo, perché dal sogno che ho appena fatto ho imparato che non è per niente facile vivere come pettirosso, anche se sai volare c'è sempre qualcuno più veloce di te che ti può catturare.

Il mio sogno, appena svanito, l'ho già raccontato alla mia mamma qualche tempo fa, quando una mattina, presto, mi ha sentito urlare in camera mia mentre dormivo, è successo il giorno dopo il funerale di mio padre, sono stata svegliata da lei alle prime luci dell'alba perché ha detto che mi ha sentito urlare, e le ho riferito che urlavo perché in quella visione della mia mente io ero un piccolo pettirosso, ed ero stata catturata e ingoiata da un grosso serpente nero.

Quella mattina mia mamma si è sdraiata accanto a me sul letto, perché ero ancora molto spaventata, lei voleva che io mi rimettessi a dormire, era ancora presto per alzarmi e andare a scuola.

Non sono stata più capace di riaddormentarmi e così le ho raccontato il sogno che avevo appena fatto dicendole che ne avevo fatti altri quasi sempre uguali, ma mai erano stati così brutti come quell'ulti-mo... dove ero stata ingoiata viva dal serpente nero.

Mamma ha ascoltato in silenzio il mio racconto, poi mi ha preso fra le sue braccia ormai stanche e mi ha detto semplicemente che quello che facevo non era un sogno irreali, ma era un momento che avevo veramente vissuto in un'altra vita quando, appunto, ero un piccolo pettirosso, era stato sicuramente prima di essere una bambina, perché a noi pettirossi è concesso di ricordare la vita passata e scegliere nella vita futura se essere bambina o pettirosso.

"Perché ricordati" mi disse mamma. "Ricordati sempre che noi siamo quelle che abbiamo tolto la spina di rovo conficcata nella fronte di Gesù".

Quella mattina ho detto a mia madre, mentre ero ancora distesa nel mio letto accanto a lei, "Se noi siamo quelle che abbiamo tolto la spina dalla fronte di Gesù, la spina che lo faceva soffrire, allora perché noi dobbiamo soffrire in que-

sta vita?, non mi sembra un buon ringraziamento per quello che abbiamo fatto”.

La mamma mi ha fatto una carezza dicendomi “Non sarà sempre così come è adesso, vedrai che prima o poi, o come pettirosso, o come bambina incontreremo la nostra vera felicità”.

Primo settembre 1923.

Nove di sera, sono seduta nel grande tavolo della cucina assieme a Gianni e Rachele, lui racconta mentre mangia pane e salame della dura giornata di lavoro passata in fabbrica con gli operai. Rachele ascolta in silenzio, la signora Rosa e in camera del signor Alfonso che non sta troppo bene, oggi è venuto a casa il dottore e ha fatto capire che è alla fine della sua vita, sono due giorni, infatti, che non mangia niente e dorme lamentandosi nei sogni che fa, e quando si sveglia, aprendo gli occhi, non riconosce nessuno.

Oggi Rachele non è andata in ufficio con Gianni perché è rimasta a badarlo tutto il giorno nella sua camera, anch'io sono seduta accanto a lui su di una sedia dall'altra parte del letto con l'ultimo libro che mi ha donato, e leggo a voce alta per lui anche se sembra dormire, Rachele ascolta in silenzio la mia voce, nella stanza oltre a me si sente il fischio del respiro pesante, affannoso del signor Alfonso, ad un tratto ha aperto gli occhi guardandomi, quasi sorpreso di vedermi seduta nella sedia accanto al suo letto, poi, ha mosso la mano e ha afferrato la mia e con un filo di voce ha pronunciato un nome... "Asia".

Rachele si è alzata subito dalla sedia e gli è andata accanto, con il viso si è avvicinata per capire cosa stava dicendo, ma lui ha richiuso subito gli occhi tenendo stretta ancora la mia mano dentro la sua. Io, ho guardato Rachele per chiedere cosa dovevo fare, lei mi ha sorriso e mi ha detto di restare così con la sua mano che stringeva la mia e di non preoccuparmi, e se potevo di continuare a leggere.

Sono rimasta con la sua mano quasi fredda che stringeva la mia per più di un'ora, poi, dopo un forte colpo di tosse ha aperto la mano lasciandomi libera, ho avuto paura in quel momento che ci avesse lasciati, che fosse volato via, perché dopo quel colpo di tosse mi è sembrato che fosse

rimasto parecchi secondi senza respirare. Rachele aveva già le lacrime agli occhi, lui era pallidissimo, sembrava morto, poi, dopo lunghi secondi, interminabili, ha ripreso a respirare con affanno, ma regolare.

Qualche tempo dopo è venuta in camera la signora Rosa e Rachele a quel punto mi ha obbligata ad uscire fuori dalla stanza dicendomi che sarebbe rimasta lei insieme a Rosa a badare al signor Alfonso.

Erano le quattro del pomeriggio, sono scesa in camera mia che profuma ancora di violetta, il profumo che usa Rachele, l'odore proviene dai vestiti nuovi che sono dentro al mio armadio, mi sono seduta sul letto, quindi, ho preso l'agenda della signora Asia, che non leggevo da alcuni giorni, non perché me ne ero dimenticata ma solo perché mi sembrava, leggendola, di fare un torto al signor Alfonso che ha voluto fortemente assieme a suo figlio Gianni e sua moglie Rachele che io potessi continuare gli studi. Poi, quando oggi ero in camera sua e il signor Alfonso ha preso la mia mano chiamando il nome di Asia, ho capito che dovevo finire di leggere quello che lei aveva scritto, perché mi sembra impossibile che una donna ricca, giovane e bella si sia tolta la vita lasciando un uomo come il signor Alfonso, e suo figlio Gianni, i quali rimasero poi soli, e Asia fece quel gesto estremo senza spiegare il perché, così, con in mano la sua agenda, mi sono seduta sul letto prendendo gli occhiali e ripresi a leggere.

Pagina 21.

Oggi sono molto stanca, questa notte non sono stata capace di prendere sonno, Adriana mi ha scritto da New York, mi racconta di essere arrivata in un altro mondo, dice che la gente, quando passi per strada, anche se ti guarda non ti vede, dice che è un posto fantastico per persone come noi, qui tutti pensano solo a farsi solo i fatti propri, e noi potremmo camminare libere mano nella mano senza essere viste, e la cosa più importante, senza che la gente mentre passi ci giudichi per quello che siamo.

Pagina 22.

Non resisto, non posso più vivere senza di lei, la settimana scorsa mi è arrivata una sua lettera e con poche parole mi ha comunicato di aver conosciuto una ragazza di origine Irlandese, l'ha incontrata una sera mentre passeggiava per strada, sola come lei.

Adriana mi scrive che lei si chiama Iris, è il nome di un fiore, dice che mi somiglia un po' e si trova molto bene con lei, anche se io le manco da impazzire, mi chiede di andare da lei per essere felici insieme, ma io non posso, come faccio, impazzisco pensando a lei fra le braccia di un'altra.

Pagina 23.

Oggi provo vergogna per essere quella che sono, io amo un'altra donna e in questo mondo non è possibile, Adriana non mi scrive più, lei adesso è felice con la sua nuova amica Iris... ho paura che qualcuno si accorga del mio dolore e capisca chi sono realmente, forse sono nata sbagliata, ma io credo di sapere amare come sa amare una cosiddetta persona normale, solo che il mio amore è per una altra donna e non per l'uomo che ho sposato e con cui ho avuto un figlio meraviglioso.

Oggi ho paura di essere scoperta, ho paura che qualcuno domani possa dire a mio figlio e a mio marito chi sono veramente. Io, amo mio figlio, e non voglio che si vergogni di me, ma non sopporto più di essere toccata da mio marito, il quale è uomo meraviglioso, ma vorrebbe avermi sempre ogni volta che mi viene vicino, ogni notte mi cerca ed è per questo suo desiderio nei miei confronti che provo un grandissimo dolore perché non sono più capace di fingere.

Io, so di amare solo lei, ma lei non c'è più, credo di non riuscire più a nascondere chi c'è dentro di me e non voglio che la gente un domani possa deridere mio figlio per quello che io sono, e non voglio che mio marito scopra la verità. Ho finalmente deciso, adesso so cosa voglio fare per essere libera... fa molto freddo, fi-

nalmente è arrivato l'inverno, aspetterò il primo giorno di neve, perché ho sempre desiderato camminare a piedi nudi sulla neve appena caduta, spero solo che un giorno a chi è come me gli sia concesso di amare e vivere con chi vuole senza essere considerata diversa.

Ho finito di leggere l'agenda, sono giunta così alla fine, gli occhi mi fanno male ma finalmente credo di aver capito il motivo per cui Asia si è uccisa, anche se non ne comprendo il senso, perché per me poteva parlarne con il signor Alfonso, sicuramente lui l'avrebbe lasciata andare a New York dalla sua Adriana, l'amica che amava da sempre.

Adesso mi chiedo cosa fare dell'agenda, non so se è il caso di rimmetterla dove era stata nascosta per tanti anni, perché un domani qualcuno trovandola potrebbe infangare la memoria della signora Asia... vittima di un amore impossibile.

Sono le sette di sera mentre stringo fra le mani ancora la piccola agenda verde, la signora Rosa e Rachele sono ancora di sopra nella stanza del signor Alfonso, così, decido cosa fare, esco quindi dalla mia camera passando dalla cucina dove prendo una bottiglia di alcol e poi mi dirigo fuori da casa. In giardino non c'è nessuno, Renato il giardiniere e già tornato a casa sua, quindi, vado sul retro e mi fermo sotto il sotto il pero dove tanti anni fa è stata trovata la signora Asia appesa a un ramo, le poche foglie rimaste sono già color ruggine, la pianta sembra ammalata e quest'anno non ha fatto frutti.

Poco dopo, solo aiutandomi con le mani, scavo una piccola buca nella terra sabbiosa sotto il grosso e ruvido tronco, ci metto dentro l'agenda riempiendola con l'alcol, poi, chiedendo scusa alla signora Asia, accendo un fiammifero e un minuto dopo di quelle pagine rimane solo un po' di cenere, e quando tutto è finito copro la buca con la terra... tutte quelle parole che lei ha scritto non sono volate in cie-

lo assieme a quel fumo, no, quelle parole si sono stampate dentro la mia mente, e nessuno potrà più cancellarle.

Primo settembre 1923, ore dieci di sera. Gianni, dopo avere mangiucchiato due fette di salame con il pane, è salito in camera da suo padre, dove c'è anche la signora Rosa, volevo salire con lui ma la signora Rachele non ha voluto, così, io e lei siamo uscite fuori in giardino e ci siamo sedute sul gradino della porta della cucina a guardare in silenzio le stelle nel cielo. Siamo rimaste entrambe incantate con la bocca aperta per alcuni minuti, senza parlare, ascoltando solo il silenzio della notte che appena è arrivata priva della sua luna, e ha coperto con le sue ombre tutte le cose che sono attorno a noi. Mezz'ora dopo la signora Rosa con la voce rauca ci chiama distogliendoci da quell'incanto.

Rachele si alza di scatto, io, mi giro a guardare la signora Rosa che sta piangendo abbracciando Rachele, sento le sue parole lontane ovattate, ma chiare... parole che non avrei mai voluto sentire.

“Il signor Alfonso è morto”.

Rachele rimane abbracciata a Rosa in mezzo alla cucina, piangono insieme tirando su il muco dal naso, io, non riesco a piangere, vorrei essere come loro due per far capire a tutti il dolore immenso che provo dentro al mio cuore, vorrei urlare il mio dolore, ma rimango muta anche quando Rosa mi viene vicino accarezzandomi i capelli dicendo “Lui ti voleva tanto bene, e prima di morire ha pronunciato il tuo nome mentre stringeva la mano del signor Gianni”.

Vorrei tanto salire in camera sua, per vederlo, ma Rosa mi dice “Adesso no, non si può, aspettiamo prima il dottore, tu vai in camera tua, ti chiamo io se ho bisogno”.

Nella mia stanza, poco dopo, mi butto sul letto vestita, e come mi succede quasi sempre mi addormento subito. Alle sei e trenta del mattino la luce dell'alba che passa attra-

verso la serranda, che ieri sera non avevo chiuso bene, mi sveglia, nell'ombra sento un forte profumo di violetta e la mia mano tocca un corpo caldo sdraiato accanto a me, e sento il suo respiro profondo, come quello di qualcuno che sta dormendo, anche se riconosco subito la mia stanza mi spavento... mi chiedo se sto sognando o se sono sveglia veramente, guardo meglio e vedo accanto a me, illuminato dalla luce del giorno che sta salendo, il viso sereno di Rachele che dorme. È sdraiata accanto a me vestita, non voglio svegliarla, così, rimango ferma accanto a lei ad ascoltare il suo respiro lento e sereno appoggiando la mia mano sulla sua spalla, poi, mi avvicino con l'orecchio al suo petto, e sento il suo cuore battere lento, e per un attimo vedo mia mamma che mi tiene fra le sue braccia.

Ricordo perfettamente quello che è successo ieri sera, rammento il signor Alfonso che è volato in cielo, e divento triste.

Passano alcuni minuti e si sveglia Rachele, anche perché un raggio di sole le cade proprio sugli occhi, quando mi vede mi dice "Gianni mi ha ordinato di andare a dormire alle due di questa mattina, lui è rimasto a vegliare suo padre assieme alla Rosa. Io, non volevo restare sola, sono scesa giù e passando ho visto la porta della tua camera socchiusa, mi sono affacciata e tu dormivi, così mi sono sdraiata accanto a te e mi sono addormentata".

Mi abbraccia, forte, poi, mi dà un bacio sulla fronte, sta piangendo in silenzio, ed io non dico una parola, aspetto che sia lei a parlare.

Poco dopo si alza dal letto e, mentre si sistema i lunghi capelli neri davanti allo specchio, mi dice "Adesso è ora di andare... oggi sarà una lunga e triste giornata per tutti".

Due settembre 1923, al funerale del signor Alfonso oltre a tutti gli abitanti del paese c'erano persone che venivano da tutte le parti d'Italia, tutti abbracciavano tutti, e tutti pian-

gevano, l'unica a non piangere ero io, nonostante tutto il dolore che provavo dentro al mio petto non riuscivo a piangere.

Vedevo farlo ai suoi operai, alle sue operaie, agli impiegati, piangeva addirittura il prete che in chiesa, durante la sua omelia, si è fermato più volte perché non riusciva a parlare per la commozione. E poi piangeva il sindaco del paese il quale si asciugava le lacrime con un fazzoletto bianco che passava dal naso pieno di muco fin negli occhi pieni di lacrime, e stringeva le mani a chiunque come se fosse morto suo padre, e poi, con tale sofferenza, vedevo piangere tutto un paese che per l'occasione si era vestito di nero, cappelli neri, giacche e calzoni neri, scarpe nere. Volti scuri di donne coperte nella testa dai fazzoletti, ancora neri come nero sembrava tutto attorno in segno di lutto.

Faceva un caldo tremendo e tutti sudavano, io, ero tenuta per mano da Rachele con Gianni al suo fianco, noi tre eravamo vestiti di bianco in mezzo a quell'onda nera di persone, così aveva lasciato detto di vestirci per il suo funerale il signor Alfonso, anche la signora Rosa avrebbe dovuto indossare un vestito bianco, ma lei di bianco non aveva niente, e ha messo solo un fazzoletto, visibilmente bianco sulla testa e un vestito grigio, sudava, dalla fronte le scendevano gocce come di rugiada calda, ed era stanca mentre ascoltava la messa del prete accanto a me. Lei e Gianni non avevano dormito una sola ora da quando era morto il signor Alfonso, ed è stata lei a mandare avanti la casa aiutata solo da due ragazze venute a servizio per i tanti ospiti arrivati da noi durante tutto il giorno per rendere le condoglianze e per lasciare il loro l'ultimo saluto.

A me è stato detto di non fare assolutamente niente, e quando ho provato ad aiutare la signora Rosa lei mi ha quasi urlato di no, di non farlo assolutamente, perché il signor Gianni non voleva.

Nella grande chiesa non c'era posto per tutti, e fuori la gente aveva riempito la strada, la piazza Pisacane e oltre, e

quando si concluse la funzione siamo usciti con gli operai della fabbrica che portavano la bara in spalla. In quel momento ci sono stati gli applausi di tutta la folla che aspettava fuori sotto il sole cocente, erano le quattro del pomeriggio di un settembre caldissimo.

La tomba di famiglia nel centro del cimitero sembra una piccola abitazione con un cancello in ferro nero davanti, è nuova, appena ristrutturata, si sente ancora l'odore della calce e del cemento mischiato alle centinaia di mazzi di fiori e di corone che sono state appoggiate alle pareti esterne avvolte da marmi verdi con venature bianche.

Di fronte a quell'enorme tomba vi fu l'ultima benedizione, e il saluto commosso della gente che avvicinandosi con le mani portava un bacio alla bara di noce lucente prima che venisse deposta nel loculo.

Guardo quella gente che sembra davvero molto commossa mentre mestamente in fila porta quell'ultimo gesto di saluto, alla mia sinistra a circa due metri di distanza dalla grande tomba della famiglia Pollini, dove la bara del signor Alfonso sta per essere tumulata, i miei occhi si fermano su una piccola croce in cemento poco sopra a una vecchia tomba, e in cima a quella croce c'è un pettirosso che saltella gonfiando le piume del petto. Mentre lo guardo lui fa un piccolo balzo volando in cerchio su quel sepolcro per poi tornare ad appoggiarsi sulla croce, e continua fare così più volte, e più volte, come se mi invitasse a seguirlo. Così, lascio la mano di Rachele e mi avvicino, sono sicura di conoscerlo, sembra quello che tutte le mattine viene a mangiare le briciole dei biscotti davanti alla porta della cucina, e lui saltellando, quando mi appresto a raggiungerlo a pochi passi, si sposta su un'altra tomba, poi un'altra ancora.

Continuo a seguirlo, e facciamo così, insieme, una cinquantina di metri, lui saltando sempre sulle tombe con i suoi angeli e le sue croci ed io camminando sulla ghiaia del sentiero che le costeggia, poi, arrivati all'ultima tomba

del vialetto, prima di uno spiazzo aperto e coperto di decine di croci basse, lui si alza in volo andando a posarsi su una croce in legno in mezzo a una decina di altre croci piantate sulla nuda terra, dove il sentiero finisce. Mi fermo a guardarlo e lui per farsi notare saltella su quella croce, dove un attimo dopo si mette a cantare... mi avvicino e improvvisamente ricordo qualcosa che avevo cancellato dalla memoria e a quel punto mi metto a piangere.

Non so quanto tempo rimango lì in piedi davanti a quella croce piantata per terra con le lacrime agli occhi, mentre nella mia testa scorrono le immagini dei ricordi di quel giorno, due mesi solo sono trascorsi, due mesi che ho voluto dimenticare, ma adesso davanti a quella croce con il nome inciso sopra a quel legno marrone, il nome di Elvira Rossi, il ricordo mi appare reale, come se fosse appena successo.

Era una mattina di fine giugno, lavoravo già da due settimane in casa dei signori Pollini, quando una mattina, una donna che non avevo mai visto prima si è presentata al cancello d'ingresso, ha parlato prima con il giardiniere che l'ha fatta entrare, poi l'ha accompagnata da Renato con la signora Rosa fuori dalla cucina. Io, in quel momento mi trovavo nel salotto d'ingresso a pulire i vetri della grande finestra, li vedevo ma non potevo sentire di cosa discorrevano, ed hanno parlottato tutti e tre lì fuori per qualche minuto, sottovoce, poi, Rosa ha chiamato la signora Rachele, ed io attraverso i vetri guardavo la signora venuta a casa Pollini che sembrava agitata, sudava, e continuava ad asciugarsi il sudore con un fazzoletto bianco che le scendeva dalla fronte sul viso, sul collo e, mentre loro parlavano ogni tanto, qualcuno guardava dalla mia parte, come se stessero parlando proprio di me. Poco dopo la signora Rachele portò una caraffa d'acqua con limone, quella donna ne ha bevuto un po' e così, lentamente e senza aggiungere altro, se n'è andata salutandomi da lontano con una mano mentre l'accompagnava al cancello Renato.

Ho continuato a spolverare il grande salone dell'ingresso, così come mi era stato ordinato di fare, e poco dopo la signora Rachele mi è passata accanto quasi di corsa facendomi una carezza sui capelli, quindi, è salita di sopra entrando nella camera del signor Alfonso dove è rimasta per un paio di minuti, poi, sempre di corsa, è scesa e uscendo dalla cucina l'ho vista salire sulla macchina che era pronta fuori con l'autista ad aspettarla.

Mi sono chiesta cosa stava succedendo per andarsene così improvvisamente di prima mattina, e purtroppo la verità di quello che era successo non l'ho mai saputa veramente, perché a me è stata raccontata dalla signora Rosa quando ormai le cose erano state sistemate e non ho potuto né vedere e tanto meno capire come fosse successo. So solo che un medico ha detto che forse è stato un infarto, perché il corpo di mia madre, quando è stato rinvenuto, era quasi in uno stato di decomposizione. Fu trovata ai bordi di un canneto vicino al fiume Piscitello, poco lontano dalla casa dove era andata ad abitare e dove lavorava come badante, è stata trovata da un contadino che passava di lì a piedi, era seduta per terra appoggiata con la schiena alle canne che non l'hanno fatta cadere. Dicono che fosse morta da più di una settimana, perché quando hanno interrogato il cugino di terzo o quarto grado dove era andata a vivere per assisterlo quando siamo state sfrattate, lui ha detto che era molto tempo che mancava da casa, ma non si ricordava bene da quanti giorni non rientrasse.

Io, sono stata informata della morte di mia madre il giorno dopo che era stata ritrovata, me lo riferì la signora Rachele e suo marito Gianni, che si è interessato della bara e del funerale.

Quel giorno non ho pianto al funerale, c'erano poche persone che non conoscevo ma che parlottavano sottovoce con la signora Rosa, oltre alla signora Rachele e suo marito Gianni, ed era presente anche la mia maestra, la signora Sancisi.

Strano a ripensarci adesso, ma la morte di mia mamma l'avevo cancellata dalla mente e mi io ero dimenticata anche che la maestra Sancisi quel giorno ha parlato tanto con la signora Rachele e suo marito Gianni, e quando finito il funerale lei mi ha salutato abbracciandomi piangeva come stavo facendo io adesso, davanti alla croce sulla terra nuda dove è stata sepolta mesi fa mia madre.

Poco dopo Rachele mi riporta nella realtà appoggiando una mano sulla mia spalla mentre continuo a piangere davanti alla tomba di mia mamma, il piccolo pettirosso ha smesso di cantare ed è volato via, e tutte le persone che erano presenti al funerale del signor Alfonso non sono più lì. Quando io e Rachele torniamo, dopo aver fatto visita anche alla tomba di mio padre, cinque croci prima di quella di mamma, dentro alla grande tomba dei Pollini sono rimasti solo due muratori che hanno appena finito di alzare il muro che stanno intonacando sotto lo sguardo attento di una giovane Asia che di fronte a loro sembra stia controllando quei lavori. Nella foto su quel marmo bianco con venature nere lei è molto diversa dal ritratto che è appeso sulle pareti delle scale, la fotografia la ritrae vuota, lontana, come se non avesse l'anima, e anche se sono la stessa persona sembrano due donne completamente diverse.

Ottobre 1923, finalmente è iniziata la scuola, sono in quarta elementare, l'aula è la stessa del giugno scorso, alcuni alunni della terza non sono tornati perché non sono stati promossi, mentre per altri è iniziato il tempo del lavoro. Fin dal primo giorno sono stata sempre accompagnata qui da Rachele, lei voleva farlo in macchina con l'autista prima di andare in ufficio, nella fabbrica dove lavora, ma io non ho mai voluto, gli ho detto che mi vergognavo, e poi la scuola non è lontana da casa e mi piace andarci a piedi come ho sempre fatto, ma lei non vuole che io vada sola, ha paura, così, mi accompagna tutte le matti-

ne a piedi come fanno alcune mamme degli altri alunni.

I primi giorni le mamme che accompagnano i propri figli a scuola sono rimaste stupite nel vedere Rachele tenermi per mano mentre mi accompagnava davanti al portone d'ingresso, ossequiose, la salutavano chinando il capo e sorridendo maliziosamente con quei loro sorrisi strani, direi falsi, io ho subito pensato a chissà quali e quanti racconti faranno dopo averci sorriso, forse diranno quello che raccontava alcuni giorni fa la signora Rosa a Rachele e a Gianni in cucina mentre si cenava, e cioè di aver sentito alcune donne del paese parlare di casa Pollini, e parlando di me affermavano che io potevo essere la figlia illegittima di Gianni perché la signora Rachele non poteva avere figli, e altre donne addirittura dicevano che ero la figlia del vecchio Alfonso, nata da una storia che lui avrebbe avuto con mia madre quando ancora il vecchio non era malato. Ed è per questo motivo che oggi sono stata adottata da loro, perché il vecchio morendo avrebbe lasciato l'intero capitale intestato a me.

Chissà se diranno tante altre cose maligne, ma a me non interessa quello che loro pensano e riferiscono alla gente, a me interessa solo studiare, gli anni scorsi, molte volte, venivo derisa solo perché avevo le scarpe rotte, adesso le scarpe le ho nuove e nessuno ride più di me, anzi, tutte vorrebbero fare amicizia, ma io non sono interessata alle loro chiacchiere, io, continuo ad essere quella che sono sempre stata, anche se oggi indosso scarpe e vestiti nuovi voglio solo studiare come facevo prima, quando abitavo con i miei genitori e i miei fratelli vicino al porto canale, in quei giorni che c'era poco da mangiare in casa.

Ho molta nostalgia della mia casa e vorrei rivederla, vorrei entrarci ancora dentro per risentire quell'odore in cui sono nata e cresciuta; ieri ho chiesto a Rachele che mi piacerebbe tornare a vederla, lei mi ha detto che non c'è nessun problema, la mattina dopo ha chiamato l'autista per accompagnarmi a scuola perché pioveva, e nel pome-

riggio, subito dopo pranzo e prima di iniziare a fare i compiti e studiare, mi ha promesso che mi avrebbe portata a vederla.

Quella mattina ho accettato di essere accompagnata in macchina a scuola solo perché lei mi aveva promesso di portarmi quel pomeriggio stesso a rivedere la mia vecchia casa, quando siamo arrivate davanti alla scuola non volevo più scendere perché mi vergognavo, davanti all'ingresso al riparo dalla pioggia sotto la pensilina c'erano tutte le alunne e gli alunni e le loro maestre, e c'era anche la maestra Sancisi e mi è venuto in mente quando l'anno scorso mi ha regalato le scarpe perché le mie erano rotte... quando tenevo legata la suola con una corda perché altrimenti si sarebbero viste le dita dei piedi.

Per scendere dalla macchina è dovuta uscire Rachele ad aprirmi la portiera, mi vergognavo assai, la maestra Sancisi vedendo che non ne volevo sapere discendere si è avvicinata e mi ha dato la mano per invitarmi a seguirla, a quel punto l'ho fatto, ma con il capo chino e ci sono rimasta per tutto il tragitto dalla macchina all'ingresso della scuola, senza voltarmi a guardare una sola volta, con la mia maestra che mi camminava accanto con l'ombrello aperto. Non ho neanche salutato Rachele che sorrideva del mio imbarazzo mentre io sentivo la meraviglia che si facevano tutti della macchina e dell'autista che era sceso assieme a Rachele per aprirmi la portiera. Sarei voluta volare via sotto la pioggia che scendeva forte dal cielo per la vergogna che ho provato in quel momento, ma poi entrata in aula ho subito dimenticato.

Ha piovuto per tutta la mattina, e anche quando al pomeriggio siamo andate a vedere dove ero nata pioveva talmente forte che sarebbe stato impossibile andarci a piedi, quando siamo arrivate con la macchina davanti alla mia vecchia casa ho avuto un attacco di panico, per un momento ho perfino pensato di non scendere, poi la voce della mia strada, il vecchio portone d'ingresso verde chiaro

con ancora il vetro scheggiato nell'angolo basso della porta, qualcuno che ci stava spiando dietro a quel vetro scheggiato tanto tempo prima da un sassolino lanciato da Piero per gioco contro Franco mi ha convinto alla fine a scendere assieme a Rachele, e lei divertita era scesa prima di me e si lasciava bagnare dalle grosse gocce che cadevano dal cielo che cercava di catturare con la bocca aperta come fanno solo le bambine piccole.

Dieci passi sotto la pioggia con Rachele, che corre ridendo davanti a me arrivando prima al portone d'ingresso, dove senza neanche bussare quella porta si apre, e lo fa una donna con una pancia enorme, e ci guarda sorpresa. Era lei che ci stava spiando da dietro il vetro scheggiato quando siamo arrivate, Rachele entra portando con sé un milione ricolmo di gocce d'acqua le quali bagnano il vecchio pavimento in mattoni rossi, poi, sorridendo come sempre, si presenta dicendo "Ci scusi l'intrusione, ma l'Angiolina desidera rivedere la casa dove è nata, le dispiace se entriamo?".

La stanza in cui ci siamo entrate è rimasta uguale, c'era la stufa, la nostra vecchia stufa, ancora lì, dove è sempre stata, e il tavolo, le sedie, la credenza, è rimasto tutto al suo posto come l'ho lasciata, non è cambiato assolutamente niente, c'è anche la sedia preferita di mamma nell'angolo della stanza, e per un attimo ho avuto la visione di vederla ancora seduta lì mentre sbatte la fronte contro il muro d'angolo. L'emozione è talmente forte che improvvisamente mi scappa la pipì, sento che sto per farmela addosso quando un attimo dopo una banda di bambini e bambine si presentano ammicchiati davanti alla porta della camera da letto.

La più grande del gruppo tiene in braccio un bambino piccolissimo, l'età del gruppetto varierà dai dieci a un anno, hanno tutti gli occhi chiari e i capelli biondi come quelli della loro mamma, sembrano fatti con lo stampo tanto si somigliano sia i maschi che le femmine.

“I miei figli” dice la signora indicandoli mentre passo accanto a loro per andare a vedere la mia vecchia camera da letto, e tutti si spostano per farmi passare, incuriositi mi guardano senza dire una sola parola. Nella mia piccolissima stanza hanno messo un letto matrimoniale.

“È la camera delle bambine” spiega la signora a Rachele, nella stanza dei miei fratelli hanno aggiunto un lettino, la mia vecchia casa dentro è rimasta uguale, solo gli odori sono cambiati, sono odori che con conosco... è sparita l'esalazione forte del mare che era nei nostri corpi e nei nostri vestiti, adesso si sente l'odore della terra e dell'aglio che viene dal retro della casa dove è stato appeso a un chiodo dopo che è stato legato insieme a formare una grossa treccia. Attorno alla pompa dell'acqua adesso hanno fatto un orto con piante di melanzane e pomodori, ormai stanche, e c'è l'insalata, le bietole, i cavoli e altre piante ancora. Nel punto in cui davvo da mangiare le briciole agli uccellini hanno piantato del peperoncino rosso. Mi fermo a fissare quell'angolo ed è come se il tempo non fosse mai passato e mi rivedo con i miei fratelli giocare felici, sento le loro voci e l'urlo di quel giorno che il cacciatore ha sparato sulla neve uccidendo una decina di passerotti che stavano mangiando le briciole del pane... la neve quel giorno è diventata rossa del loro sangue, uguale a come sono adesso i piccoli frutti del peperoncino. Rammento perfettamente che mentre quell'uomo raccoglieva i corpi dei passeri morti e li metteva dietro la schiena dentro una grossa tasca io piangevo, solo il piccolo pettirosso si è salvato quel giorno.

Rachele mi ridesta da quell'incanto dicendo che è ora di tornare a casa sotto lo sguardo di tutti i figli della signora con la pancia enorme che, poco dopo, dice toccandosela “Sarà sicuramente un altro maschio”.

In breve torniamo all'ingresso e salutiamo tutta la famiglia e, mentre stringo la mano della signora, il mio sguardo cade su di una busta bianca con tanti timbri sopra, ap-

poggiata sul piano della credenza, istintivamente senza rendermene conto allungo un braccio e la prendo in mano. Noto che il francobollo raffigura una piramide egizia, e la busta viene proprio dall'Egitto ed indirizzata alla signora Elvira Rossi.

Il mio urlo riecheggia improvviso, "Ma questa è una lettera per la mia mamma?".

Rachele mi guarda stupita, la signora dice "È arrivata alcuni giorni fa non sapevamo cosa fosse e di chi fosse, domani mio marito l'avrebbe riportata indietro alla posta".

Prendo la busta e la infilo in tasca, poi, ringrazio la signora e tutta la sua famiglia e agitatissima esco.

Fuori non piove più, migliaia di foglie marroni e gialle cadute per terra dalle piante dei tigli, che si trovano ai bordi della strada, formano un tappeto, l'aria profuma del mio mare, attraccate alla banchina del porto ci sono alcune barche dove stanno lavorando dei giovani pescatori, e ripenso alla mia famiglia che non c'è più e stringendo nella mano la busta intestata a mia madre dico a Rachele "Andiamo a casa".

Lei vorrebbe che io aprissi la busta già in macchina, ma il mio no, secco, la fa desistere, poi, giunti a casa ci sediamo in cucina.

Rachele è più curiosa di me e non sta nella pelle aspettando che io mi decida ad aprirla, in macchina le ho letto solo il mittente che è stato scritto in stampatello "ALHAYOUTI ABDUL KERIM", la città da cui proviene la busta è il Cairo. Forse, per cento volte, mentre eravamo in macchina, Rachele mi ha chiesto cosa centra questo Abdul Kerim con mia madre, e me lo sono chiesto tante volte anche io chi fosse e perché le scriveva, sicuramente non sa che è morta, e quando finalmente apro la busta Rosa è in piedi accanto a me, lei non sa leggere ma fissa le mie mani che stringono quel foglio bianco avorio scritto davanti e dietro.

La data in alto è del dodici giugno scorso, ha impiegato tre mesi ad arrivare, e inizio a leggere con il cuore che e-

splode dentro al mio petto già dalle prime parole che leggo ad alta voce.

Cara mamma e papà,

solo adesso ho avuto il coraggio di scrivervi perché prima avevo timore che la lettera potesse finire nelle mani di persone sbagliate, e con i tempi che corrono in Italia ho avuto paura che loro, (quelli che sono al potere) avrebbero potuto farvi del male.

Io, sto bene, anche se molto probabilmente in Italia sarò considerato un disertore, ma non ho resistito, non sono nato per essere comandato, e in Libia quando sono arrivato ho visto solo soprusi e violenze.

Sono sempre stato un uomo libero, e voglio che anche gli altri uomini siano liberi e non trattati da schiavi solo perché hanno una cultura diversa e un altro colore della pelle, e noi impugniamo un fucile più grande del loro.

Qui ho conosciuto una ragazza con cui adesso vivo nella sua casa assieme alla sua famiglia, l'ho incontrata per caso la seconda settimana che sono arrivato in Libia, è successo una sera che ero in libera uscita, ero con un mio compagno d'armi seduto sulla banchina del porto di Tripoli a guardare in silenzio assoluto un meraviglioso tramonto in un mare calmissimo, e c'era un sole rosso enorme che stava entrando dentro l'acqua colorando tutto il cielo e il mare di una luce gialla arancione. Non avevo mai visto prima di quel giorno il tramonto nel mare perché da noi sull'adriatico il sole nel mare ci nasce, comunque, in quell'incanto ho sentito l'urlo di un uomo, poi, quello di una donna.

Quando mi sono voltato a guardare cosa stava succedendo ho visto un uomo scappare correndo con qualcosa che stringeva in mano, mentre nella acqua c'erano due persone che stava annaspando, ho capito immediatamente che chi era in acqua non sapeva nuotare e stava affogando, così, mi sono gettato da solo senza pensarci due volte, anche perché anche il mio collega non sapeva nuotare nemmeno lui.

Quando sono arrivato vicino a quei due mi sono accorto che una era una ragazza e l'altra persona era un uomo enorme che si

stavano bevendo tutto il mare del porto di Tripoli, appena gli sono stato vicino gli ho dato un pugno in faccia ed è svenuto, perché lui voleva abbracciarmi rischiando di fare affogare anche me. Gli ho messo subito un braccio sotto al collo e l'ho trascinato per quattro metri fino alla scaletta della banchina dove il mio amico lo ha poi tirato su, poi sono torna indietro a prendere la ragazza che era già finita sotto, l'ho presa appena in tempo per i capelli mentre stava scivolando nel fondo del porto.

Quando l'ho messa distesa sulla pietra della banchina gli ho dovuto praticare un massaggio cardiaco e la respirazione bocca a bocca, e sembrava morta, ma per fortuna dopo un po' ha aperto gli occhi e mi ha scambiato per un angelo, ed ha continuato a baciarmi. Be', da quel momento ci siamo innamorati.

Lei si chiama Aischa, ha diciotto anni ed è bellissima, è la ragazza che c'è nella foto che vi ho spedito quando ero ancora in Libia a fare il militare, erano finiti in acqua perché lei e suo padre stavano passeggiando sulla banchina del porto e si erano fermati a guardare il tramonto del sole, quando, improvvisamente, un ladro li ha strattonati per rubargli la borsa e sono caduti entrambi in mare.

Suo padre mi ha perdonato per la faccia gonfia che gli è venuta dopo il mio pugno e siamo diventati subito amici. Oggi vivo in casa sua perché quell'uomo e sua figlia, che ho salvati da morte certa, sono Egiziani.

Erano giunti a Tripoli per motivi di lavoro con tutta la famiglia al seguito che comprende la moglie e un figlio maschio di dieci anni, che quella sera erano rimasti in albergo.

Abdul Kerim è un ricchissimo imprenditore ed era venuto a Tripoli per affari, loro dal nostro incontro sono rimasti in città per un'altra decina di giorni, io e Aischa ci siamo frequentati e quando sono partiti per tornare in Egitto sono andato con loro nascosto dentro il baule della macchina.

E anche se in Italia sarò stato considerato un disertore, io oggi sono l'uomo più felice del mondo, il mio unico problema è che non posso venire a casa a trovarvi, perché per i disertori c'è la pena di morte ed io non voglio morire proprio adesso che ho trovato la mia vera felicità.

Vi voglio tanto bene e spero che nessuno vi abbia creato difficoltà per la mia diserzione.

Con affetto vostro figlio Pino.

P.S. Cara Angiolina, come vedi l'unica cosa buona del servizio militare è che ho imparato a leggere e a scrivere, un abbraccio.

Rachele e Rosa, non appena ho finito di leggere la lettera, rimangono in silenzio, anche loro pensavano, proprio come lo pensavo io, che mio fratello dato per disperso in Libia tanti mesi fa fosse morto, e invece eccolo riapparire da un altro mondo lontano, in un paese che nella mia fantasia è il paese delle piramidi dei faraoni, un paese misterioso e fantastico che vorrei tanto vedere, così, con Rosa e Rachele che mi guardano in attesa di sentire cosa penso della lettera che ho appena letto, mi viene solo da dire "Vorrei essere il piccolo pettirosso che vive dentro di me e prendere subito il volo per attraversare il mare e andarmi ad appoggiare sulla finestra della sua casa per spiarlo mentre gioca, ride e parla con la sua nuova famiglia.

Ho voglia di vederlo, di riabbracciarlo, voglio raccontargli tutto quello che è successo da quando lui è partito militare, ma purtroppo non si può. Io, sono solo una bambina, e non posso volare".

Smetto di parlare con la mia voce che soffoca dentro alla gola, credo che mi stia scendendo una lacrima lungo il viso, Rachele mi abbraccia e stringendomi forte al suo petto mi dice "Piccola bambina mia, non ti preoccupare, l'importante adesso è che tuo fratello sia vivo e forse un giorno vedrai che troveremo il modo per farti volare laggiù a trovarlo".

Quella sera, mentre consulto l'atlante, penso che l'Egitto non è poi tanto lontano, non è in capo al mondo come l'Argentina dove è andato mio fratello Franco con la Nadia e i genitori di lei, comunque, anche se l'Egitto non è lontano, come dice Rachele, non abbiamo l'indirizzo, non

conosciamo quale sia veramente la sua dimora, il timbro postale fa pensare che la busta sia stata imbucata nella capitale, ma può essere che l'abbia spedita dal Cairo per paura di essere rintracciato, e che in realtà lui con la sua nuova famiglia abiti in un altro posto e che l'indirizzo di casa sua non potrà mai farcelo avere perché avrà sempre paura di essere scoperto dalla polizia militare.

Sono rimasta tutta la notte a pensare a come fare per potergli scrivere almeno una lettera, se non altro per raccontargli tutto quello che è successo alla nostra famiglia. Ieri sera anche Gianni, leggendo a sua volta quella lettera, mi ha detto di non preoccuparmi e che prima o poi partendo dal cognome e dal nome di quell'egiziano, sempre se siano veri, potremo con discrezione rintracciarlo senza far sapere a nessuno che mio fratello è ancora vivo.

La mattina dopo ero molto nervosa, e per la prima volta da quando è iniziata la scuola i risolini quotidiani delle compagne di classe che mi prendono in giro mi hanno dato fastidio, e per la prima volta in vita mia ho dato uno schiaffo a una bambina più grande di me che fa la quinta elementare, perché quando siamo scese in cortile per l'ora di ricreazione lei stava parlando con alcune sue amiche di me, e diceva che quando era ancora viva la mia mamma faceva la puttana. Diceva con cattiveria che io sono la figlia del vecchio Pollini, con il quale lei ha avuto una relazione, e che mio padre, un povero pescatore comunista, era morto in galera per aver ucciso un politico solo perché non la pensava come lui.

Quella bambina non la conoscevo e non la volevo neanche conoscere, e poi, quelle storie le avevo già sentite tante altre volte e non ci ho mai fatto caso, ma quella mattina non sono stata capace di controllarmi, così, mi sono avvicinata e le ho dato una sberla in faccia gridando che lei stava raccontando solo delle bugie e che mia madre e mio padre erano poveri, è vero, ma erano delle brave persone che non avrebbero mai fatto del male a nessuno.

Nel parapiglia che ne è scaturito un bidello, e poi la maestra di quella bambina vedendo che perdeva sangue dal naso e dalla bocca, mi hanno afferrato e portata di peso dal direttore scolastico, che ha fatto chiamare subito Gianni in fabbrica.

Gianni è arrivato dopo venti minuti assieme a Rachele, erano molto spaventati e stupiti per quello che avevo fatto a quella bambina che aveva il labbro rotto e il naso gonfio.

“Perché l’hai picchiata?” mi ha chiesto Rachele.

“Perché?” mi ha chiesto anche Gianni.

Tutti mi chiedevano il perché di quel gesto improvviso e inatteso da tutti, ma io non parlavo, e non avrei parlato neanche da morta. È stata una bambina della quinta, che era nel gruppo ad ascoltare il racconto di quella bugiarda, che ha raccontato alla maestra Sancisi la verità. Nel frattempo anche lei aveva indagato parlando con le altre bambine, e aveva scoperto cosa era successo veramente. Quella bambina è stata portata davanti al direttore e ha ripetuto esattamente cosa era successo e perché io l’avevo picchiata.

Vidi Rachele, con gli occhi, perdonarmi immediatamente, e Gianni davanti al direttore scolastico ha detto che per quello che ho fatto sarò punita di sicuro.

La maestra Sancisi ha detto che avrò sicuramente una nota negativa, ma non influirà nella media dei voti della mia pagella, che sono chiaramente i migliori voti mai dati a un alunno in tutta la storia di quella scuola. Il direttore mi ha rifilato tre giorni di sospensione, ma subito condonati per meriti scolastici precedenti.

“Ma che non succeda più” disse alla fine del nostro incontro.

La bambina che ha preso il ceffone è stata trasferita all’ospedale per un controllo, e gli hanno dato una settimana di riposo e un punto sul labbro inferiore. Sua madre lavora nella fabbrica delle sarde e delle acciughe salate di Gianni, Rachele mi ha raccontato che quella stessa sera il

padre si è recato in fabbrica a chiedere scusa per quelle brutte storie che sua figlia raccontava alle sue amiche a scuola, e ha detto che per questo è stata punita.

La sera stessa mi ero già calmata, e riflettendo ho compreso di aver sbagliato a picchiarla, e mi dispiaceva tantissimo che lei fosse oltremodo punita dai suoi genitori, che forse si preoccupavano solo di non perdere entrambi il lavoro.

A tavola, più tardi, ho chiesto a Rachele e a Gianni se potevo incontrarmi con quella bambina per chiederle scusa, perché per me ero io che avevo sbagliato.

“Non è picchiando un proprio simile che si ottiene la ragione, e poi che ragione è quando la si ottiene con la violenza?”.

Questo dissi e Gianni sorpreso per la mia richiesta si è detto subito d'accordo e che quella sarà anche la mia punizione. Rachele si è offerta di accompagnarmi a casa di quella bambina per esaudire il mio desiderio assecondando la punizione che Gianni mi ha destinato.

Il mattino seguente Rachele, prima di recarsi in fabbrica, mi ha accompagnata in macchina a casa di quella bambina, che abita a ponente, dall'altra parte del paese e del porto canale, e quando siamo arrivate i suoi genitori erano già usciti per andare a lavorare, in casa c'era solo sua nonna che, sorpresa della nostra visita, ci ha detto tutta preoccupata che Ivana, la sua nipotina, era nella stalla nel retro della casa a sbrigare dei lavori.

Ci recammo dietro alla casa e ci ritrovammo davanti al portone della stalla dove nel mezzo c'era una carriola fumante piena di merda di cavallo e paglia. a quel punto la nonna ha chiamato l'Ivana che è un secondo dopo è uscita con un forcone in mano e gli stivali ai piedi, si è fermata all'ingresso a guardarmi senza riconoscermi, ed io le sono andata incontro, le ho dato la mano e le ho chiesto perdono per quello che le avevo fatto.

Lei mi ha sorriso e mi ha detto che non era arrabbiata con

me, anche se per punizione avrebbe dovuto pulire la stalla dei cavalli, ma comunque era contenta perché non le piaceva molto andare a scuola, e così, poteva restare a casa per tutta la settimana.

Quella mattina se fossi andata da sola a trovarla sarei rimasta con lei, quel posto mi piaceva tantissimo, nello spiazzo dietro alla casa oltre alla stalla, chiuse dentro un recinto di rete di ferro, c'erano una ventina di galline con un gallo, poco lontano in una grossa gabbia in legno e rete metallica c'erano dei conigli appena nati, la madre accanto a loro sembrava enorme. E c'erano anche delle oche, e delle anatre che erano libere di muoversi nel cortile, ma la cosa più bella era una capretta bianca che belava, volevo restare e accarezzarla, ma Rachele doveva andare in ufficio ed io a scuola, così lasciammo quella casa ma non prima di ricevere un invito di Ivana a tornarci quando prima.

Quel giorno a scuola non ho fatto altro che pensare al perché sono stata adottata, ho riflettuto più volte a quello che Ivana raccontava dicendo alle sue amiche che ero la figlia illegittima del signor Alfonso, e ho anche avuto il dubbio che poteva essere vero, ma poi pensando a mia madre e all'amore che provava per mio padre e per tutti noi figli ho capito che erano solo invidie e fantasie della gente. Comunque, quelle parole e quei risolini delle altre bambine continuavano a rodermi dentro, così, quella sera a cena, dopo aver raccontato a Gianni la mia visita alla casa dell'Ivana gli ho chiesto "Voi perché mi avete adottato?".

Gianni alla mia domanda ha guardato Rachele, lei ha alzato le spalle scuotendo il capo ed è rimasta in silenzio, Rosa, che stava sparecchiando, si è fermata con i piatti sporchi in mano e lo sguardo su Gianni che, imbarazzato, era rimasto un attimo prima di rispondere con il bicchiere del vino in mano.

Ne ha sorseggiato un po', poi, appoggiandolo sul tavolo mi ha detto "È stato mio padre a volerlo, perché quando la prima volta sei entrata nella sua camera assieme a Rosa ha

visto dietro di te l'immagine di sua moglie che ti accompagnava. Sai, rivedere mia mamma assieme a te gli successo tante altre volte, ma solo quando tu entravi in quella stanza, lui diceva di vederla per un attimo, proprio accanto a te, e poi spariva dissolvendosi nell'aria come se fosse una nube di vapore, ma lasciando dietro di sé l'odore del suo profumo preferito.

Rachele ed io, quando tu hai iniziato a lavorare da noi, non eravamo in casa, ci trovavamo in quel momento a Chioggia in visita ad un'altra nostra fabbrica, quando siamo tornati mio padre mi ha subito raccontato che vedeva mia mamma vicino a te ogni volta che tu entravi nella sua stanza. Mio padre mi ha poi detto che sapevi leggere bene e ricordavi tutto quello che leggevi e ha preteso, anche se conoscevamo tutto della tua famiglia, che prendessimo immediatamente informazioni su di te. Così, abbiamo parlato con la tua maestra per sapere come facevi a memorizzare rapidamente i libri che mio padre ti dava da leggere, e lei ci ha spiegato che a scuola eri la migliore della classe, e che ti piaceva tanto studiare.

Ed così che mio padre ha deciso infine, e se tu volevi potevi continuare gli studi e vivere in questa casa, proprio come se fosse la tua. Naturalmente, io e Rachele abbiamo detto che eravamo più che d'accordo, perché noi ti volevamo già bene... questa è la verità, ed altre verità non c'è ne sono, Rosa ne è testimone".

Quando finì di raccontarmi il perché della mia adozione avrei voluto abbracciarli, saltargli al collo ad entrambi, baciarli, stringermi a loro per fargli sentire quell'amore e quella gioia che provo ogni volta che li vedo e li sento, ma trattenendo quelle emozioni gli ho solo saputo dire "Anch'io vi voglio tanto bene, e per quanto riguarda la scuola per me è molto facile capire quello che mi viene insegnato perché è come se facessi una fotografia di quello che ascolto e leggo, e quando poi mi serve una cosa che ho letto mi basta pensarla e senza nessuna fatica la vedo a colori den-

tro la mia testa, ma per me è una cosa normale”, poi, mi sono alzata e sono andata in camera mia dopo aver dato a tutti la buona notte.

Natale 1923, è arrivata finalmente una lettera di mio fratello Franco e della Nadia, mi è stata consegnata ieri dai nuovi inquilini calabresi che abitano in quella che una volta era casa mia.

Un mese fa è nato il loro ottavo figlio, un altro maschio, che a detta della loro mamma, che mi ha consegnato la lettera, ha portato nuova gioia di vivere a tutti.

Mentre lei mi mostrava il bambino appena nato, avvolto in grosse fasce bianche, mi sono chiesta come faranno a starci tutti in quella casa che era già piccola per noi quando ci abitavamo, comunque, gli ho fatto gli auguri e i complimenti e l’ho ringraziata.

Nella lettera, che ho aperto subito dopo, ci sono solo poche parole scritte...

Cari genitori e cara Angiolina, perché sicuramente sei tu che stai leggendo queste mie poche righe a tutta la famiglia, noi stiamo tutti bene e speriamo che state bene anche voi. Finalmente abbiamo trovato un lavoro sicuro e duraturo, l’Argentina è un paese meraviglioso per viverci e vorremmo che anche voi foste qui con noi.

Bea ha iniziato a camminare, e sa già dire papà e mamma, la prossima volta, scrivendovi, spero di allegare una sua foto per mostrarvi quanto è bella. Nadia dice che assomiglia a te mamma. Mi mancate tanto e vi penso sempre, l’indirizzo dove abitiamo non posso inviarvelo ancora perché il padre di Nadia ha molta paura, in Argentina ci sono tanti italiani che lavorano e molti di loro sono simpatizzanti del Duce, e noi non vogliamo scappare via ancora una volta per paura che qualcuno di loro possa farci del male solo perché siamo socialisti.

Vi abbracciamo tutti, vostri Franco Nadia e Bea.

Rosa mi sorprende mentre rileggo con le lacrime agli occhi quel piccolo foglio con poche parole incise e che proviene dall'altra parte del mondo.

E piango, perché mi sento inutile e stupida, penso al racconto che ho letto poco tempo fa nel libro «Cuore», dagli Appennini alle Ande, che parla di un ragazzino che s'imbarca come clandestino in una nave per andare alla ricerca di sua madre in Sud America, e vorrei avere il coraggio di quel bambino per scappare in Argentina alla ricerca di mio fratello Franco e sua moglie Nadia. Vorrei tanto, finalmente, conoscere la mia prima e unica nipote, Bea, vorrei restare a vivere con loro che sono la mia vera famiglia, non perché chi mi ha adottato non mi vuole bene, ma è solo per qualcosa che scorre nel mio sangue, un qualcosa che mi spinge a desiderare di vivere con quello che rimane della mia famiglia. È come un qualcosa dentro di incontrollabile, come un desiderio che nasce direttamente dalla mia anima, è un'emozione, un vuoto.

L'amore immenso in cui sono stata avvolta da Gianni e Rachele non potrà mai riempire quel vuoto che sento, ed oggi avverto la mia persona come se fosse un cane abbandonato dal proprio padrone... immagino quel padrone che oggi non aveva assolutamente voglia di dargli da mangiare, un povero cagnolino soccorso da una famiglia ricchissima che lo sazia, lo cura e lo coccola amandolo come se fosse stato da sempre il proprio cane, ma quel cane non si sente felice, perché pensa al suo vero padrone, e non riesce a darsi pace, anche se in quella casa ha più di quanto possa chiedere.

Immagino quel giorno che quel cane decide di uscire dalla sua gabbia d'oro, e si mette a cercare il suo vecchio padrone, e dopo tanto girovagare alla fine lo ritrova a chiedere la carità davanti a una chiesa, e senza dire niente gli si siede accanto aspettando solo una sua carezza, e per rimanere con lui sino alla morte.

Ecco, io adesso mi sento così, proprio come quel cane, e

credo che nessuno possa capirmi, poi, penso che c'è anche Pino, che vive in Egitto, e mi viene da piangere ancora di più perché mi sento più triste e più sola che mai, e neanche fra le braccia di Rosa che mi stringe forte sussurrandomi "Non piangere, nessuno di noi ti lascerà mai più sola", io, riesco a trovare pace.

Rifletto singhiozzando fra le sua grosse braccia che se potessi volare, volerei dai miei fratelli, ma non posso, adesso sono solo una piccola bambina che ha trovato tanti regali sotto il grande albero di natale creato da Rachele, Gianni e Rosa, ma a cosa mi servono tutti questi regali se mi hanno portato via il regalo più bello della mia vita?

Io, penso solo a mio fratello Piero, a mio padre, alla mia mamma e a tutta la mia famiglia... e nessuno di loro, adesso, è qui con me.

Ventitré maggio 1924, ore nove del mattino di una splendida giornata di sole.

Gianni e Rachele, per la prima volta da quando vivo con loro, dopo aver bussato alla porta sono entrati insieme in camera mia e mi stanno facendo impazzire perché entrambi non si trovano d'accordo sul vestito che devo indossare. La giornata è quasi estiva e fa molto caldo.

Alla fine mi sono messa il vestito bianco in lino con le tasche marroni ai fianchi che mi ha regalato la prima volta che siamo andate a Rimini io e Rachele, loro vorrebbero che io indossassi un vestito più importante, uno nuovo dei tanti che sono dentro al mio armadio, ma io non voglio sentire ragioni, quel vestito che indosso è il mio primo vestito importante e mi piace indossarlo, e poi mi ha portato fortuna, e siccome dobbiamo andare a pranzo al Gran Hotel di Rimini per incontrare alcuni clienti della fabbrica di Anguille marinate di Chioggia, io mi sono impuntata. Sì, ho deciso che quello è il vestito giusto e lo voglio tenere altrimenti non vado con loro.

Mi fingo anche arrabbiata e aggiungo che ho tante cose da fare per la scuola che se rimango a casa è molto meglio perché così studio tutto il giorno.

Ascolto i brontolii di Gianni che, per l'occasione dell'incontro con quei suoi clienti, pretendeva che indossassi il vestito nuovo che mi ha comprato per l'occasione, o almeno uno diverso da quello che ho addosso in quel momento, è stato lui a fissare l'incontro al Grand'Hotel di Rimini, e ha preteso che anch'io sia presente a quel pranzo di lavoro, sicuramente noioso. È la prima volta che mi chiedono di andare con loro per incontrare dei clienti, perché quando viene qualcuno per trattare affari normalmente alloggiavano in un albergo a Cesenatico che essendo vicino alla fabbrica, e alla nostra casa, è più comodo per tutti.

Comunque, alla fine dopo vari mugugni, sono io a vincere e con il permesso di Rachele posso uscire con il vestito che porto. Lascio la mia camera dietro a Gianni perché anche Rachele, al contrario di me, non si vedeva più bene con il vestito che aveva indossato, ed è corsa su in camera sua a cambiarsi. In cucina Rosa è stranamente nervosa e continua a passare con la paglietta sul piano in ferro della stufa, e questa mattina l'ha già pulita più di una volta.

Seguendo Gianni sto per recarmi in cortile dove ci aspetta la macchina con l'autista, Rosa mi chiama, io mi fermo e lei si avvicina, poi, dopo avermi controllata dalla testa ai piedi, mi dà un bacio sulla fronte e commossa mi dice "Mi raccomando, fai la brava. Comunque, noi ci vediamo questa sera vero?".

"Non lo so" rispondo. "So che andiamo a pranzo a Rimini, ma non ho la minima idea di quando torniamo a casa, dipende dal capo". E sorrido indicando Gianni che sta parlando con l'autista il quale ha già messo in moto la macchina.

Mentre attendo l'arrivo di Rachele vedo Renato il giardiniere con la grossa sega in mano provenire dal retro della casa, mi saluta dicendo "Buon giorno signorina".

Io, non voglio che mi chiami signorina e, mentre sto per dirgli per la centesima volta che mi chiamo sempre Angiolina, anche quando ci sono le altre persone, vedo steso per terra il grosso pero e rimango a bocca aperta.

Renato mi anticipa la domanda che gli avrei fatto e mi dice "Era malato da qualche tempo, e bisognava farlo". Così dicendo si allontana con la sua grossa sega in mano strascicando le scarpe sul ghiaino del vialetto. «Se n'è andata anche la signora Asia» penso guardando il grosso tronco marcio con i suoi rami secchi che sembrano gli artigli di un aquila morta. Poi, arriva Rachele ridendo perché ha indossato un vestito uguale al mio, Gianni sbuffa nervoso e dice all'autista di spostarsi e sedersi accanto perché vuole guidare lui.

Saliamo in macchina e finalmente possiamo partire.

Un'ora dopo raggiungiamo il porto canale, per arrivarci ci siamo fermati una volta sola quando Gianni, dopo una decina di chilometri, è venuto a sedersi dietro con noi chiedendomi come mi sembrano, io, conoscendoli abbastanza bene entrambi, penso che oggi siano particolarmente strani, continuano a sorridermi e sorridermi. Rachele più di una volta mi ha sistemato con le mani i capelli, ed ogni volta dicendo "Oggi sarai la regina più bella di tutte", mentre Gianni continuava a ripetere "Se vedi qualcosa di particolare mi raccomando, rimani tranquilla e non fare niente che possa danneggiarci".

Io, non riesco a capire come potrei danneggiarli, è vero che devono parlare di affari importanti, ma giacché sono così preoccupati per come potrei comportarmi mi chiedo perché hanno voluto portarmi con loro quasi per forza. E poi ad un pranzo che sicuramente ricorderò come il più noioso di tutta la mia vita.

Enrico, raggiunta la nostra destinazione, parcheggia davanti alla grande scalinata del Gran Hotel, un commesso vestito con una divisa che sembra il presentatore di un circo ci apre la portiera, noi scendiamo e Gianni si allontana

subito lasciandoci soli. Rachele, vistosamente nervosa e con gli occhi fuori dalla testa, mi ripete per l'ennesima volta "Non ti preoccupare", ma io sono tranquillissima, e penso «Perché mai non sono per niente preoccupata al contrario di loro?».

La nostra macchina poco dopo si allontana verso il parcheggio lasciandoci soli, Gianni ritorna alcuni minuti più tardi mentre noi stiamo salendo le scale per entrare nella hall, ride compiaciuto, con lui in cima alla scalinata ci sono quattro persone, due uomini, uno alto vecchio e grasso, l'altro appena più basso è molto più giovane. Le due donne che sono con loro si somigliano molto, una delle due è quasi una ragazzina, l'altra è una bella donna, sicuramente è sua madre.

Quando ci vedono ai piedi della scalinata si fermano tutti, al mio fianco sulla sinistra c'è Rachele agitatissima, si ferma anche lei sul gradino più basso a guardare quelle persone che con la mano salutano ridendo. Anch'io a quel punto mi arresto sul secondo gradino perché un piccolo pettirosso è uscito da una siepe di rose rampicanti rosse e si mette a cantare ad appena una cinquantina di centimetri da noi. «Che strano» penso, è uguale al pettirosso che viene a mangiare tutte le mattine le briciole di pane e biscotti davanti alla porta della nostra cucina di casa. Distratta lo guardo per un attimo mentre nello stesso momento dal gruppo di persone che sono assieme a Gianni il più giovane dei due uomini non si è fermato come gli altri, ma sta scendendo le scale. E sorride, di un sorriso smagliante, poi, si ferma sul mio stesso gradino, accanto a me e a Rachele che non guarda, perché i suoi occhi sono solo per me. Il pettirosso smette di cantare, poi, quell'uomo appena arrivato a voce bassa dice il mio nome, "Angiolina!".

Quella voce è una voce che conosco molto bene, ma che non potrò mai dimenticare, e a quel punto capisco e riconosco chi ho davanti e mi metto a volare ritrovandomi fra le sue forti braccia che mi stringono mentre mi bacia su

tutte le parti del viso. Riesco solo con un filo di voce a dire "Pino, ma come è possibile?". Poi chiudo gli occhi e prego di non svegliarmi più da quel sogno che sto facendo di sicuro.

Ma non è un sogno... no, non lo è, perché quando riapro gli occhi ho Rachele ancora vicina a me che sta stringendo la mano a tutte le altre persone che sono arrivate.

Credo che per l'emozione sono rimasta senza respirare per alcuni minuti, poi, dopo aver abbracciato e salutato tutti, mi sono attaccata al collo di Gianni abbracciandolo e sono rimasta così per un po', piangendo e riuscendo solo a dire "È tutto vero?, non è un sogno... non sto sognando?".

Alcune persone che ci passano accanto curiose ci guardano, Rachele mi dice "Dobbiamo abbassare la voce, tuo fratello Pino non può restare qui in mezzo alle scale, la gente ci sta guardando ed è pericoloso, qualcuno di loro potrebbe essere un militare e potrebbe chiedersi chi siamo e scoprire la sua falsa identità".

Sono trascorsi quattordici mesi dall'ultima volta che l'ho visto partire da casa nostra con lo zaino sulle spalle vestito da militare per andare in Libia, è rimasto uguale, l'unica cosa diversa sono i baffi che finalmente gli sono cresciuti, ma la sua faccia è ancora la stessa, abbronzata, bruciata dal sole.

Siamo rimasti insieme io e lui sino alla quattro del pomeriggio a parlare nel giardino del Grand'Hotel, dopo avermi presentato tutta la sua nuova famiglia, Pino era stato informato da Gianni attraverso la corrispondenza con il suo ufficio commerciale dei guai che erano successi ai nostri cari dopo la sua partenza, dall'arrivo di una raccomandata dalla marina militare, che lo dava per disperso, alla strana morte di nostro padre in carcere dove era stato trasferito perché aveva ucciso un militante fascista ad un comizio nella piazza Pisacane di Cesenatico. E, soprattutto, parlammo di nostra mamma che era impazzita, poi dello sfratto dalla casa dove eravamo nati, di Franco che non

scriveva mai, e ancora di mamma trovata morta seduta ai bordi di un canneto lontano dalla casa di un suo cugino di Sala, dove lei abitava e lavorava come badante. Ma non mancammo di parlare delle persone meravigliose che ho trovato a casa Pollini, dove sono entrata come cameriera e dove oggi sono trattata come se fossi una figlia. Quindi, gli dissi del signor Alfonso il padre di Gianni, il quale ha voluto che diventassi parte della sua famiglia, insomma, restammo a parlare soli seduti su una panchina nel grande giardino del Grand'Hotel, sotto una enorme palma, poi più tardi è venuta a sedersi con noi Aischa, che è molto più bella di come pensavo. È quasi alta come mio fratello ed è lei a chiedermi nella sua lingua se mi sono già messa d'accordo per andare a vivere con loro in Egitto.

Quando Pino mi ha tradotto quello che ha detto inizialmente mi sono spaventata, perché ho pensato che Gianni e Rachele si fossero già messi d'accordo sulla mia partenza, ma poi ho capito che era solo un desiderio di Aischa e di mio fratello Pino, perché Rachele, avvicinandosi, ha interrotto ogni nostro dialogo e ha subito detto che non era possibile che io potessi partire in quel momento, perché secondo lei prima avrei dovuto terminare la scuola, e poi ha aggiunto "Ormai l'Angiolina fa parte della nostra famiglia, e non la lasceremo mai partire se lei non è d'accordo di venire con voi".

Nel mio cuore vi fu un'esplosione di sentimenti, l'aver ritrovato mio fratello è stata la cosa più bella del mondo, ma non potrei mai lasciare Cesenatico, la mia nuova casa, Rosa, e queste due persone meravigliose che mi dimostrano il loro amore ad ogni sguardo e senza pretendere nulla da me, se non la mia felicità, di cui sembra si nutrano entrambi.

No, non potrei mai andarmene.

"Non posso venire con voi" dico a mio fratello. "Qui ho trovato una nuova mamma e un nuovo papà".

Rachele alle mie ultime parole si nasconde il viso con en-

trambe le mani, e si mette a ridere mentre furtivamente le sue dita rubano le lacrime che scendono dai suoi occhi.

I genitori di Aischa sono persone gentilissime e bellissime, ma per il poco tempo che avevamo per stare insieme io e Pino non ho potuto conoscerli bene; pensavo che in Egitto vestissero con le tuniche, come gli arabi, ma loro vestono come noi, e sono di religione cattolica, e se non fosse per la loro pelle appena più scura non ci sarebbe nessuna differenza con noi. Sono giunti a Rimini a bordo di un grande Yacht di lusso di proprietà di un ricchissimo armatore greco amico del padre di Aischa, la grande barca è ormeggiata a due miglia dal porto, loro sono arrivati in terra con una piccola barca a motore che adesso è ormeggiata in banchina con due marinai che aspettano di tornare indietro con mio fratello e i genitori di sua moglie. Non possono restare perché lo Yacht deve partire per andare ad Atene, e poi per mio fratello sarebbe troppo pericoloso restare, lui è venuto in Italia approfittando della barca dell'amico di suo suocero, e solo perché pensava di portarmi con lui in Egitto, ma io non ho voluto.

Pino mi ha detto prima di partire che un giorno, comunque, tornerà anche lui se le cose in Italia cambieranno, perché il nostro piccolo paese gli manca tantissimo, addirittura lui sarebbe voluto arrivare con lo Yacht davanti al porto di Cesenatico, ma Gianni lo ha sconsigliato perché l'avrebbero riconosciuto e, sicuramente, sarebbe stato arrestato all'istante, ed è per questo che hanno organizzato un pranzo al Grand'Hotel di Rimini, lì c'è tanta gente e nessuno avrebbe fatto caso a noi.

La piccola barca è partita portandosi via Pino e tutta la sua nuova e bellissima famiglia, noi siamo rimasti sulla cima del molo fino a quando è sparita nella luce del sole che luccicava riflettendosi sulle piccole onde del mare. Tornando a casa, quel pomeriggio, Gianni e Rachele mi

confidano le paure che hanno vissuto, pensavano che sarei partita per l'Egitto, perché mio fratello gli aveva detto che mi avrebbe presa con lui se solo l'avessi voluto, ed era il motivo per cui loro quella mattina erano entrambi nervosi, credevano che li avrei lasciati. Poi, mi ha raccontato che è stato molto semplice rintracciare mio fratello, perché attraverso l'ambasciata ha fatto fare una ricerca sul cognome e nome del mittente che c'era sulla lettera che Pino mi aveva scritto, ed è risultato che era un importante imprenditore egiziano che abitava nella città del Cairo, quindi, attraverso il suo ufficio commerciale si sono messi in contatto, e dopo aver verificato che era tutto vero hanno organizzato l'incontro senza dirmi niente. Hanno voluto farmi una sorpresa, un ennesimo regalo.

Quella sera, quando arriviamo nella mia bella casa di Cesenatico, Rosa ci aspetta davanti al grande cancello del giardino di casa, la prima cosa che fa è chinare la testa per guardare dentro la macchina se io ci sono ancora. Ci fermiamo e scendiamo, e una Rosa sorridente mi dice "Ero sicura che saresti rimasta con noi".

Credo che mia madre avesse ragione quando raccontandole il brutto sogno, quello dove vengo ingoiata viva da una grossa serpe nera, lei mi diceva che poteva essere un ricordo di una vita vissuta come pettirosso, e che prima o poi, come donna, avrei trovato la felicità, e io credo di averla trovata in queste persone, commosse, che mi abbracciano affettuosamente e ringraziandomi di essere rimasta con loro.

Primo luglio 1925. Io e Rachele siamo partite per l'Egitto dove poi siamo rimaste per tutto il mese e la prima settimana d'agosto, siamo andate a trovare mio fratello Pino naturalmente, e la sua famiglia.

Lui non può tornare in Italia a trovarci con il rischio di essere riconosciuto, così, alla fine siamo andate noi, ed è

stato incredibile perché ci hanno portato a visitare le grandi tombe dei faraoni, le piramidi, i musei con i suoi tesori e le sue mummie, ma la cosa più importante è stata che, finalmente, ho potuto conoscere Pietro, il figlio di mio fratello Pino... il mio secondo nipote, nato a marzo di quest'anno.

Un cicerone speciale è stata la moglie di mio fratello, ci ha accompagnati nei luoghi più suggestivi, abbiamo visto il vero Egitto ed è stato un viaggio fantastico in un mondo che credevo non esistesse, e quel viaggio, poi, lo abbiamo rifatto altre volte perché io e Rachele, come finiva la mia scuola, partivamo insieme come due bambine alla scoperta di una realtà incantevole come l'Egitto. Fin dalla prima volta che siamo sbarcate con la nave nel porto di Alessandria una marea di gente, di colori e di profumi ci ha investite ipnotizzandoci per tutto il tempo che siamo rimaste lì sino all'ultima ora prima di riprendere la nave per il ritorno, con mio fratello e sua moglie Aischa che sulla banchina del porto ci salutavamo.

Entrambe incantate da quel mondo così lontano, che già sulla nave di ritorno per l'Italia, sognando ad occhi aperti, facevamo il programma dell'anno successivo.

Nel 1927 con noi è venuto anche Gianni, e nel 1928 è stata obbligata a salire sulla nave per l'Egitto anche Rosa, che è rimasta per tutto il viaggio chiusa in cabina per il mal di mare, ma quando siamo scese ad Alessandria è rimasta affascinata come tutti noi da quel mondo così vicino ma tanto lontano e diverso dal nostro. Io, avevo quattordici anni ed ero la ragazza più felice del mondo, ed anche Gianni e Rachele lo erano mentre mi tenevano per mano in mezzo alla gente nelle strade e nei vicoli pieni di colori, di ori e profumi di spezie. Lasciavano la mia mano solo quando accanto a me c'era mio fratello Pino che, ormai, si era trasformato in un vero Egiziano, e non temevamo per questo nulla e nessuno, ci sentivamo come a casa, come parte di un qualcosa di nostro.

Mio fratello Franco, tutti gli anni per Natale, ha sempre scritto le stesse cose, che stavano bene, che Bea diventava sempre più bella e che lavoravano ed erano felici, ma l'indirizzo della città dove abitava non lo mandava mai, poi, finalmente, a febbraio del 1929 è arrivata inaspettata una lettera con scritto sul retro della busta il suo indirizzo. Quell'inverno da noi è stato l'anno di una stupefacente nevicata, ne è caduta così tanta dal cielo che nessuno poteva uscire per strada, la neve era talmente alta che anche il treno per andare a scuola da Cesenatico a Rimini, dove frequentavo le scuole superiori, è stato sospeso per molti giorni. Comunque, anche quell'anno, come tutti gli anni precedenti, sono stata promossa con dieci e lode, ma la cosa più importante dopo la grande nevicata non è stata la mia promozione in terza superiore, ma è stata l'arrivo dell'estate, perché chiuse le scuole quell'anno non siamo andate come ormai era diventata una consuetudine a passare le vacanze in Egitto, Gianni e Rachele hanno combinato il viaggio più bello della mia vita.

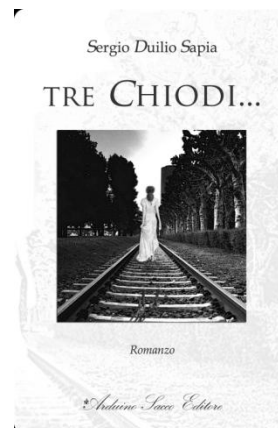
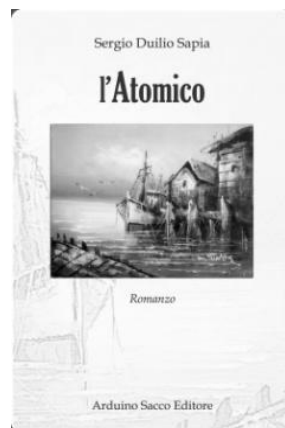
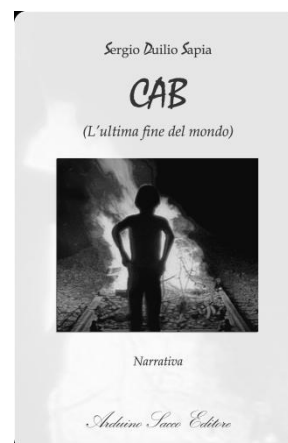
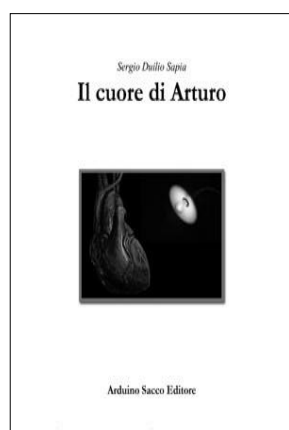
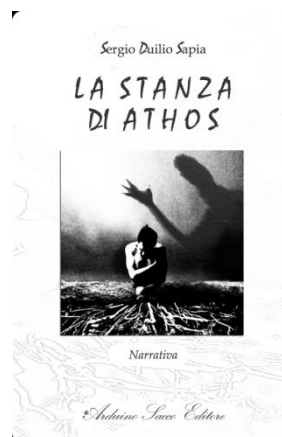
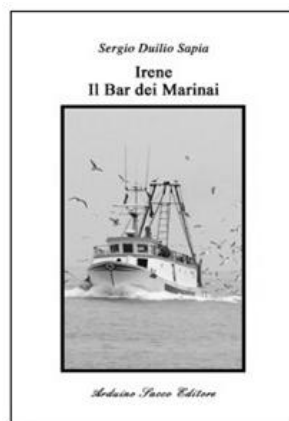
Infatti, senza dirmi niente, prima si sono messi in contatto con mio fratello Franco, che abitava a Mar del Plata, una città a sud di Buenos Aires, poi d'accordo con mio fratello Pino hanno prenotato il viaggio su di una grande nave che partiva da Genova per l'Argentina. La nave si chiamava il "Conte Rosso", e faceva scalo a Gibilterra, dove mio fratello e sua moglie Aischa, provenienti dall'Egitto, si sono imbarcati per fare il viaggio insieme a noi per andare a trovare nostro fratello Franco e la sua famiglia.

Su quella nave durante viaggio di andata è stato trovato un clandestino, era un piccolo pettirosso dal petto arancione che cantava felice perché finalmente andava a trovare suo figlio, io, dopo quel viaggio, non ho più avuto quel brutto sogno dove venivo ingoiata viva da una grossa serpe nera...

Nel 1948, subito dopo la fine della guerra, Franco e la sua famiglia, con i genitori di Nadia ormai vecchi, sono tornati a Cesenatico dove con i loro risparmi e con l'aiuto di Gianni e Rachele hanno comprato uno stabilimento balneare. E sono rimasti a vivere lì per sempre, mentre per mio fratello Pino, nell'anno 1946, vi fu l'amnistia nazionale di Togliatti, ed anche lui, alla fine, è potuto tornare libero nel suo paese, ma non per viverci, no, lui veniva a Cesenatico solo per brevi periodi di vacanza, perché ormai era diventato un egiziano.

Io mi chiamo è Angiolina... e questa è una storia vera.

Le opere di Sergio Duilio Sapia
si possono ordinare
consultando il catalogo libri
Arduino Sacco Editore
(www.arduinossaccoeditore.eu)



Finito di stampare nel mese di dicembre 2018
Presso la **Arduino Sacco Editore Ass. Culturale**
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

**Si informano i lettori che del presente volume
è vietata la riproduzione,
con qualsiasi mezzo effettuata, anche parziale.
Chi lo riproduce o mette a disposizione
mezzi di riproduzione commette un reato.
Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.**



Proprietà letteraria riservata
2018 © **Arduino Sacco Editore**
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237

Prima edizione dicembre 2018
www.arduinossaccoeditore.eu - arduinossacco@virgilio.it